

SECONDO PERIODO

1850-59

XXII.

**Discorso di Angelo Brofferio alla Camera dei deputati nella seduta
del 23 gennaio 1850 (1).**

SIGNORI! — Una questione sospensiva veniva proposta dall'onorevole deputato Rattazzi, e ne prendeva argomento da considerazioni economiche e da riflessioni di finanza.

Io propongo un'altra questione sospensiva, la quale avrà fondamento in considerazioni di alta politica; e nello stesso modo con cui il signor ministro di finanze pervenne a soddisfare la maggioranza di questa Camera nella sua discussione finanziaria, io desidero che possa soddisfarla anche nelle questioni politiche che sto per sottoporre alla sua sagace intelligenza.

Il Ministero, o signori, ci viene a chiedere una rendita di 4 milioni, concessa la quale, avremo dato tutto quello che era in poter nostro; dopo di ciò spero che il Ministero porrà termine alle sue domande. Sia o non sia così, per dargli questo voto di fiducia dobbiamo noi procedere spensieratamente, senza chiedergli conto delle promesse che ci ha fatte, degli obblighi che ha incontrati col paese?

Io, per vero dire, non mi sento disposto a dargli prova così solenne di fiducia, prima d'aver almeno esaminato se alle sue parole abbiano corrisposto le opere sue.

(1) Si discuteva un progetto di legge per l'alienazione di una rendita di quattro milioni di lire (D'Azeglio, presidente del Consiglio; Nigra, ministro delle finanze; Cavour, relatore).

Io mi rammento, o signori, come dopo il fatale disastro di Novara, il Ministero e gli amici suoi, per confortarci della grave sciagura da cui eravamo percossi, sciagura a cui nessun conforto bastava, ci andassero dicendo: è d'uopo rinunciare per ora all'indipendenza, e contentarci di dar base alla libertà; noi promuoveremo radicali riforme, noi ci adopereremo a far leggi riparatrici, noi faremo che lo Statuto diventi finalmente una verità.

Io la attendo questa verità, la attendo da molto tempo, e sto cercandola da tutte le parti, e non la vedo ancora.

Che cosa è lo Statuto per il Piemonte? Lo Statuto fin qui è una speranza, ma non è ancora una realtà.

Che cosa è il diritto costituzionale in Piemonte? È un gran faro posto in mezzo a vasto mare, da cui è lontana la spiaggia, circondato da moltissimi scogli,

Io chiedo pertanto al Ministero, che prima di tornarci a domandare oro e poi oro e ancora oro, ci dia istituzioni e poi istituzioni e ancora istituzioni.

No, o signori, lo Statuto non è peranche una verità; i suoi principali articoli sono di giorno in giorno violati, ed ho fede di farvene convinti.

Il primo, il più essenziale articolo che abbiamo nello Statuto è quello della libertà della stampa, base fondamentale di tutti gli altri articoli della Costituzione.

Dice lo Statuto all'articolo 28: *La stampa è libera: una legge ne reprime gli abusi.*

Chiedo sopra di ciò la vostra attenzione: noi abbiamo la stampa interna e la stampa estera; quanto alla stampa interna, non dirò che non sia libera, quantunque lo zelo fiscale non sia mai stanco di procedimenti, e non siavi foglio liberale in Piemonte sopra il quale non pesino tre, quattro, cinque processi, e non si abbia ribrezzo a tradurre in giudizio giornali discesi nella tomba da molti mesi, nè si tema di sconvolgere le ceneri dei defunti.. Malgrado di tutto questo, o signori, malgrado questa grande crociata contro la stampa liberale, mentre la stampa retrograda è incoraggiata e protetta, io non dirò che non vi sia libertà di pubblicare in Piemonte i propri pensamenti; ma la stampa estera, o signori, protesta ogni giorno contro la violazione dello Statuto.

Forse non è noto a tutti i membri di questo Consesso che in Piemonte esiste ancora l'antico ufficio di revisione? Ebbene, io do alla Camera questa lieta notizia: la revisione vive e prospera e trionfa, ed esercita ogni giorno il suo tenebroso potere sopra le opere che ci pervengono dall'estero.

Viene un libro da Parigi o da Londra che non piaccia alla revisione? Il Piemonte è condannato a non leggerlo. Ma dopo due giorni la stampa interna lo riproduce, e allora il libro diventa una proprietà universale.

Che havvi di più assurdo, di più ridicolo di questo?

Succedeva appunto il contrario nel tempo del despotismo. Allora si lasciavano entrare con grande facilità le opere stampate all'estero, e si soffocava la patria stampa; così quindi uscimmo da un arbitrio per cadere in un altro.

È dunque supremo decreto che il Piemonte debba precipitare di contraddizione in contraddizione, e non abbia a godere mai del beneficio di una sincera libertà?

So bene che il presidente di questa nuova revisione era nominato dal presidente del Ministero democratico. Ma, signori, tuttochè voi siate conservatori, credo vorrete conservare il bene e non il male.

Quanto a me, allorchè ravviso malefiche tradizioni, non vado indagando da qual parte ci vengano; agli occhi miei tanto sono i democratici che non hanno democratizzato niente, quanto i conservatori che vorrebbero conservar tutto e conservar sempre.

Altra gran base di libertà è il diritto di associazione. Questo diritto è consacrato dall'articolo 32, in cui è detto:

« È riconosciuto il diritto di radunarsi pacificamente e senz'armi ».

Questo articolo fondamentale come si rispetta in Piemonte?

Non vi è più che in Torino dove sia rispettato; nelle altre città principali del Piemonte questo rispetto è da gran tempo dimenticato. La libertà di associazione non esiste più a Genova, non esiste più a Sassari, non esiste più a Cagliari, non esiste più a Casale.

Un decreto del Ministero vieta ai Sardi, ai Liguri, ai Casalensi di unirsi a politiche deliberazioni.

Mi è noto che in questo articolo si distinguono le associazioni pubbliche dalle associazioni private.

E per quanto mi consta, erano privati i circoli di Casale, di Genova, di Cagliari, perchè nessuno poteva assistere alle discussioni che i soci del circolo o le persone particolarmente invitate. Ma, quando pure fossero stati pubblici, lo Statuto prescrive che in tal caso le associazioni debbano conformarsi alle relative leggi di pubblica sicurezza.

Non conosco altra legge sopra le pubbliche assemblee che quella del 30 settembre 1848, la quale all'articolo 16 dice che l'autorità ha diritto di ordinare lo scioglimento dell'assemblea quando si turbi la pubblica tranquillità. Ha diritto di sciogliere l'assemblea, sta bene, ma non ha diritto di vietare ai cittadini di adunarsi il giorno appresso stando nei limiti della legalità. Perchè dunque si è posto un violento divieto di associazione sui cittadini di Casale, di Genova e di Sardegna? E chi oserà dire che, come nella libertà della stampa, non sia violato lo Statuto nella libertà di associazione?

Un altro articolo che io vedo con massimo dolore quotidianamente spregiato è l'articolo 71, in cui è detto:

« Nessuno può essere distolto dai suoi giudici naturali ».

Eppure, o signori, se per disgrazia alcuno di noi fosse creditore verso un prete, bisognerebbe che lo seguisse presso la Curia ecclesiastica. Di più lo Statuto prescrive all'articolo 72 che nei giudizi civili vi deve sempre essere pubblicità, che nei giudizi criminali vi deve essere pubblico dibattimento, e la Curia ecclesiastica tira innanzi beatamente a giudicare in forma segreta, e a condannare senza pubblico dibattimento; anzi, la Curia si reca a vanto di disconoscere le nostre leggi civili e criminali, e di pronunciare in conformità soltanto delle leggi canoniche; e quando avviene che i tribunali ordinari rifiutino il braccio secolare per l'esecuzione delle inique sentenze, la Curia le eseguisce da sè a fronte dello Statuto, del codice e di tutte le leggi dello Stato.

Io ricordo che nei primi giorni delle nostre istituzioni, allorchè sedeva un altro Ministero, che pure professava gli stessi principii del Ministero presente, io ricordo che prometteva di adoperarsi con ogni sforzo per liberare il Piemonte dalla Curia episcopale. E che cosa si è fatto? Si è spedito un legato al pontefice. Io non contendo nè la sapienza, nè la dottrina del chiaro personaggio destinato a quella missione; ma vorrei domandargli quale sia stato il successo; il successo non fu altro che quello che ho fatalmente pronosticato in questa Camera, dicendo che dai papi nulla si ottiene quando non si passi a rivista un poderoso esercito alle frontiere. Il Ministero deve essersi convinto a quest'ora che con la Corte di Roma nulla si può stabilire, nulla conchiudere. Che sta egli dunque aspettando? Perchè non presenta una legge che corregga, che freni gli abusi sacerdotali? Perchè non si pon mano a riforme tante volte promesse, e da quel banco e da quella ringhiera? E giacchè parlo di materie ecclesiastiche voglio congratularmi col Ministero di non aver accolto negli scorsi giorni una sciagurata manifestazione, con la quale si voleva persuadere che l'arcivescovo di Torino era atteso a braccia aperte da questa città, a cui fu tante volte funesto. Il Ministero respingendo quell'improvvisa sollecitazione del partito episcopale ha ben meritato della patria, ed io gliene porgo qui pubblico e sincero encomio. Ma nello stesso tempo mi corre obbligo di avvertire il Ministero di tenersi in guardia contro la fazione sacerdotale. Sin qui questa fazione appoggiò il Ministero. E perchè? Per combattere un altro partito che nei liberali desideri precede il Governo. Ma appena il Governo ricuserà di ricevere legge dai gesuiti e dai retrogradi, oh, allora vedrete questa nera fazione scagliarsi sul Governo, come si è scagliata sopra di noi, perchè cogli uomini di sacrestia non si va avanti che andando indietro!

Pongano mente i ministri a ciò che è accaduto nelle ultime elezioni.

Essi chiamarono in aiuto il clero; e furono così bene aiutati, che lo furono troppo. Udirono essi come dal pulpito si scagliassero imprecazioni contro di noi, e come fossimo chiamati in chiesa, dove si raccomanda la carità del Vangelo, scellerati, furfanti, miserabili arnesi da prigione? Voi

non voleste certo, signori ministri, che questi scandali fossero commessi, ma pure si commisero contro il voler vostro. E ciò vi dimostri che con un pericoloso alleato non si procede mai lealmente. State in guardia, o ministri, contro la nera falange.

Oggi gli arnesi da prigionie, i furfanti, i miserabili siamo noi; domani, o ministri, domani sarete voi!

E' pure gran tempo che in questa Camera si va parlando di una riforma della guardia nazionale; già nella scorsa Legislatura, dalle labbra dei ministri usciva la promessa; ma, secondo il solito, non furono che parole.

Le imperfezioni della legge sulla guardia nazionale sono troppo note perchè io le accenni.

Dov'è la nostra guardia nazionale? E' in Torino, dove lo zelo cittadino e l'amor di patria correggono la mancanza della legge; ma in tutto il resto del Piemonte, dov'è?...

Rechiamoci col pensiero alle ore dolorose dei nostri disastri, quando da Cigliano, da Vercelli si udiva il cannone di Novara. La guardia nazionale chiedeva allora di marciare immediatamente verso il campo di battaglia; e si potè forse secondare quel cittadino slancio?... Chi di noi non ha ancora in mente la notte fatale del 23 di marzo, quando in questo recinto si gridava che al suono della campana dei Comuni tutti si armarono i cittadini e in fraterna gara coi soldati difendessero di città in città, di villaggio in villaggio, la libertà del suolo natio?... La proposta era con entusiasmo accolta; ma quando si veniva ai mezzi di mandarla ad effetto, si trovava che la guardia mobile non si poteva allestire che dopo molti giorni, e che ad una cittadina difesa mancavano armi, mancavano munizioni, mancavano ordinamenti, tutto mancava! Oh sventura, sventura! — Se invece il Governo avesse dato opera in tempo, come gli correva sacro obbligo, a comporre la guardia nazionale, ad ordinare cittadine falangi che nella suprema ora della patria avessero schierato in campo il popolo e l'esercito sotto l'italico stendardo, forse Italia sarebbe! Italia sarebbe, perchè, se il Piemonte non cadeva, non cadeva l'Italia, e forse non riceveva l'ultimo crollo la libertà europea.

Un'altra legge ci avete promessa, o signori ministri, e stiamo ancora attendendola: una legge sull'insegnamento pubblico. Quanto tempo è che aspettiamo questa legge? Ci andavate dicendo: vogliamo a tutti spalancate le porte delle scuole elementari, specialmente alla classe più sventurata e più povera, perchè dalla pubblica istruzione nasca il pubblico affetto alla libertà; e lo avete voi fatto?

Io non nego che qualche riforma parziale si sia promossa, ma però molto incompiuta; e quando fia che possiamo noi pure salutare il giorno in cui l'insegnamento divenga obbligatorio e gratuito, come augurava dalla ringhiera della Francia Vittor Ugo?... E giacchè questo illustre nome mi

corre sulle labbra, permettetemi che da questo italiano Parlamento io invii una parola di riconoscenza al grande oratore che vendicava l'Italia dall'insulto francese. Nè io mi sento offeso che egli abbia proclamato che in Italia il popolo sa appena leggere. Io gli sono anzi riconoscente di questa verità; quando una nazione vuol sorgere a novelle sorti, è d'uopo prima di tutto che sappia ascoltare con nobile rassegnazione chi gli rimprovera i propri torti. Piaccia soltanto a Vittor Ugo che io lo inviti a considerare come da secoli e secoli sia stata governata questa povera Italia, come la schiatta sacerdotale l'abbia condotta di tenebre in tenebre, e allora son certo che, invece di maravigliare che il popolo italiano non sappia leggere, maraviglierà come sappia ancora pensare.

Abbiamo nello Statuto due altri fondamenti di cittadina franchigia: l'inviolabilità del domicilio e la libertà individuale; ebbene, o signori, queste due franchigie, sino a che non sia messo in armonia il codice penale con lo Statuto, io dico che non esistono. Ordina lo Statuto che nessuno sia arrestato, nè perquisito, se non in forza della legge, e nelle forme da essa prescritte.

Ponete mente, o signori, al tempo in cui emanò il codice penale, al tempo in cui emanò il codice d'istruzione criminale, e non vi recherà stupore se tanto si è lasciato all'arbitrio del fisco e della polizia.

Dirò più. Le antiche Costituzioni favorivano, sotto alcuni riguardi, la libertà individuale più del nuovo codice di processura. Sotto le antiche Costituzioni si aveva diritto alla difesa fuori di carcere mediante cauzione nei reati che erano percossi da pena soltanto correzionale; ora questo diritto fu tolto, e si è lasciato al giudice di accordare o di non accordare, secondo il voler suo, la libertà provvisoria. Vedete progressi legislativi! E finchè il codice penale e il codice d'istruzione criminale non saranno riformati, l'inviolabilità del domicilio e la libertà individuale saranno sempre una chimera.

E poichè vi ragiono del codice penale, volete voi permettermi di accennarvi come e quanto sia consacrata nelle sue colonne la cittadina eguaglianza? Vi basti questo, che fra le diverse classi del Piemonte è persino prescritta diversità di morire. Sì, o signori; se viene condannato a morte un nobile, è decapitato; se un plebeo, è condotto col laccio al collo sul patibolo. Persino nelle mani del carnefice nobili e plebei dovevano essere disgiunti!!.. Or via, perchè non si cancellano queste odiose tradizioni di barbari secoli? Forse mi sarà risposto: è nominata una Commissione. Quello che fanno le vostre Commissioni, lo sappiamo da gran tempo. Vi è una Commissione per la processura civile, e sono 19 anni che lavora; in 19 anni che ha fatto?... Vi è anche da nove mesi una Commissione d'inchiesta per rivelarci i fatti della guerra: e quali rivelazioni abbiamo avute? Ciò che era mistero un giorno dopo la battaglia di Novara, lo sarebbe oggi più che mai, se avessimo dovuto attendere gli oracoli della Commissione.

Non più di queste officine di deluse speranze. Lavorate voi, signori ministri, con voi lavorino quelli che vogliono davvero la verità e la giustizia, e non parlate mai più, ve ne scongiuro, delle vostre Commissioni.

Quello che ho detto delle leggi criminali debbo pur dirvi delle leggi civili. Ho io bisogno di accennare come e quando lo Statuto si trovi in opposizione al nostro codice civile? Lo prova la legge che presentava il ministro di grazia e giustizia, signor barone Demargherita, la quale non vedo ritornare alla nostra disamina.

Sono ottime, tutti lo sanno, le leggi del codice che hanno fondamento nel diritto civile, pessime quelle che si riferiscono al politico diritto. E la legge sulle primogeniture e sui fedecommissi perchè non la rivediamo? E a cancellare le odiose banalità di feudale rimembranza, perchè non si pon mente?... Proseguiamo pure a questo modo, e saremo sempre sotto la sferza dell'arbitrio; da un lato la Camera invocherà lo Statuto, dall'altro i tribunali applicheranno il codice, e procederemo a gonfie vele nella giurisprudenza delle classiche contraddizioni.

E giacchè parlo di riforme giudiziali, io interrogo di nuovo lo Statuto e trovo che dopo un triennio soltanto si concede l'inamovibilità dei magistrati; e perchè questo? Mi ricordo che nella prima Legislatura il conte Sclopis, allora guardasigilli, affermava che questo articolo era stato fatto appositamente per dar loco e tempo al potere di studiare i magistrati, e poscia rimuovere questi, promuovere quelli, secondo l'intelletto, l'animo, lo studio e l'affetto verso la patria.

Questa riforma si è fatta? Sì: come tutte le altre.

Tolga il cielo ch'io ponga in dubbio la sapienza, l'integrità, la giustizia della massima parte dei nostri magistrati! Ma non fia che io taccia che v'ha pure una parte della magistratura che lascia tuttavia gran desiderio di vederla sollevarsi all'altezza politica del concetto costituzionale. E da ciò ne segue che in tutte le controversie o civili o criminali che hanno relazione con la politica, il paese non si trovi rassicurato abbastanza.

Ne volete voi qualche esempio? Eccovene uno recentissimo.

Nei crudeli disastri di Genova intervenne fortunatamente la Corona a consolare con l'amnistia molti dolori ed asciugare molte lagrime.

Era benefico e generoso l'intervento del sovrano: ma come fu applicato? Fu applicato, lo dico con l'anima straziata, come a Milano, come a Brescia, come a Venezia.

Voi ve ne mostrate sorpresi? Sappia adunque la Camera che molti furono arrestati in Genova sotto l'imputazione di omicidio, di sottrazione di carte, di depredazione; e per quali fatti?

L'accusa di omicidio si deduceva da colpi di ferro o di fuoco portati nel furore della mischia contro un agente di polizia, che dal quartiere di San Tommaso si portava a quello di Santo Spirito con ordini militari.

L'accusa di sottrazione di carte aveva luogo contro cittadini che, prevalendo l'impeto rivoluzionario, si impadronivano del processo contro i demolitori dei forti di San Giorgio e di Castelletto e lo ardevano in piazza.

L'accusa di depredazione fu portata contro altri cittadini che toglievano dall'arsenale armi, polveri e munizioni per combattere in piazza.

Sono questi o no fatti politici contemplati dall'amnistia? Chi potrebbe negarlo! Eppure gli accusati furono condannati tanto a Genova che a Torino, come furono condannati a Milano e a Venezia, malgrado l'amnistia, quelli che invadevano il palazzo Radetzki e facevano impeto contro le soglie del patriarca.

E da ciò ne avvenne che a Genova molti di questi infelici hanno dovuto stanare per non essere sottoposti all'interpretazione dell'amnistia in questo barbaro modo, e trovansi tuttora esulando chi a Malta, chi ad Atene, e chi (orribile a dirsi!) a Costantinopoli, a chiedere ospitalità all'Alcorano, dove forse l'amnistia sarà interpretata più equamente.

Quanti mesi sono, o per dir meglio, quanti anni sono che si parla in questa Camera di guarire lo Státo dalla piaga delle pensioni di Corte a larga mano profuse a persone che ebbero impiego di ossequiosi inchini, e per antiche adulazioni benemerite? E tuttavia i nostri vampiri continuano a succhiare il sangue dalle vene dello Stato che già sono così esauste. E perchè vi debbono essere persone che stanno godendo beatamente grasse retribuzioni, mentre dal fondo della Sardegna e della Savoia vengono i rappresentanti del popolo a combattere per la libertà nazionale senza la più tenue indennità, lasciando patria, famiglia e beni, e faccende personali e domestiche amministrazioni? Dov'è l'equità, dov'è la giustizia? Voi foste solleciti, o signori ministri, a presentare una riforma elettorale nella parte che conveniva alla vostra causa, ma nella parte che conveniva alla causa della libertà voi non l'avete fatto.

Quanti cittadini di splendido ingegno, di esimio cuore sono costretti a rifiutare la deputazione, perchè non possono per inclemenza di fortuna trasferirsi nella capitale!

Tanta fretta di emendare un volgare articolo della legge, e tanta indifferenza per gli articoli che della nazionale Rappresentanza costituiscono un privilegio a beneficio dei ricchi provinciali e degli agiati abitanti della capitale!

E nell'esercito, signori ministri, quali essenziali riforme avete introdotte? Poche o nessuna. Al valore dei nostri soldati chi è che non faccia plauso? Ma quanti atti di indisciplina, quanti atti di insubordinazione ebbero noi a deplorare nei momenti più disastrosi della patria e in cospetto al nemico!

Si è forse provveduto perchè questi dolorosi fatti non abbiano a rinnovarsi mai più? Io non so ravvisarlo, e la Commissione d'inchiesta che deve portare la luce sulle cose della guerra continua a cuoprirsì di silenzio e di tenebre.

Dovrei ancora parlarvi dell'amministrazione dei pubblici uffizi, dei provvedimenti di pubblica sicurezza, della tabe permanente dei chiostrì; ma omai ho troppo abusato della vostra cortese ascoltazione. Dirò solo che l'influenza gesuitica che voi credeste bandita dal Piemonte è più che mai vigorosa. Voi credete di aver estirpato il gesuitismo cacciando i gesuiti dallo Stato, i gesuiti che per trenta anni ebbero in loro mano l'educazione pubblica. Disingannatevi! I gesuiti vi sono ancora, vi sono più che mai; e voi non li distruggerete che con istituzioni gagliarde che da radice schiantino la malefica pianta e ne disperdano i rami e le fronde.

Pongo termine al mio ragionamento con la lusinga di avervi dimostrato che, se è urgente l'approvazione della legge di finanza, più urgente è ancora che i signori ministri pongano mano alle riforme dello Stato, siccome hanno promesso; quindi è che io propongo all'approvazione della Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, dichiarando sospesa la discussione di questa legge sino a che il Ministero abbia almeno in parte sodisfatto alle sue promesse, passa all'ordine del giorno. »

Signori ministri, voi avete dovuto percorrere calaruitosi tempi, avete lottato non dirò sempre costituzionalmente, ma avete lottato e avete vinto. Ora tutto vi sorride, avete per voi l'autorità, presto avrete il danaro; avete il Parlamento, avete le interne contingenze, avete le estere vicissitudini: che volete di più?

Riformate dunque, correggete, migliorate, promuovete lo spirito pubblico, consolidate le istituzioni costituzionali, assicurate la libertà che nelle vostre mani è deposta.

Così adoperando avrete la riconoscenza della patria. In caso contrario pensate che ora che non avete più avversari nella Camera, avversari vostri, pericolosi e fatali avversari, sareste voi stessi.

XXIII.

Discorso di Camillo Cavour alla Camera dei deputati nella tornata del 24 gennaio 1850 (1).

SIGNORI! — Nella tornata di ieri l'onorevole deputato Brofferio, lasciando il campo sterile e arduo delle cifre e delle considerazioni finanziarie, trasportò la Camera nell'arena politica, e quivi, come in un elemento suo naturale, egli fece sentire alla Camera alte ed eloquenti parole, ma talvolta siffattamente cupe e lugubri che si sarebbe detto che uscivano

(1) Discutendosi il progetto di legge accennato in nota a pag. 63, e rispondendo al discorso del deputato Brofferio, ivi.

da quella tomba in cui, come accennava l'onorevole oratore, l'ingratitude dei lettori e l'instabilità del pubblico spinse quel giornale che fu il primo parto della sua brillante immaginazione. Io molto mal volentieri mi veggio costretto a seguirlo su questo terreno, perchè la Commissione di cui ho l'onore di essere relatore, a fronte delle necessità non contestate del tesoro, necessità affatto estranee alla politica del Ministero, non ha creduto dover discutere la questione politica, questione che riducendola a formola parlamentare possa dirsi questione di fiducia.

Quindi mi vedo veramente con qualche difficoltà trascinato su questo terreno, tanto più che non possedendo la vena poetica ed il talento oratorio dell'onorevole deputato, ben conosco con quali armi inefficaci sono chiamato a combatterlo. Ma io confido abbastanza nella potenza della verità ed in quella della logica per non temere il giudizio della Camera. Gli argomenti dell'onorevole deputato Brofferio possono in certo modo ridursi ai seguenti: noi non dobbiamo accordare al Ministero un voto di fiducia, nè i mezzi di sopperire alle spese dello Stato, perchè egli non ha ancora messo in esecuzione le sue promesse, non ha ancora operate quelle riforme che sono una conseguenza necessaria, inevitabile dello Statuto. Fu insomma fino ad un certo punto una censura negativa, che egli diresse al Ministero.

A questo io credo essere ben facile il rispondere. Se le riforme alle quali accennava l'onorevole deputato Brofferio fossero tali, che il potere esecutivo possa da sè solo operare, egli avrebbe ragione; ma, se non erro, tutti gli argomenti che erano toccati dall'onorevole oratore riflettono il potere legislativo, esigono il concorso del Governo e del Parlamento. Ora può l'onorevole deputato Brofferio rimproverare al Ministero di non aver somministrato alla Camera argomenti sufficienti per i suoi lavori legislativi? Esso che faceva parte dell'ultima legislature ricorderà certamente come i progetti ministeriali si succedessero così rapidamente in quella sessione, ed avessero prodotto un tale ammasso, che quando il Parlamento fu sciolto vi esistevano venticinque, trenta o non so quante Commissioni, le quali vi lavoravano più o meno efficacemente intorno. Nell'attuale sessione non si può certo dire che il Ministero abbia lasciato la Camera senza lavoro. Esso ha già presentate leggi importantissime sopra alcuni degli argomenti accennati nel discorso dell'avvocato Brofferio, e perciò non dubito che in lui, allo zelo che dimostra per le riforme legislative in questa sala, corrisponderà l'operosità negli uffici. Negli uffici non mancano i lavori, ma anzi mancano sovente i membri per esaminare i progetti di legge.

Se l'onorevole deputato Brofferio avesse ristretto i suoi argomenti in questa sfera in certo modo negativa, io non avrei nient'altro da soggiungere. I suoi rimproveri dovrebbero cadere non sul Ministero unicamente, ma sì ancora sulla Camera; ed io su questo punto dirò che non credo nè il Ministero, nè la Camera colpevoli, ma in gran parte il nostro difettoso regolamento, che rende così difficili, così intricati, così lunghi i la-

vori legislativi preparatorî. Ma l'onorevole deputato Brofferio, con quella somma abilità che lo distingue, uscì più volte da questa sfera negativa per portare colpi, e colpi gravi, alla politica del Ministero: ed è su questo punto che io credo dover esaminare rapidamente i varî suoi argomenti.

Il primo suo rimprovero si aggirava sulla stampa. Egli, con quella lealtà che lo distingue, confessò che la stampa interna era libera. Io accolgo con piacere questa franca dichiarazione, e ripeto che la libertà della stampa non istà meno a cuore ai membri che siedono su questi banchi, che ai membri che siedono su quelli della sinistra.

Credo che non abbiamo avuto bisogno degli eccitamenti dell'onorevole deputato Brofferio per manifestare altamente, lealmente, virilmente questa nostra opinione nei giornali che sono gli organi delle opinioni nostre. Egli ha voluto in certo modo rendere il Ministero responsabile delle disgrazie accadute ad alcuni giornali, e della cessazione di alcuni di essi. Perciò non intendo insistere sugli argomenti addotti dall'avvocato Brofferio; debbo rispettare il giusto dolore che gli deve cagionare la morte dello spiritoso giornale, che, come dissi, fu il primogenito della fertile sua immaginazione.

Il principale suo argomento, in ordine alla stampa, versava sulla stampa forestiera; e qui ci ha fatto un quadro lugubre di una censura recente più severa, più tiranna più assurda dell'antica censura dei tempi andati.

Io credo qui che l'immaginazione dell'onorevole oratore l'abbia trasportato ben oltre il vero. Infatti non so come possa dirsi che siamo relativamente alla stampa estera in condizione peggiore di quella in cui eravamo nei tempi andati, in cui i soli giornali di cui ci fosse concessa la lettura erano la *Quotidienne* e la *Gazette de France*. Me ne appello a tutti coloro che frequentano i caffè della capitale, nei quali circolano liberamente quasi tutti i giornali francesi, tanto di quelli che sostengono l'attuale Governo, come di quelli che lo attaccano con maggiore violenza, come, per esempio, il *National*, la *Démocratie Pacifique*. Sicuramente il Ministero non ha stimato poter permettere l'introduzione dei giornali i quali professano altamente e chiaramente l'ateismo, come il giornale del signor Proudhon, o che attaccano tutti i principî su cui posa la società, come il giornale che Louis Blanc sta pubblicando in Londra. Io non credo che questo basti per far argomento di accusa a questa nuova censura. Quanto ai libri proibiti, veramente io non ho su questo oggetto bastanti nozioni per poter parlare in modo positivo; ma credo che veramente vi furono certi libri che l'antica censura ammetteva, e che furono dalla nuova respinti. Ma quai libri lo furono? Furono forse libri politici? Io nol credo; io porto opinione che siano libri puramente immorali, e di questi non penso che l'onorevole deputato Brofferio voglia lamentare la lettura nelle nostre contrade. L'antica censura, che si mostrava così severa, così rigida, e, come già dissi, così assurda relativamente ai libri politici, tollerava alcuni romanzi che si pubblicavano a buon mercato a Brusselle, in cui professavansi le massime le più inique in fatto di moralità. La nuova censura

invece, mentre è larga per ogni qualunque scritto politico, si mostra più rigida per gli scritti veramente immorali, e di questo stimo che si debba altamente lodare, e non farsi oggetto di critica, come vorrebbe l'onorevole deputato. Ma in ciò, egli dice, vi ha una contraddizione manifesta coi principî stabiliti nello Statuto, nè vi può essere una stampa libera all'interno, se non vi è pure circolazione libera dei libri dell'estero.

A ciò rispondeva in parte l'onorevole guardasigilli. Egli diceva: la stampa è libera all'interno, perchè è possibile di stabilire una legge repressiva, perchè accanto alla libertà della stampa v'ha una responsabilità. Libertà e responsabilità sono due parole che non possono disgiungersi; nè vi sarà una vera libertà mai, se non vi è accanto vera responsabilità.

Ora per la stampa interna possono certo esse rimanere congiunte; ma per la stampa estera, non dico che sia impossibile, ma al certo riuscirà sempre sommamente difficile. Il ministro ci ha detto che stava maturando una legge su questo argomento, nel quale forse tali difficoltà verrebbero appianate, nella quale il principio della libertà sarà esteso alla stampa estera, ponendovi accanto il principio della responsabilità.

Se il Ministero giunge a sciogliere questo difficile problema, esso meriterà la riconoscenza del paese ed avrà ben di certo il plauso di tutti i giuriconsulti di Europa, i quali finora si sono affaticati invano per iscioglierlo.

Comunque sia, non credo che da questo si possa dedurre argomento di così gravi e severe censure, pari a quelle che faceva il deputato Brofferio.

Dopo aver parlato della stampa, egli ci parlava di guardia nazionale, ma in ciò non vedo il perchè debba rimproverarsi il Ministero. Nell'ultima sessione esso presentò un progetto di legge su questo argomento, il quale credo che non sia attualmente lontano dal riprodurre tal quale, o concepito poco appresso nei medesimi termini. Nei primi giorni della sessione, mentre sì numerose leggi erano sottoposte al Parlamento, ed in cui, come ripeto, gli uffici non bastano al disimpegno delle giornaliere faccende, non credo che gli si possa fare argomento di biasimo, se non ebbe campo a presentare un progetto di legge, che consta non so se di 300 o 400 articoli.

Il deputato Brofferio dalla guardia nazionale traeva argomento per trasportare il pensiero della Camera a tempi dolorosissimi, e quasi quasi voleva fare questo Ministero responsabile del non aver saputo riordinare la guardia nazionale nelle dolorose circostanze dell'ultima guerra.

In ciò, senza volere di cose disgustose per nessuno, credo poter asserire (e spero non aver contraddicente l'onorevole deputato di Mortara a questo riguardo) che in quelle circostanze non furono le leggi che mancarono agli uomini, ma bensì gli uomini che mancarono dell'energia necessaria.

Dopo la guardia nazionale, l'onorevole oratore ci trasportava sul terreno ecclesiastico. Qui veramente muovo il piede con un po' di ripugnanza, perchè è un terreno che poco conosco. Ripeterò quanto disse l'onorevole ministro di grazia e giustizia, il quale riconobbe esservi riforme da operare e dichiarò

altamente essere il Ministero pronto ad operarle. Ed io sono profondamente convinto, senza essere iniziato nei progetti 'del Ministero, che queste riforme saranno compiute per quanto specialmente riguarda quella giurisdizione eccezionale che, se non è contraria alla lettera, è certamente contraria allo spirito del nostro Statuto.

Ciò concesso, confesserò schiettamente all'onorevole deputato Brofferio che, per quanto io mi sia faticato, non sono giunto a concepire la distinzione che egli stabiliva su certe basi, tra lo spirito del partito clericale e la Chiesa. Se egli avesse dirette così severe parole ai gesuiti ed agli aderenti del partito gesuitico, io avrei seco lui consentito, ma le sue accuse, le sue parole si direbbero contro tutti i chiostri, contro tutte le sacristie.

Ma se il partito clericale consta di tutti i sacerdoti che sono racchiusi nei chiostri e frequentano le sacristie, dove avremo noi da cercare quei pochi, quegli eletti che rappresentano quella morale cristiana di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole oratore? Io veramente non saprei dove trovarli, a meno che egli volesse indicarci quei pochi sacerdoti, che, disertati i templi ed abbandonati gli uffici del pio ministero, credettero campo più opportuno per esercitare il loro nuovo apostolato i circoli politici od i convegni sulle piazze o che egli volesse indicare come nuovi modelli di questo spirito evangelico, di questa carità cristiana quei pochi che seco lui associarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro d'agitazione nella città di Torino. Se ciò fosse, io dichiarerei senza esitazione all'onorevole deputato Brofferio che i miei amici politici ed io intendiamo ben altrimenti lo spirito di religione e di morale cristiana. I veri apostoli della religione noi andremo sempre a cercarli nei modesti presbiteri che s'innalzano accanto alle sacristie, ove la maggior parte dei parroci esercitano degnamente il loro ministero e consacrano la loro vita alla salute ed ai bisogni dell'umanità.

Parlava poi l'onorevole deputato dell'istruzione pubblica. A questo già rispose il ministro che regge questo dicastero; e risponde ancor eloquentemente quella legge sull'istruzione secondaria, che certamente ha già formato l'oggetto delle meditazioni dell'onorevole deputato. A questa il ministro dichiarò dovere tener dietro quanto prima una legge sull'istruzione primaria e sull'istruzione femminile. Ora, solo quando la Camera avrà esaurita la discussione della prima legge, sarà in ragione di muovere querela al Ministero per la sua negligenza se le altre ancora non fossero presentate.

Ma l'accusa più grave che moveva l'onorevole deputato Brofferio era sul terreno dei codici. Esso faceva precedere quest'accusa invocando la dolorosa rimembranza dei fatti di Genova, e movendo altresì lagnanza che il Ministero non avesse esteso il beneficio dell'amnistia a tutti coloro che avevano preso parte a quegli avvenimenti.

Io credo che non vi sia principio più giusto, e che interessi maggiormente la società, e quindi da osservarsi sempre dai partiti politici qualunque siano, di quello, cioè, che si debbano sempre distinguere con massima solle-

citudine i delitti politici dai delitti ordinari, e così coloro che sono colpevoli di delitti politici da quelli che sotto il manto della politica sfogano le loro malvagie e prave passioni.

Ora, o signori, mentre io lodo altamente il Ministero di avere estesa l'amnistia alla massima parte di coloro che politicamente ebbero parte ai moti di Genova, lo encomio pure altamente di non avere distolto il braccio della giustizia dagli assassini del maggiore Ceppi e dall'assassino della guardia della polizia, di cui si parlava, e da quelli che derubavano le carte del processo, il quale riguardava la demolizione dei forti, comechè concernente gli stessi derubanti. Io, quantunque avversario di coloro che parteciparono ai moti di Genova, li stimo troppo altamente per non confonderli con coloro che ora sono chiamati a rispondere di queste loro nefande azioni. Quindi, invece di trovare argomento per far biasimo al Ministero, invece di credere che tali fatti abbiano da essere per noi un motivo da ritrargli la nostra confidenza, io credo anzi che ciò debba muovere a continuargliela più viva, con accordargli la lode che gli è dovuta.

L'onorevole deputato Brofferio passava poi a prendere ad esame le riforme da introdursi nei codici; ma qui, pochi giorni sono, il guardasigilli ci annunciava essere pronto a portare nuovamente alla Camera la legge, che già ci sottoponeva l'antico guardasigilli, relativamente ai maggioraschi, dichiarando di più volerla egli stendere alle bannalità. A tal proposito si osservava molto opportunamente che la riforma di un codice era cosa da maturarsi e da coordinarsi con l'intero sistema legislativo. È perciò che anche qui non vedo argomento di grave critica. Ma l'onorevole oratore si fermava più specialmente sul codice criminale, e qui la sua voce si faceva molto più forte.

Egli tuonava contro gli abusi che in quel Codice sono lasciati stare, annunciando alla Camera che esisteva tuttora un odioso privilegio in favore di quella che altre volte si chiamava la classe dei nobili, quello, cioè, di morire per mezzo della spada o della sciabola, invece che per quello della.... forca. Qui non posso a meno di esprimere l'alta mia meraviglia che un uomo come il deputato Brofferio, il quale a giusto titolo ha fama di essere uno dei primi criminalisti non solo del Piemonte, ma d'Italia intiera, non sappia che questo privilegio è stato abolito sotto un Ministero di cui facevano parte alcuni dei membri del Gabinetto attuale, sulla proposta di un ministro che ha lasciato in questa Camera cara e preziosa rimembranza, il professore Merlo. Non voglio di ciò fare argomento per accusare l'onorevole deputato Brofferio, anzi mi giova di qui riconoscere quanto sia il sacrificio ch'egli faccia alla politica, perocchè egli che, come diceva, è così grande criminalista, non ha più nemmeno il tempo di leggere le leggi patrie.

L'onorevole deputato Brofferio moveva poi ancora più serie accuse al Ministero. Egli diceva che il codice di istruzione criminale conservava delle

disposizioni eccessive, che il nostro Ministero Pubblico era armato di poteri dispotici che quasi quasi facevano lamentare il sistema dispotico antico. Non so se sia andato fino a paragonare il nostro sistema a quello della Turchia. Qui farò una distinzione: o si tratta di argomenti politici, o di argomenti ordinari. In quanto ai politici, io non so se il Ministero si sia mai servito di questi mezzi per fare degli atti di arbitrio, per nuocere alla libertà individuale dei nostri cittadini. Se fosse poi per le cause di delitti ordinari, io credo che il difetto del nostro codice sia ben lungi dall'essere quello cui accennava il deputato Brofferio. Se io prestassi fede alle lagnanze di tutte le popolazioni che conosco (e in ciò particolarmente io invoco la testimonianza dei deputati della provincia di Vercelli che seggono sui banchi della sinistra), esse non sono che il Ministero Pubblico abbia mezzi eccessivi per reprimere i delitti ordinari e mantenere la sicurezza pubblica, ma invece vi è un grido universale contro la mancanza dei mezzi del potere per mantenere nel paese quella sicurezza che è uno dei primi beni della società civile.

Con ciò credo di aver risposto a tutte le accuse che l'onorevole deputato Brofferio muoveva contro la politica del Ministero e de' suoi aderenti. Non mi rimane quindi che a rispondere all'ultima parte della sua orazione, quando addolcendo la voce egli dirigeva al Ministero parole in certo modo amiche, quando confessando di riconoscere la lealtà dei loro sentimenti, la sincerità del loro amore alle istituzioni largite da Carlo Alberto, indicava i pericoli che minacciano queste stesse istituzioni per parte di un partito extra-parlamentare che macchina in segreto a danno loro.

Qui prego la Camera di permettermi di spiegarmi con tutta sincerità. Io reputo i timori dell'onorevole deputato Brofferio altamente esagerati; perocchè non credo che il partito a cui egli accenna sia veramente potente e da temersi, nè che possa mai acquistare una qualche potenza se non (cosa questa poco probabile) per le improntitudini del partito liberale.

Ma se mai l'onorevole deputato Brofferio avesse ragione, ed io su questo punto fossi illuso, se mai venisse il giorno in cui quel partito fosse realmente potente e da temere, credo poter assicurare l'onorevole deputato Brofferio (e spero che egli non rifiuterà di credere nella sincerità delle mie parole) che io ed i miei amici politici saremmo i primi a combattere quel partito con quella stessa franchezza ed energia che abbiamo talvolta impiegata per combattere quelli che stimavamo essere il partito ultra-democratico.

(Voci a destra. Sì! sì!)

Non posso lusingarmi che questo basti per dissipare i timori dell'onorevole Brofferio e per persuader lui e quelli che seggono dal suo lato, non so se debba dire suoi amici politici pure non farò di ciò argomento.

(Si ode un fischio. — LANZA. Signor presidente, faccia rispettare la Camera. — Voci. Faccia sgombrare le gallerie!)

In quanto a me i fischi non mi muovono punto; io li disprezzo altamente, e proseguo senza darmene punto cura io ho ascoltato religiosamente il deputato Brofferio, quantunque non professi le stesse dottrine; ora ringrazio, non le tribune di cui non mi curo, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte, della benigna attenzione che ella ha prestato alle mie risposte.

Dico che non posso lusingarmi che questi argomenti bastino ad indurre il deputato Brofferio a tramandare ad epoca più lontana di occuparsi di queste materie, e che esso ed i suoi amici politici vogliano accordare perciò al Ministero in questa circostanza il voto che loro chiede, non di fiducia, ma in nome dell'interesse dello Stato, per gli urgenti e non contestati bisogni del tesoro.

Credo però con queste argomentazioni di aver risposto a tutte le accuse dell'eloquente oratore, e di aver dimostrato che non si potrebbe validamente fondare il voto di sfiducia che egli vorrebbe che la Camera emettesse in questa circostanza.

XXIV.

Discorso di Camillo Cavour alla Camera dei deputati nella tornata del 2 luglio 1850 (1).

Signori, come avvertiva nell'eloquente suo discorso l'egregio mio amico guardasigilli, questa legge ha la singolare ventura di non incontrare in questa Camera quasi nessuna diretta opposizione, e mi sia lecito di segnalare questa circostanza ad alto onore di questo nostro Parlamento come una luminosa prova che, quando si tratta degli interessi supremi del paese tace ogni altro sentimento, quando si tratta di sopperire ai veri bisogni dello Stato tacciono le passioni e gli spiriti di partito, e si fa sentire invece la voce della patria e del bene della nazione. Tuttavia i membri che seggono dal lato opposto della Camera trassero occasione da questa legge onde muovere al Ministero alcune censure per eccitarlo ad assumersi alcuni impegni, e l'attuazione di questi impegni pongono come condizione del voto che stanno per dare.

Membro della maggioranza, la quale divide in parte la responsabilità della politica ministeriale, io mi credo in debito di esaminare le accuse dirette al Ministero dai membri della Sinistra come pure di esaminare le condizioni che si vogliono apporre al voto che si sta per dare; voglio esaminare le accuse, per vedere se esse siano esagerate ed ingiuste, vedere se

(1) Discutendosi il progetto di legge per l'alienazione di una rendita di sei milioni di lire (D'Azeglio, presidente del Consiglio; Nigra, ministro delle finanze; Menabrea, relatore).

fra le condizioni che si vogliono imporre a questo voto non ve ne siano alcune che anche noi possiamo accogliere favorevolmente.

Le accuse, o, per meglio dire, le critiche dirette al Ministero si rivolgono piuttosto alla politica passata; le condizioni che si vorrebbero imporre invece si rivolgono all'avvenire, e formano la parte più importante dei discorsi degli onorevoli preopinanti. Il Ministero fu criticato specialmente in questa circostanza intorno al suo piano finanziario, fu criticato per quello che fece e più ancora per quello che non fece. Io non voglio prendere ad esame tutto l'intero piano finanziario presentato dal Ministero, e rinnovare qui la profonda discussione che ebbe luogo in occasione delle leggi di finanza, e specialmente di quella del bollo. Mi credo tuttavia in dovere di dichiarare che, considerate nel loro complesso, credo che si debba dare l'approvazione alle leggi dal Ministero presentate. Sicuramente esse erano suscettibili di emendamenti e miglioramenti; ma nella condizione in cui il paese si trovava io non avrei esitato ad accoglierle col mio voto se avessi potuto prendere parte alla loro discussione. Dirò solo alla Camera che queste leggi non possono accagionarsi di essere una semplice ampliamento dell'antico sistema. Certo alcune di esse non erano altro che una continuazione dei tributi esistenti, ma alcune altre avevano per oggetto di introdurre nuove gravezze, ed in particolare quella sui valori locativi conteneva un'idea affatto nuova, quella cioè di cercare di sostituire ad una imposta sulla rendita l'imposta sul valore locativo, di cercare, cioè, di prendere il valore locativo come il termometro della rendita, legge che potrà avere dei difetti, ma che era sicuramente informata ad uno spirito veramente liberale.

Io quindi non potrei associarmi ad alcune delle critiche dirette sugli atti finanziari del Ministero.

La seconda parte delle critiche è di quelle che si rivolgono a quanto non fece il Ministero. Queste forse hanno un qualche maggior fondamento. Non dissimulo che anch'io ho altamente lamentato che delle circostanze, probabilmente indipendenti dal Ministero, l'abbiano indotto a procrastinare per cinque mesi la presentazione delle leggi di finanza. Lamento del pari che il suo piano finanziario non si sia esteso ad argomento di cui il Ministero aveva conosciuto l'altissima necessità, quello cioè della riforma del sistema daziario, della riforma del sistema delle gabelle accensate; ma tuttavia io so esservi gravissime ragioni che militano a favore del Ministero, che possono essere considerate come circostanze attenuanti. Non conviene dimenticare, che il ministro delle finanze ha dovuto regolare la difficilissima e complicatissima operazione del prestito. Dico difficile e complicata, poichè il ministro, onde far godere al paese del beneficio del progressivo migliorarsi del nostro credito pubblico, ebbe il coraggio di assumersi la responsabilità di dirigere quest'operazione a mano a mano che le circostanze favorevoli si presentavano nell'alienazione delle rendite; coraggio

che fu coronato da un buon successo, poichè si vede adesso che il complesso dell'operazione presenta dei risultati assai più soddisfacenti che se per rigettare una assai grave responsabilità si avesse voluto trattare in una sola volta tutto l'intero prestito.

Io quindi, a cagione di questo e d'altri motivi che possono giustificare il ritardo, sono disposto per il passato ad accordare al Ministero a questo riguardo un *bill* d'indennità. Ma non è solo per il ritardo apportato nella presentazione delle leggi di finanza che i membri di Sinistra credono dover muovere delle critiche contro il sistema di finanze, sul quale hanno insistito tanto nella discussione della legge di finanza.

Nella discussione di ieri l'onorevole deputato di Genova, che prese l'ultimo la parola, fece rimprovero di non aver saputo il ministro introdurre un nuovo sistema di finanze il quale rispondesse non solo ai maggiori bisogni dello Stato, ma permettesse di sostituire alle antiche, nuove gravezze, in una parola il rimprovero diretto al ministro fu di non aver avuto il coraggio di presentare un progetto di legge per l'imposta sulle rendite.

Io non avrei avuto l'intenzione di parlare di questo difficilissimo argomento se ieri i più distinti membri dell'opposizione non l'avessero posto in campo. Poichè la questione fu sollevata di nuovo, credo che la Camera mi permetterà di esporre in poche parole qual sia la mia opinione intorno a questa difficilissima questione finanziaria.

Io confesserò schiettamente che credo che l'imposta della rendita non meriti nè l'eccessiva simpatia che le fu dimostrata, nè l'antipatia che si manifestò sopra molti banchi.

Io dichiaro altamente, senza reticenze ed esitazioni, che credo l'imposta della rendita in teoria la migliore di tutte le imposte; e mi affretto ad aggiungere che io non credo che in pratica essa debba sempre incontrare insormontabili difficoltà. Coloro che sanno qual sia la mia tenerezza per le dottrine della scuola inglese non avranno difficoltà di credere a questa mia asserzione.

I buoni risultati ottenuti in Inghilterra sull'imposta della rendita basterebbero a convincermi della sua utilità e della sua possibilità in tante circostanze. Ma nello stesso tempo che ho fatta questa aperta dichiarazione dirò altresì che riconosco essere la sua introduzione negli Stati in cui non fu mai applicata circondata da numerosissime difficoltà pratiche; difficoltà tali che non si può, nè si deve andar ad incontrare senza aver profondamente studiata la questione, senza aver concertato il mezzo di vincerle.

Io dichiaro pure apertamente che, per quanto abbia sinora studiata quella questione più teoricamente che praticamente, non sono ancora giunto a formarmi un'idea precisa del modo col quale si potrebbe da noi introdurre l'imposta sulla rendita, senza andar incontro a difficoltà tali che ne rendano incerti i vantaggi. Non è perciò che io dica non doversi far questo, ma dico che prima che si faccia si devono studiare, si devono conoscere

tutti i mezzi pratici che possono, come diceva, superare le difficoltà che essa abbia ad incontrare.

E qui mi permettano i membri della Sinistra di far loro una schietta dichiarazione. Quantunque io sia stato impedito di assistere alla discussione sulle finanze, però non ho mancato di tener dietro con la massima assiduità sui giornali a questa discussione, e quando ho visto messo in campo con tanto calore dai membri più distinti di quel lato la questione dell'imposta sulle rendite, ho concepito la speranza che dalla discussione intorno ad essa dovesse nascere per me qualche maggior lume, e che dovessi ricavare qualche nozione pratica che valesse a dissipare o menomare i dubbi che stavano ancora nel mio spirito intorno all'applicazione di questo principio; ma, per quanta attenzione io abbia portato nella lettura e nell'esame di questa discussione, con quanta coscienza io abbia seguito i ragionamenti degli egregi oratori che presero parte alla medesima, confesso schiettamente non aver trovato nessuna idea pratica, nessuna idea nuova che valesse a rendere più facile e meno problematica l'introduzione presso noi del sistema dell'imposta sulle rendite.

Io quindi conchiudo non potersi far carico al Ministero, il quale forse non divide la stessa opinione teorica, o che almeno non è su tutti i punti di quella perfettamente d'accordo con ciò che professano tutti i membri del lato sinistro, di ciò che egli non ebbe il coraggio in momenti così difficili, in momenti in cui non si possono fare esperimenti, di venirci a proporre alcun mezzo pratico per l'attuazione di questa idea, quando i fautori di quest'imposta non ne proposero alcuno.

Io adunque non ne farò argomento di censura al Ministero, ma prendo il solenne impegno verso gli onorevoli membri che seggono alla sinistra (ove nell'anno venturo si presenti al Parlamento un piano pratico, o almeno che non offra difficoltà insuperabili), e li assicuro che quando questo piano sarà presentato al Parlamento mi accosterò a loro, per quanto sarà possibile, onde si esperimenti nel nostro paese l'imposta sulle rendite, ma devo sin d'ora avvertire che i membri della Sinistra cadono, a mio parere, relativamente a questo sistema d'imposta sulle rendite, in un errore gravissimo, quando mostrano credere che con questa nuova gravezza si potrebbe non solo sopperire ai bisogni del tesoro, ma bensì a molte delle antiche fonti della ricchezza pubblica. Io credo che in quanto fu detto in molti dei discorsi pronunciati in quest'aula quando si discuteva la legge del bollo ci siano errori gravissimi, e mi basteranno poche parole per provarlo. Il solo paese del mondo in cui l'imposta sulla rendita sia stabilita da molti anni e dia risultati soddisfacenti e larghi è l'Inghilterra. In Inghilterra dal 1840 o 1841 esiste l'imposta sulla rendita ragguagliata al tre per cento; ebbene, questa imposta sulle rendite fornisce all'erario inglese soli 5 milioni e qualche centinaio di mille lire sterline, cioè 130 o 135 milioni di lire all'anno; ora ragguagliate la ricchezza in Inghilterra con quella del nostro

paese, e vedrete se essa non sia almeno di 20 volte maggiore della nostra. Riflettete solo a quello che può rendere questo sistema d'imposte in un paese ove egli cade sui fondi pubblici, sui prodotti delle strade ferrate, sulle infinite società industriali le quali non esistono da noi, e vi convincerete agevolmente che l'imposta sulle rendite non renderebbe da noi la ventesima parte di quanto rende in Inghilterra. In questo caso l'imposta sulle rendite, applicata presso di noi sulle basi inglesi renderebbe 7 milioni, somma di cui certamente si dovrebbe tener molto conto, che sicuramente non basterebbe ad introdurre una riforma radicale nel nostro sistema finanziario, e che ci costringerebbe a mantenere tutte le attuali gravanze, salvo che se trovassero alcune altre da sostituirsi in luogo loro.

Parmi con ciò di aver dimostrato come le censure dirette alla passata condotta finanziaria del Ministero fossero esagerate; e quindi non prenderò a sostenere gli ordini del giorno motivati che furono presentati alla Camera, non che io creda che questi ordini del giorno siano stati dettati da uno spirito di opposizione, chè anzi io riconosco lo spirito di conciliazione che dettò quelli degli onorevoli deputati Jacquemoud e Lanza, ma perchè un ordine del giorno di quella specie implica sempre una certa idea di biasimo, ed io dichiaro altamente che non credo il Ministero meritevole di quel biasimo, che andrebbe indirettamente a pesare su di esso quando la Camera approvasse uno di questi ordini del giorno motivati.

Passo alla seconda parte dei discorsi fatti dagli onorevoli membri della Sinistra, parte la più importante, poichè riflette all'avvenire, il quale sta ancora nelle nostre mani e sul quale la Camera può avere un'alta influenza. I membri che presero a parlare in questa discussione quasi tutti si dichiararono pronti a votare l'attuale legge purchè il Ministero acconsentisse a certe condizioni, assumesse cioè l'impegno d'introdurre nel ramo amministrativo e finanziario notevoli mutamenti.

Io prenderò ad esaminare le varie idee poste in campo in questa occasione, onde, come già dissi, vedere quali siano quelle che si possono da questo lato della Camera accogliere, e quali quelle a cui non crediamo di potere coscienziosamente accostarci.

Il primo argomento trattato fu quello della riforma amministrativa, della discentralizzazione dello Stato. Su questa questione l'onorevole Iosti disse molte ed eloquenti parole, ed io in molti punti del suo discorso mi dichiaro della sua opinione e dichiaro al pari di lui la necessità assoluta di operare una riforma per questo lato nella nostra amministrazione. La centralizzazione amministrativa è, a mio avviso, una delle più funeste istituzioni dell'età moderna, ed ho la profonda convinzione che all'epoca in cui questa questione sarà sottoposta al Parlamento si potrà facilmente dimostrare che dalla centralizzazione amministrativa nascono quasi tutti i mali della società moderna. Io sono intimamente convinto che la centralizzazione è la madre del socialismo. Io sono intimamente convinto che non si

può edificare sopra salde basi un edificio veramente liberale se non eccita, in tutto il paese la vita politica se la vita politica non cessa d'esser concentrata nel cuore dello Stato, nella capitale. Sì, o signori, io dico francamente, finchè non vi saranno istituzioni liberali e vitali animate da una vera politica in tutte le località dello Stato, tanto nei piccoli Comuni come nelle città più cospicue, noi non avremo mai un vero sistema liberale, noi saremo sempre spinti dall'anarchia al dispotismo; e della verità di quanto io qui asserisco me ne appello ad un paese a noi vicino, il quale or ce ne dà pur troppo le più luminose prove.

Mi permetta poi l'onorevole deputato Iosti di aggiungere che, se io concorro nello scopo che egli desidera ottenere, non concorro però nei mezzi che egli suggerisce al Ministero, poichè vorrebbe che, per arrivare alla scentralizzazione amministrativa, si seguissero gli esempi dei nostri avi e si mettessero in pratica, per così dire, le antiche istituzioni municipali italiane. Io confesso di non essere tanto versato nella storia da potermi ricordare d'uno Stato nel quale larghe istituzioni municipali fossero congiunte ad un Governo ben ordinato. Quand'anche io risalissi alla Lega Lombarda, unico esempio che forse possa quivi applicarsi, e quantunque altamente commendi lo spirito che animava la Lega Lombarda, e desidero che esso possa animare le nostre popolazioni, direi però sempre che in fatto di amministrazioni dall'undecimo secolo si sono fatti in Europa ed in America alcuni progressi, e che possiamo per ciò che riflette l'amministrazione avere in questa materia migliori esempi di quelli dei Comuni del medio evo; e qui dirò, rivolgendomi all'onorevole ministro dell'interno, che ho sentito con qualche dispiacere la risposta che egli fece al deputato Iosti, in cui mi parve troppo tenero del sistema centralizzatore.

Mi permetta, il signor ministro, e vedrà che ogni censura non è molto aspra.

Voleva appunto soggiungere che io trovava assai naturale questa ripugnanza del signor ministro e gline dirò subito la ragione.

Odo ogni giorno lodare in teoria il sistema della vita libera sparsa in tutto lo Stato, e quello della maggior possibile indipendenza dei cittadini; ma, a dire il vero, venendo alla pratica, vedo poi formulate delle idee affatto opposte a questi sentimenti: infatti leggo anche ogni giorno nei giornali, sento sovente nel Parlamento, che bisogna che il Ministero mantenga intera nelle sue mani la direzione della pubblica istruzione, che il Ministero deve promuovere per ogni dove l'agricoltura, che il Ministero deve favorire il commercio, che il Ministero deve provvedere a tutti i bisogni dello Stato; ma questo sotto altra forma non è altro che dire: Continuate nella via di centralizzazione, andate sempre più avanti nella stessa via.

Sì, lo ripeto, è mia opinione che queste parole equivalgano appunto sotto altra forma, a dire. Andate sempre più avanti nel sistema della

centralità; ed infatti, come mai il Ministero manterrà in tutto lo Stato la direzione della pubblica istruzione, come mai favorirà l'industria in tutto lo Stato, se non ha nelle sue mani un potere fortemente centralizzato. Ma vedete, o signori, nei paesi in cui non vi è centralizzazione, in Inghilterra, per esempio, la quale è pur stata citata dall'onorevole deputato Iosti, il Governo non incoraggisce, come si vorrebbe si facesse da noi, nè il commercio, nè l'agricoltura, nè l'industria; il Governo lascia che gl'industriali, i commercianti e gli agricoltori colgano essi stessi le risorse della loro parte. Il sistema che noi promovemmo senti forse anche senza avvedercene, è il sistema francese, il sistema degli stabilimenti governativi per ogni dove; e ne abbiamo una prova in questa stessa Camera, al qual proposito ricorderò un fatto che mi è, in certo modo, personale, e che mi pare avere un certo valore.

Al principio di questa sessione l'onorevole ministro dell'interno presentò una legge sulle Opere pie, informata ad uno spirito che io trovava ultra centralizzatore; io tentai di introdurre un emendamento che aumentava d'alquanto le facoltà delle amministrazioni locali ed ho cercato in quell'occasione di combattere questo spirito centralizzatore, e su questa mia proposta l'onorevole deputato di Mortara rimase muto nel suo banco, non trovai incoraggiamento nè a Destra, nè a Sinistra, e fu respinto il mio emendamento ad una immensa maggioranza. Io, per verità, non ho ancor visto una proposta assolutamente pratica che teudesse ad decentrare l'amministrazione, quantunque spero, ciò non ostante, che a poco a poco passeremo dalla teoria alla pratica, e che in un'altra sessione gli onorevoli membri, i quali proclamano con tanta eloquenza la necessità di escentralizzare, passeranno anche loro dalla teoria alla pratica e si uniranno assieme onde costringere il Ministero a tentare questa via; ma fino tanto che i fatti corrispondano alle parole sia nel pubblico ed anche, sino a un certo punto, nel Parlamento, io non posso essere tanto severo per l'onorevole ministro se egli non si è mostrato, rispondendo al deputato Iosti, gran fatto avverso al principio della centralità, bisogna pensare che il ministro da ben altri casi che noi, che il ministro si trova a lottare con una falange amministrativa a cominciare dal primo ufficiale fino all'ultimo dei suoi impiegati, i quali sono tutti tenerissimi della centralizzazione, i quali difendono il sistema di centralizzazione quasi come una loro proprietà.

Per tutti questi riflessi io considero il Ministero altamente meritevole d'indulgenza.

Però è mio debito di dichiarare che mi unirò sempre agli sforzi di tutti coloro i quali tentarono combattere questa centralizzazione dell'amministrazione, e questa che io dirò inerzia del Ministero per ciò che riguarda una così importante riforma.

Prima di abbandonare questo argomento debbo fare ancora un'osservazione all'onorevole deputato Iosti. Io non gli contesto che nel sistema

della centralizzazione egli consideri maggiori risorse di quelle che si possono ottenere da qualunque altra riforma, ma non credo che dal nuovo sistema di decentralizzazione non possano venire delle larghissime economie. Si potranno diminuire alcuni impiegati negli uffici centrali, ma non altro il paese guadagnerà, perchè vi sarà più attività nelle singole provincie e saranno meglio amministrate, ed i loro abitanti invece di accorrere tutti nella capitale staranno nei loro paesi, e cercheranno di crearvi delle nuove risorse; ma sarebbe la massima delle illusioni il credere che da un nuovo sistema amministrativo meglio organizzato possano risultare immediatamente larghe economie nel bilancio dello Stato.

Basta il dare un colpo d'occhio al bilancio dell'interno, per iscorgere che sopra una spesa di un milione per la parte amministrativa, se si ottenesse un risparmio di un 100 mila lire con la decentralizzazione, sarebbe tutto ciò che si potrebbe ottenere.

Quindi anche da questo lato io non posso trovare argomento di rimprovero al Ministero. L'altra domanda di riforma che si promosse nell'attuale discussione riguardava il sistema militare. E qui due ordini d'idee furono presentati: l'uno dal deputato Lanza e l'altro dal deputato Iosti. L'onorevole deputato Lanza invitava il ministro della guerra ad ammettere il sistema belgico. Per quanto ho potuto raccogliere dalle risposte date a quel riguardo dal signor ministro, mi pare che i due oratori non siano poi tanto lontani dall'accordarsi, e che la questione fosse piuttosto di fatti che di principii; onde io ho fiducia che quando giungeremo al punto in cui si potrà discutere il bilancio della guerra sarà forse possibile al signor ministro ed all'onorevole deputato Lanza di accordarsi interamente.

Non dirò altrettanto dell'onorevole deputato Iosti, il quale faceva una proposta che io credo coscienziosamente funesta allo Stato.

Il deputato Iosti e gli onorevoli suoi colleghi riconobbero e proclamarono altamente che il nostro esercito è la principale nostra forza, e tuttavia al sistema dell'armata stanziata l'onorevole deputato di Mortara propose sostituire il sistema delle milizie. E veramente delle milizie egli intese parlarci quando ci adduceva l'esempio della Svizzera, perchè in Svizzera non esiste esercito permanente, di nessuna sorta, tranne due o tre compagnie di cannonieri.

Io dico che questo sarebbe un vero suicidio, nè mi muovono i fatti da lui addotti. Egli disse che la Svizzera potè mettere 200 mila uomini sotto le armi; io nol so, nè so quando essa abbia ciò potuto fare; so bensì che all'epoca della campagna del Sonderbund l'esercito del generale Dufour non eccedeva i sessantamila combattenti.

Dall'altra parte non eccedevano i 25 mila; e questo esercito, che fece bella prova di se, non ebbe a combattere che un'altra milizia la quale aveva la coscienza di pugnare per una causa che non era la causa nazionale.

Dunque io non accetto l'esempio: io dico che questo non basta sicuramente per provare che tali milizie possano reggere a fronte di truppe stanziali, tanto più quando abbiamo tanti esempi in contrario.

Un altro esempio generalmente si deduce dalla guerra d'Ungheria, in cui si crede che le milizie combattessero con più eroismo; ed io rispondo che, se le relazioni furono esatte, i principali fatti d'armi d'Ungheria sono dovuti all'esercito regolare ungherese; fino ad un certo punto io voglio ammettere che gli honwed vi hanno contribuito, ma essi non poterono mai da sè soli formare un corpo per resistere alle forze regolari unite dell'Impero; quindi io respingo quanto so e posso l'idea del deputato Iosti, e siccome mi son noti i suoi patriottici sentimenti, mi rendo certo che vorrà pensarci sopra e s'accosterà al sistema dell'onorevole ministro della guerra e di molti altri deputati, vale a dire, a quello di mantenere un potente nerbo di esercito stanziale.

Anche su questo punto non iscorgo adunque argomento di portar una censura al Ministero, nè di esigere da esso un pegno di riforme.

Nulladimeno, poichè in questa circostanza parecchi deputati stimarono di suggerire riforme, mi varrò anch'io dell'occasione stessa per indicarne una all'onorevole mio amico il signor ministro della guerra: riforma questa che a me pare di non lieve momento.

Io non vedo il perchè si conservi l'antico stato maggiore nelle piazze, perchè si mantenga tanto lusso di comandanti, di guard'armi, di guarda portoni, ora che, grazie a Dio, questi comandanti, guard'armi e guarda portoni non hanno più nulla a che fare con la polizia. Ed invero, perchè si lascia un comandante a Chieri, un comandante a Chivasso, ed un luogotenente generale comandante a Casale?

(Voci. È morto!)

Lo so che è morto, poichè altrimenti non avrei proposto di togliere da Casale quell'uomo che si condusse con tanto coraggio e con tanto onore in circostanze per noi disgraziate.

Io credo che il Ministero potrebbe qui operare una larga riforma, la quale, se non ora, almeno per l'avvenire potrebbe recar molta utilità alle nostre finanze, e produrrebbe un ottimo effetto nell'opinione pubblica, perchè, convien pur dirlo, la memoria dei comandanti non è rimasta gran fatto popolare. Io credo d'appormi al vero dicendo che sarebbe utile siffatta riforma.

In verità, se la memoria non mi falla, non mi ricordo che dal lato amministrativo e militare siano state dirette altre interpellanze al Ministero, e gli si siano volute porre altre condizioni. Mi unisco poi, e molto volentieri, agli incitamenti fatti dall'onorevole signor relatore al distinto personaggio che regge il Ministero dei lavori pubblici invitandolo ad esaminare se per avventura non sarebbe possibile di arrecare qualche riforma e perfezionamento nel sistema d'amministrazione delle strade ferrate, poichè finora noi siamo stati nel primo stadio della costruzione della strada; ora passiamo al secondo stadio, quello del suo pieno esercizio, e forse in quella macchina

che sarà stata ottima nel primo stadio, ora per l'esercizio non vi sarà tutta la perfezione possibile. Io credo che basti il fare quest'eccitamento, e forse anche ch'ei sia soverchio ad un uomo sì distinto ed intelligente come il signor ministro dei lavori pubblici, per essere certo che egli vedrà modo di portare tutti quei miglioramenti che a torto od a ragione l'opinione pubblica reclama in questo ramo d'amministrazione.

Non mi rimane più che ad entrare nell'ultima parte della discussione, quella cioè che riflette le condizioni future finanziarie dello Stato, il che farò tanto più volentieri in quanto che risponderò con ciò in gran parte al discorso dell'onorevole deputato Jacquemoud, il quale, come già dissi, con uno spirito di conciliazione cui debbo far plauso dichiarava essere pronto ad unirsi alla maggioranza, purchè il Ministero volesse assumersi l'obbligo di provvedere nella ventura sessione ai bisogni finanziari dello Stato. Qui io parlerò con ischiettezza e mi farò lecito di dire al Ministero, tanto a mio nome come a quello di molti miei amici politici, che è pure quella una condizione che noi mettiamo al voto che stiamo per dare.

Sicuramente, se nella ventura sessione il Ministero non si presentasse fin dall'esordire col bilancio del 1851, se questo bilancio fosse compilato sulle medesime basi del bilancio del 1850, se non si mandassero ad effetto tutti i principii già sanzionati da questa Camera, se vedessimo ancora comparire e di maggiori assegnamenti, e di trattamenti, e le pensioni che non sono pensioni di riposo, questo sarebbe già per noi una spinta per allontanarci dal Ministero. Se poi nel principiare della nuova sessione il Ministero non si presentasse con l'intero suo piano finanziario, se egli non ci dicesse in modo preciso com'egli intende di ristabilire l'equilibrio delle finanze dello Stato, se non immediatamente almeno in breve spazio di tempo; se egli non c'indicasse il mezzo per giungere a questo scopo, e questo sarebbe un motivo per noi per allontanarci da lui. E per addentrarmi maggiormente nella materia, onde non mi si apponga che queste dichiarazioni che io faccio, tanto in mio nome che in nome degli amici politici, sono di quelle dichiarazioni varie che si fanno ogni qualvolta si vuole ottenere denaro dal Parlamento, dirò ancora alcuni particolari sui quali io insisto presso il Ministero. Se egli prima che finisca l'anno non presentasse al Parlamento un progetto di riforme daziarie sulle larghe basi dei principii liberali, questo basterebbe onde io mi unissi a coloro che promuoverebbero contro il Ministero un voto di censura; e qui vorrei fare un'osservazione all'onorevole mio amico il ministro di agricoltura e commercio, ma sgraziatamente non lo veggo sul suo banco.

Il signor ministro ha parlato ieri della riforma del diritto di navigazione.

Io faccio plauso a questa riforma, io la riconosco di una massima importanza, ma non posso nascondere al Ministero e alla Camera che essa invece di aumentare le risorse del tesoro, le scema.

Se non vado errato, il progetto di legge che fu compilato su questa materia sanziona alcune diminuzioni in questi diritti di navigazione; e quantunque io creda che queste diminuzioni siano giustificate da argomenti tali da far passare sopra alle considerazioni finanziarie, debbo però porre in avvertenza che queste avvertenze scemano d'alquanto le risorse del tesoro. E poi i diritti di navigazione non hanno che una influenza secondaria sul commercio, poichè il complesso di tutti questi diritti, siano quelli che si pagano alle finanze siano quelli che si pagano a varie altre casse, come, per esempio, alla cassa degli invalidi, della sanità ecc., sommano appena a qualche centinaio di mila lire, e non sono tali da non avere una influenza radicale sul commercio. I pesi che hanno una vera e reale influenza sullo sviluppo del commercio sono i dazii; i diritti di navigazione sono di 40,45 e tutto al più di 70 centesimi per tonnellata, invece i diritti di dogana sono talvolta di 500 lire per tonnellata, per esempio, sui panni. Perciò la riforma importante non è tanto la riforma dei diritti di navigazione, ma la riforma daziaria.

Quindi io invito il ministro delle finanze a volersi occupare di questa riforma, e lo dichiaro con la mia solita schiettezza la quale certamente non l'offenderà, che, ove nel principio della prossima sessione egli non presentasse un paio di riforme daziarie, io, con molto rincrescimento mi vedrei costretto a votare contro di lui; così pure per ciò che riflette le gabelle accenzate, io dichiaro altamente che io credo dovere del Ministero e del Parlamento di far cessare questa gravezza anche a costo di sostituirla un'altra a quella, sia perchè essa è contraria ai principii di moralità, sia perchè pesa (si permetta di dirlo ad uomo che non è solito pronunciare parole violenti o drammatiche) unicamente sulla classe povera che fa pagare il povero e non il ricco sanzionando così una giustizia contraria allo spirito e allo Statuto; credo quindi sia primo dovere del Ministero che sin dal principio della prossima sessione egli ci presenti un piano di riforma daziaria. Finalmente credo pure che sia preciso dovere del ministro di presentarci sin dal principio della prossima sessione un piano, una legge anche provvisoria, se si vuole, la quale faccia contribuire al pari delle proprietà fondiare le proprietà fabbricate, che non pagano che poco a Torino, e meno ancora a Genova, in alcune città non pagano niente affatto; la qual cosa non essendo giusta, il Ministero deve farla cessare al più presto possibile; ed ove il Ministero non presentasse una legge che tendesse a far pagare le proprietà fabbricate, io pure in questa circostanza dovrei unirmi a quelli che muovessero contro di lui un voto di censura.

Io ho enumerato le ragioni del voto che io e molti dei miei amici politici siamo per dare: e nello stesso modo che l'onorevole deputato dottor Jacquemoud ci diceva che egli si univa a noi in questa solenne circostanza per provvedere ai bisogni dello Stato, io dichiaro che, ove il Ministero non si attenesse alle condizioni che ho testè enumerate, io mi unirei

a lui per votare un voto di censura. Ora che l'onorevole deputato dottore Jacquemoud può riconoscere che noi non siamo molto lontani, che le nostre idee sono per congiungersi, dirò francamente che io voterò per alcune ragioni che lo prego di prendere in considerazione con la sua solita imparzialità. Credo con questo d'impegnare maggiormente il Ministero che colla discussione che ha avuto luogo nella Camera. Io penso che l'onorevole deputato ha troppa esperienza dei nostri lavori legislativi per essere convinto della inefficacia degli ordini del giorno. Dirò quello che diceva alcune sedute sono l'onorevole deputato di Casteggio, il quale, se non erro, proponeva che si facesse una collezione degli ordini del giorno approvati da questa Camera, onde almeno se ne conservasse la memoria. Sono perciò convinto che quando anche la Camera votasse questa proposta, fra otto o quindici giorni nessuno più vi penserebbe sopra, e quindi non vedo nessun motivo per votarla. Quando invece io credo che la sua adozione possa produrre gravi inconvenienti (e qui prego il signor deputato Jacquemoud di voler prendere in considerazione queste mie parole), giacchè qui stiamo per votare una legge, la quale avrà il suo effetto, non tanto nell'interno quanto all'estero, essendo una legge di prestito, il quale sarà necessariamente, almeno in gran parte, contratto coi capitalisti dell'estero, e se a questa legge andrà unito un ordine del giorno, questo potrà avere molto peso all'estero, poichè all'estero gli ordini del giorno hanno una maggior importanza che da noi; e che ciò sia ne abbiamo una prova in Inghilterra, ove l'esistenza del gabinetto, e forse la politica di quella grande nazione pende da un ordine del giorno. Ora, se questi capitalisti esteri, che sono avvezzi a dare una esagerata importanza agli ordini del giorno parlamentari, vedranno la nostra legge accompagnata da uno di questi, prenderanno in sospetto lo politica del Ministero, e diranno: il Parlamento ha delle dubbiezze sul sistema finanziario, e andranno a rilento a trattare con noi.

Da queste ragioni può scorgere l'onorevole deputato Jacquemoud che il suo ordine del giorno (il quale, come oggi ha detto, non ha niente di ostile), non solo non produrrebbe nessun bene nell'interno, ma potrebbe forse produrre molto male all'estero.

Io prego quindi l'onorevole deputato di contentarsi della dichiarazione che facciamo da questo lato della Camera in cui seggo, giacchè le nostre parole sono registrate nel foglio sociale, e se ad esse falliamo sarà sempre libero a lui di riprodurle; ma io lo esorto per ora a volerlo ritirare, e poichè è disposto a dare un voto di fiducia al Ministero, lo esorto a darlo largamente, senza questa appendice che può nuocere al risultato delle operazioni che egli dovrà compire.

Io credo di aver risposto alla maggior parte degli argomenti che furono posti in campo, non già, come dissi, per rigettare la legge, ma per imprimere al Ministero qualche obbligo e chiedergli qualche guarentigia. In quanto a questo ho detto quali erano le condizioni che anche da questo

lato della Camera si intendeva di fare al voto che si sta per dare, quindi non mi rimane da aggiungere che pochissime parole.

Furono su questo argomento da vari oratori cominciate severe e lugubri parole sul nostro avvenire finanziario; lungi da me il negare che noi siamo in condizioni difficilissime, lungi da me il disconoscere i pericoli che ci sovrastano; io conosco quant'altri in tale condizione ci troviamo, a quali estremi potremmo essere condotti se nella futura sessione e Ministero e Parlamento non si adoperassero a tutta forza per sciogliere la gran questione finanziaria, per istabilire in tutto, o almeno in gran parte, l'equilibrio finanziario. Io so quant'altri che, continuando nella via che abbiamo seguito da due anni, noi andremo difilati al fallimento, e che continuando ad aumentare le gravezze, dopo pochissimi anni saremo nell'impossibilità di contrarre nuovi prestiti e di soddisfare gli antichi; ma però dalla condizione nostra alla sfiducia completa vi ha una gran differenza, ed io dichiaro che sono lungi dal credere la condizione attuale disperata, che anzi siano giusti i calcoli dell'onorevole relatore della Commissione. Egli ci ha dimostrato che si poteva ridurre il bilancio normale a 118 milioni.

Quand' anche l'onorevole relatore avesse esagerato in bene, quando anche il nostro bilancio dovesse essere di 125 o 126 milioni, non sarebbe ancora quella una condizione disperata. Io rivolgo gli occhi su tutti gli altri paesi dell'Europa, e vedo che sono in condizioni finanziarie assai più gravi delle nostre. Da noi per formare un bilancio di 125 milioni, non si dovrebbero pagare che 25 lire per testa all'anno, mentre che in Inghilterra se ne pagano 50 o 60, in Francia 40, nel Belgio...

(Voci dalla sinistra: No! no!)

La Francia paga 1,200 milioni: dunque io non credo che i miei calcoli siano erronei; se i miei calcoli non sono erronei, se in Francia si possono pagare 40 lire per testa, noi ne potremo pagare 25, poichè io credo che noi siamo ricchi relativamente quanto la Francia. Difatti quali sono le provincie francesi più produttive delle nostre? Quali sono le città e le provincie francesi più commerciali di Genova e della Liguria? In verità io riconosco molto gravi, ma non disperate le nostre sorti quando penso che pagando 25 lire per testa a noi è dato rialzarci dalla crisi in cui siamo caduti. Ma si dirà: in questo calcolo voi comprendete la Sardegna, la quale non può pagare una simile somma. Io credo che fra pochissimi anni la Sardegna potrà pagare queste 25 lire per testa; è vero che finora non ne paga che dieci, ma conviene osservare che la Sardegna attraversò un periodo d'anni per essa molto fatali in cui fu afflitta dalla carestia e dalla fame, ed invece da due anni in qua i suoi raccolti si sono migliorati, e se le nuove dei giornali non vanno errate, quest'anno dovrebbero essere ubertosissimi tanto pei cereali che per le olive, e queste circostanze unite ai lavori che cola si fanno eseguire per parte del Governo permetteranno di svolgere più rapidamente le risorse dell'isola e di contribuire più largamente alle gravezze dello Stato.

Difatti i deputati della Sardegna ci hanno date le più soddisfacenti prove della loro buona volontà di contribuire ai bisogni dello Stato nel limite delle loro forze; non credo perciò che dietro quest'argomento si possa respingere il calcolo proposto dalla Camera.

Convieni d'altronde tener a mente che in tutti i paesi che sono passati dal regime assoluto al regime libero si è manifestato uno straordinario svolgimento di pubblica prosperità, e questo cambiamento, questa crisi sviluppa anche tutte le facoltà intellettuali e dà una nuova spinta all'attività umana, la quale non si svolge solo nel canale della politica, ma benanche in quello dell'industria e dell'agricoltura. Onde io credo che noi possiamo sperare di veder sorgere nel nostro paese un gran movimento industriale e commerciale, e di veder rapidamente aumentarsi per questo lato le entrate dello Stato.

Ho adunque buone ragioni per ripetere che le nostre condizioni, quantunque gravi, non sono tuttavia disperate, ma che, per uscire dalla crisi in cui ci troviamo, si richiede che il Governo del Re ed il Parlamento rimangano fermamente uniti, che abbiano, cioè, la volontà ed il coraggio d'imporre al paese quelle contribuzioni che le circostanze hanno rese necessarie. Nè mi muove perciò l'obbiezione posta in campo dal deputato Iosti, il quale diceva che ragioni politiche lo farebbero sempre votare contro qualunque proposta di nuove gravezze, perchè credeva che qualunque nuova gravezza esporrebbe il paese a disordini interni, alle macchinazioni dei partiti estremi che ci circondano, alle insidie, cioè, del partito repubblicano e del partito reazionario.

Mi permetta l'onorevole deputato Iosti di non dividere le sue paure; io credo che, quantunque nuove, le nostre libertà abbiano poste profonde radici nel nostro Stato, e credo che l'unione della nazione col trono sia già così cimentata da non temere insidia da veruno dei partiti estremi. Io non so se la Provvidenza vorrà che l'Europa sia divisa sempre in due campi, un campo rivoluzionario ed un campo reazionario; io non so se la Francia sia condannata a passare dal dispotismo all'anarchia, ma quello che so è che quand'anche trionfassero domani in Francia il socialismo e l'anarchia, quand'anche il trionfo della reazione si facesse ancor maggiore in altri Stati, io non temerei gli sforzi della propaganda nè degli uni, nè degli altri; io ho troppa fede nel senno della nostra nazione, ho troppa fede nell'attaccamento che ha ciascuno al trono, per temere che le nostre libere istituzioni possano essere poste in pericolo dalle insidie dei repubblicani o dei reazionari.

Se poi l'onorevole Iosti intendeva accennare ai pericoli cui potremmo andar soggetti ove accadesse un cataclisma in Europa, ove, cioè, i partiti estremi non si restringessero ad una semplice propaganda morale, ma volessero adoprare le forze materiali, io allora dirò al signor Iosti che il nostro sistema finanziario, per quanto perfetto ei fosse, non varrebbe a salvarci dagli eserciti dei repubblicani e dei reazionari, e che certamente non

potendo lottare soli contro tutto il resto d'Europa dovremmo soggiacere al cataclisma universale; ma allora, ripeto, quand'anche il Ministero delle finanze provasse il segreto di abolire tutte le gravezze, il nostro sistema politico potrebbe rovinare, giacchè egli sa meglio di me che i partiti estremi, quantunque abbiano sempre in bocca le grandi parole di libertà e di giustizia non le adoperano però nei fatti, e le pongono avanti per mandare ad effetto i loro progetti, e perciò io dico che l'onorevole Iosti non regge contro le nuove gravezze, non ha fondamen'o di sorta.

Io invito dunque i ministri a continuare nella via per cui sono avviati, a muovere cioè nella carriera del progresso, e a star certi che qualunque siano gli avvenimenti esterni il paese progredirà nella via della libertà, e non gli fallirà il concorso del Parlamento, nè quello del paese, anche in quelle parti più dolorose della loro impresa, quella, cioè di stabilire l'equilibrio fra le spese e le entrate.

XXV.

Discorso pronunciato da Vittorio Emanuele II per l'apertura della 2ª Sessione della IV Legislatura del Parlamento, nella tornata del 23 novembre 1850 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

All'aprirsi della scorsa sessione io volgeva a voi parole di fiducia e di speranza.

Gli atti vostri le hanno pienamente giustificate, ed io provo in cuore profondo contento nel rendervene in quest'occasione solenne testimonianza.

Sulle basi gettate dall'augusto mio genitore già sorge e si assoda l'edifizio delle nostre istituzioni mercè l'assennata prudenza del Parlamento, e la confidente tranquillità dei popoli dello Stato.

In ogni tempo l'impresa più degna dell'umana virtù fu l'ordinare uno Stato a quella libertà che unicamente riposa sopra giuste leggi imparzialmente applicate ed universalmente ubbidite.

Proseguiamo nella grand'opera, e sorga dal suolo italiano il nobile esempio di un popolo il quale seppe pure, fra tanto lavoro di distruzione, trovare animo e senno ad edificare.

A tale effetto importa primieramente ordinare la finanza. La crescente prosperità del paese ne porge materialmente i modi, come la spe-

(1) La 1ª Sessione era stata prorogata con Regio Decreto 15 luglio 1850, n. 1061, e chiusa con Regio Decreto 18 novembre, n. 1090.

rimentata prontezza de' popoli del Piemonte a' necessari sacrifici è per agevolarne le vie.

Richiamo le vostre maggiori sollecitudini sulle leggi che i miei ministri vi proporranno a questo scopo, non che su quelle che al miglioramento delle varie amministrazioni, sia civili che militari, si riferiscono.

Io confido che gli accordi commerciali testè conchiusi o in via di stringersi con alcune nazioni, ed i cambiamenti che sono per introdursi nelle leggi economiche, daranno al nostro commercio estensione ed utili maggiori.

Le buone e pacifiche relazioni fra il mio Governo e gli Stati esteri non hanno sofferto alterazioni.

Le cure del mio Governo non giunsero sin ora a superare le difficoltà che occorsero con la Corte di Roma in conseguenza di leggi che i poteri dello Stato non potevano ricusare alle sue nuove condizioni politiche e legali. Norma degli atti come delle pratiche usate fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la Santa Sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata l'indipendenza della nostra legislazione.

Fedeli ai nostri doveri e perseveranti nell'esercizio dei nostri diritti, confidiamo che il tempo e la benefica influenza del senso religioso, come della civiltà, ci condurranno a quell'accordo che è fra i primi bisogni dello stato sociale.

I Principi della mia Casa non poser mente ad adunare tesoro, paghi a quello solo della stima e dell'amore dei loro popoli. Fu vostra cura il mostrare che quella non tanto era nobile imprevidenza, quanto meritata e ben posta fiducia.

In questa nuova prova del vostro affetto, come nell'operosa ed unanime prontezza con che reggeste al peso d'una lunga Sessione, scorgo il sicuro pegno d'un perfetto accordo fra i poteri che reggono lo Stato.

Forti, perchè concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità che può derivar soltanto dalla fiducia dei popoli fondata sulla fede de' Principi e sulla probità dei Governi.

XXVI.

Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele II per l'apertura della 3^a Sessione della IV Legislatura del Parlamento, nella tornata del 4 marzo 1852 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

La sessione del 1851, della quale reggeste con operosità costante le prolungate fatiche, riuscì vantaggiosa allo Stato quanto onorevole al Parlamento.

I bilanci, principal cardine degli ordini rappresentativi, per la prima volta stanziati; le libertà economiche sancite per legge e rafferimate da trattati; la finanza accresciuta; la pubblica sicurezza rassodata, fanno fede che l'opera vostra degnamente rispose ai bisogni dello Stato ed alla mia aspettazione.

La nuova sessione sarà, sotto tali auspici, feconda del pari di ottimi effetti.

Le amichevoli relazioni del mio Governo con gli Stati esteri si mantengono inalterate.

I miei ministri vi presenteranno nuovi trattati con la Svezia e con la Francia. Il Governo di questa grande nazione si mette con noi sulla via di quei principî economici che rafforzano le amicizie degli Stati per mezzo del reciproco beneficio.

Essi vi presenteranno importanti leggi relative al riordinamento delle amministrazioni centrali, degli studi, e ad altre gravi materie d'interno reggimento.

Con queste leggi e con ogni suo atto il mio Governo intende ad operare, grado a grado ed opportunamente, quelle riforme civili, le quali, lungi dal debilitare l'autorità, la conservano e la rendono più forte, ponendola iniziatrice d'ogni reale miglioramento.

Sarà suo debito proseguire nell'ardua ma onorata impresa di portare a compimento il ristauero della nostra finanza, e chiedere perciò nuovamente il vostro concorso.

Nelle più gravi occasioni non mai venne meno quello spirito di volontario sacrificio ch'è antica virtù de' popoli dello Stato; l'esperienza del passato ci fa sicuri quali siano per mostrarsi nell'avvenire, ed in essi pienamente confido.

(1) La 3^a Sessione era stata prorogata con Regio Decreto 15 luglio 1851, n. 1225, e chiusa con Regio Decreto 27 febbraio 1852, n. 1336.

È dovere d'ogni Governo dar norma e sicurezza allo stato civile delle famiglie. La legge che a tal fine vi verrà presentata, quantunque di carattere puramente civile, si connette però ad interessi religiosi e morali che alla vostra coscienza è commesso il tutelare.

L'antica fede dei padri nostri, quella che diede al Piemonte virtù bastante a superare così perigliose prove, sia guida alle vostre menti, cosicchè ne rimanga illeso il venerando retaggio. A questo fine medesimo sono intese le pratiche aperte con la Corte di Roma. Sinceri e riverenti nel condurle, confidiamo possano giugnere a conciliare i diritti dello Stato con i veri interessi della religione e della Chiesa.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Ripensando le passate fortune dello Stato e raffrontandole colle presenti, dobbiamo tutti sentire in cuore profonda gratitudine verso la provvidenza che così palesemente ha benedetta l'opera nostra.

Piena è la fiducia tra popoli e Principe; eguale quella che meritamente riponiamo tutti nel valore e nella fedeltà dell'esercito.

Salda concordia lega i poteri dello Stato tra loro, e ne sia lode a Voi che in gravi occasioni preponeste ad ogni altro rispetto il pensiero del pubblico bene. Devoti alle istituzioni che, oggi compie il quarto anno, l'Augusto mio Padre instaurava, duriamo nell'intrapresa via, riposando in quella fede che abbiamo scambievolmente — Io nel vostro spontaneo ed efficace aiuto — Voi nella leale e ferma mia volontà.

XXVII.

Discorso di Giuseppe Saracco alla Camera dei deputati nella tornata dell' 11 gennaio 1853 (1).

Profano ai misteri, nei quali si compie ai dì nostri il successo delle operazioni del credito, straniero del tutto al santuario della Borsa, non intendo esaminare, siccome ha fatto testè l'on. Casaretto, quanta sia l'opportunità della misura finanziaria che forma soggetto delle nostre deliberazioni. Lascio ad altri più esperti il carico, per me troppo grave, di mettere a tortura le cifre, le quali piegano mirabilmente sotto la pressione di mano maestra, e poco inclinato a consentire senza riserbo nelle domande del

(1) Nella discussione del progetto di legge per l'alienazione di due milioni di rendita del debito pubblico (Cavour, presidente del Consiglio e ministro delle finanze; Lanza, relatore).

Ministero, dirò in brevi parole per quali ragioni io mi tenga condotto nell'opposta sentenza.

L'onorevole presidente del Consiglio e ministro delle finanze, nella esposizione che egli ha fatto in questa Camera dei suoi concetti finanziari, esprimeva il bisogno di ottenere un voto di fiducia che lo conforti nella inamabile impresa di provvedere con nuovi balzelli al ristabilimento delle nostre finanze.

Chiamato a mia volta a rispondere a quest'appello, crederei di mancare a me stesso ed ai doveri di alta convenienza, se l'urna raccogliesse il mio voto contrario, senzachè io ne facessi parola e ne dessi pubblicamente ragione. Anzichè osservare questo increscioso silenzio, amo meglio compiere l'ingrato ufficio di dichiarare nettamente innanzi ai numerosi amici del Ministero che, a malgrado di tutta quella arrendevolezza di cui mi sento capace, non so trovare buone ragioni, perchè si abbia a collocare questa cieca ed illimitata confidenza negli uomini che stanno al potere.

In grazia ad un'abituale riservatezza, soffra la Camera che io parli libero e senza velo.

D'assai tempo una voce ne percuote gli orecchi, che ripetuta in mille modi, è divenuta oggimai il ritornello obbligato di quanti fuori di questa Camera pretendono di essere molto innanzi negli affari di Governo. A intendere costoro, la presenza agli affari dell'attuale Ministero, meglio assai che la sua perizia, deve, per la tristizia dei tempi, essere consigliera di prudenza, e comandare cieca fiducia negli uomini del Governo.

Questa, aggiungono essi, è l'opinione meglio accreditata in paese, e quanti hanno spirito ardente devono per carità di patria rassegnare il capo e tacere.

Se questo, o signori, fosse il nostro mandato, questa la condizione, a cui ci troviamo ridotti, io crederei dover discendere immantinenti da questi banchi dell'opposizione costituzionale dove io siedo per elezione e per profondi convincimenti; ma questa massima, ripudiata certamente dallo stesso Ministero, non può ricevere la sua applicazione senza offendere la dignità della nazionale Rappresentanza, senza ferire, lentamente sì, ma profondamente, i principii della libera discussione.

E come in questo recinto potrebbero sorgere uomini di forti convinzioni per chiedere al Ministero quale sia la sua origine, quali siano i suoi propositi, quali le tendenze, credo potermi rivolgere a mia volta al banco dei ministri, senza aver taccia d'uomo avventato, per chiedere ad essi quali siano le opere, quali le riforme che intendono portare a compimento, acciocchè di essi si possa recare sano giudizio, senza fallire ai precetti del libero esame.

Non è, o signori, per vano diletto di parole che io sorsi a ragionare sovra quest'argomento, ma il contegno del Ministero, e più ancora il linguaggio in parecchie circostanze tenuto dal signor presidente del Consiglio,

dal quale traspare l'idea di confiscare tutti i Ministeri a profitto di quello di finanze, me ne hanno imposto un dovere, imperocchè ho dovuto dolorosamente persuadermi che non solo la questione di finanze si vuol collocare al disopra della questione politica o d'interna organizzazione, ma si crede triste consiglio attendere congiuntamente alla discussione di altre leggi, anzichè i provvedimenti di finanze abbiano ricevuto la sanzione legislativa.

Questa massima, professata altre volte in questo recinto, ha già prodotto troppo infausti risultati, perchè non si abbia a paventare che prevalga ancora una volta, ed è contro questa massima, a parer mio fatale, che ho creduto di dovere protestare.

Certamente le condizioni delle nostre finanze sono gravi soprammodo, nè intendo con queste parole di contendere la suprema necessità di provvedere speditamente all'assetto delle nostre finanze: ma questi bisogni del pubblico tesoro avranno tanta potenza da rendersi sordi alla voce del paese, il quale domanda costantemente di sentire i benefizi delle libere istituzioni? O che non m'insegnate voi forse che l'eccellenza di una istituzione si vuole apprezzare secondo la misura dei frutti che ne derivano dalla stessa? Voi dite, signori ministri, che avete bisogno di danaro, ed io vi rispondo che il paese dubiterà alquanto del vostro disinteresse se, nell'atto in che voi lo cingete di una rete d'imposte, non date ad esso la riforma comunale, se nel tempo stesso non collocate la istruzione sovra basi più larghe e più sode, se non pensate alla riorganizzazione giudiziaria ed a rialzare l'istituzione della guardia cittadina, se l'anima soprattutto e l'opera non rivolgete alla riforma dei codici, acciocchè le nostre leggi non siano perennemente una derisione dello Statuto.

Voi dite, o signori ministri, che senza leggi d'imposta siete impotenti a governare; e questo potrà esser vero, perchè anche in questo Piemonte le commozioni popolari dovevano portare al Governo un'aristocrazia intelligente, la quale non potrebbe mai assottigliare le spese dello Stato senza segnare la sua condanna di morte.

Ma io rispondo altresì che, tornando alle nostre case, ne tocca soventi volte intendere i rimproveri dei nostri concittadini, i quali ci rispondono che spetta a noi imprigionare l'avvenire, che ad ogni legge di imposta spetta a noi, rappresentanti del popolo, di richiedere che tenga dietro la discussione di una legge d'interna organizzazione innanzi che si ponga mano ad una seconda legge d'imposta.

Questo rimprovero, in cospetto specialmente di uomini (mi si conceda il dirlo) invecchiati negli affari, i quali non potrebbero appoggiarsi al pretesto di essere nuovi al maneggio della cosa pubblica, io lo tengo per giusto e ragionevole, e parmi che dovrebbe giungere insino a voi, signori ministri, se voleste ricordare quanta sia la responsabilità che pesa sui vostri atti, e specialmente rammentare come le buone leggi siano desti-

nate a traversare le epoche di prova che manda soventi volte la Provvidenza alle nazioni più libere e più civili.

Io mi raccolgo, o signori, con altre poche parole.

Dimesso ogni pensiero di ostilità verso il Ministero, non tanto per i meriti suoi, quanto per quelli assai più singolari dei suoi successori legittimi e naturali, questo sacrificio alle presenti congiunture non può importare una rinunzia al diritto più salutare che tenga ciascuno di noi, quello, voglio dire, di guardare alle opere dei ministri, innanzi di consentire nuovi fondi ed aggravare la condizione del tesoro. Mosso da questo pensiero, ho dovuto riandare gli atti e persino le promesse venute dal banco dei ministri; ma se la maggioranza stessa della Commissione dichiarava, per organo del suo relatore, che le promesse ministeriali non potevano ritenersi compiutamente appaganti, non farà per avventura maravigliare, quando avrò detto che, a parer mio, non un atto di qualche importanza rivelò sinora la presenza agli affari di uomini operosi e solerti.

Se non m'inganno, il signor ministro degli affari interni, che duolmi di non vedere al suo posto, e del quale tuttavia debbo onorare il tatto pratico ed il coraggio civile, ha compiuto un atto, ritirando il progetto di legge presentato dal suo antecessore, inteso allo scioglimento delle divisioni amministrative, senza che, tenero quale si dimostra delle franchigie comunali, abbia pronunziato pure una parola che valga a rinfrancare i numerosi amici dell'indipendenza delle provincie.

Quest'atto del Ministero ha vivamente colpito una parte del paese, e pensando alla sorte di tante povere provincie dannate al giogo divisionale, di quella specialmente (mi conceda la Camera questo amaro ricordo) alla quale appartengo per nascita e per cuore, che, povera com'è, va costretta nullameno a versare 60 mila lire in ogni anno a profitto delle provincie collegate, ho detto in cuor mio che non avrei dato uno scudo a questi uomini di Governo, i quali non sanno raddrizzare una ingiustizia, e non conoscono o fingono di non conoscere i pericoli dell'avvenire. Da quel giorno, parve a me che lo spirito dottrinario invadesse la cosa pubblica, e da quel giorno ho appreso a più vivamente temere.

Io mi rassiedo, o signori, con la soddisfazione di aver compiuto un dovere. Valessero almeno queste povere ed incolte parole a svegliare l'operosità dei signori ministri. Diano essi una mentita alle mie proteste; in nome del paese, accetterò molto volentieri questa mentita, e saprò loro buon grado degli operosi divisamenti.

XXVIII.

Discorso pronunciato alla Camera dei deputati da Camillo Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, nella seduta dell' 11 gennaio 1853 (1).

Il progetto di legge sottoposto alle vostre deliberazioni è stato testè combattuto da tre onorevoli oratori.

Due di essi trattarono la questione sotto l'aspetto finanziario ed economico, il terzo si restrinse pressochè esclusivamente alla questione politica.

Affine di procedere ordinatamente, risponderò dapprima a quello cui in ultimo accennava, e passerò poscia agli argomenti speciali dei due altri onorevoli preopinanti.

L'onorevole deputato Saracco, dichiarandosi estraneo alle questioni di finanza e di Borsa, disse essere mosso a negare al Ministero la facoltà che egli viene ora chiedendo al Parlamento, perchè ne aveva fatta una questione di fiducia, perchè inoltre non vedeva sufficiente motivo per concedergli larghi mezzi onde governare per lungo periodo di tempo. Io non istimo opportuno il rispondere alle osservazioni con le quali esordiva l'onorevole preopinante, e con cui egli mi pare intendesse rispondere più a voci che corrono fuori di questo recinto, che a dichiarazioni fatte per parte sì del Ministero, che de' suoi amici politici. Solo mi restringerò a dire che su questo punto io sono perfettamente d'accordo con lui, e che riconosco quelle voci essere non solamente esagerate, ma altresì inesatte. La salute del paese non è al certo dipendente dalla permanenza al potere degli uomini che seggono su questi banchi.

Lasciando adunque un fatto sul quale siamo perfettamente d'accordo, passerò a quelli sui quali mi trovo in assoluto dissenso con l'onorevole Saracco.

Egli disse non poter accordare la sua fiducia al presente Ministero, perchè non conosce bene la sua origine, e non aveva potuto sinora portare un fondato giudizio sulle sue intenzioni, non avendo, a suo credere, il Ministero in alcuna occasione manifestato quali fossero i suoi progetti intorno all'interna politica, intorno alle riforme del paese, e dal Parlamento altamente desiderate.

Disse inoltre che era mosso a negare la sua fiducia al Ministero perchè da un lato il Ministero delle finanze intendeva confiscare tutti gli altri

(1) In risposta principalmente al discorso del deputato Saracco, precedentemente riportato.

Ministeri, e dall'altro il suo collega, il ministro dell'interno, dopo essersi annunziato come caldo fautore della discentralizzazione, e dell'indipendenza dei Comuni, non aveva fatto altro che ritirare un progetto di legge il quale aveva appunto per iscopo la discentralizzazione, quello cioè che era relativo allo scioglimento delle divisioni amministrative.

Non parlo dell'origine del Ministero; gli uomini che seggono su questi banchi, come l'onorevole deputato volle egli stesso riconoscerlo in modo assai cortese, sono già vecchi nella vita politica, poichè in tempi procellosi s'invecchia rapidamente, non solo quando si siede sui banchi ministeriali, ma ben anche quando si siede sui banchi del Parlamento.

Ora quanto ai precedenti politici degli uomini che compongono il Gabinetto, non penso che l'onorevole deputato possa aver bisogno di spiegazioni; chè i nostri atti e le nostre opinioni sono abbastanza noti.

Quanto alle intenzioni del Ministero, io credo che egli le abbia chiaramente manifestate. Esso non istimò doversi presentare al Parlamento con un sonoro programma, con larghe promesse, con rimbombanti discorsi, ma ha creduto bastasse il dichiarare essere egli fermamente deciso di procedere risolutamente nella via delle riforme.

Voi però, dice l'onorevole deputato, per riforme non intendete che le finanziarie, per riforme finanziarie poi non intendete che lo stabilimento di nuovi balzelli, e di tali riforme il paese si cura molto poco. Certamente il Ministero crede che uno dei principali suoi doveri sia di provvedere al più presto possibile all'assetto delle nostre finanze; egli pensa essere questa una riforma d'urgente necessità, dolorosa assai, lo riconosco, ma che deve portare seco conseguenze altamente benefiche. Ma, anche nella sfera delle misure puramente finanziarie, il Ministero non si restringerà a proporre nuovi balzelli. Egli spera di potere altresì promuovere riforme ed istituzioni che li renderanno assai meno gravi. La massima parte degli uomini che seggono su questi banchi hanno, io credo, già fatto qualche cosa nella via delle riforme economiche. Essi hanno mutato, si può dire, radicalmente il nostro sistema doganale.

In questa riforma il Ministero non ebbe la sorte d'avere favorevole l'onorevole preopinante. Ebbe anzi a lamentare che impiegasse la sua elegante e forbita parola a combattere una di quelle misure che io stimo abbiano portato maggiore beneficio al paese. Ma non per ciò il Ministero si rimarrà dal procedere in questa via, e nella prima sessione, come gliene corre l'obbligo per disposizione d'una legge sancita dal Parlamento, ei proporrà nuove riforme economiche, nuove modificazioni nel nostro ordine doganale.

Il Ministero poi spera, col promuovere ed estendere le istituzioni di credito, di contribuire allo sviluppo ognor crescente delle forze produttive del nostro paese, e di conferire con ciò a dare al paese i mezzi di sopperire ai pesi che pur troppo egli è costretto di invitare il Parlamento ad imporre sopra di esso.

Quanto alla speciale accusa mossa a chi ha ora l'onore di favellare alla Camera, che cioè voglia confiscare tutti i Ministeri, io non saprei su che essa si fondi. Se per avventura fosse stata suggerita all'onorevole preopinante dalla legge testè votata in questa Camera sulla riforma dell'amministrazione centrale, in cui veramente si sono introdotte alcune disposizioni per rendere più attiva la sorveglianza del Ministero delle finanze sopra le spese e gli introiti dello Stato, io direi che, lungi dall'aver a male la sua imputazione, io me la terrei a gloria.

SARACCO. Se il signor ministro me lo permette, spiegherò il mio concetto.

CAVOUR. Anzi, gliene sarò tenuto.

SARACCO. Quando il signor ministro delle finanze presentava la sua esposizione finanziaria io doveva ravvisare in lui non solo il ministro, ma eziandio il presidente del Consiglio dei ministri. Ora, egli sa come in quei tempi il paese desiderasse piuttosto vivamente che il Ministero presente spiegasse quali circostanze lo avessero condotto al potere. Siccome in quell'epoca il presidente del Consiglio aveva ragionato sui provvedimenti di finanze, senza parlare mai di riforme interne, e tanto meno delle sue vedute politiche, egli è appunto a questa esposizione finanziaria che io accennavo dicendo che il ministro delle finanze voleva confiscare tutti i Ministeri a profitto del dicastero di finanze.

CAVOUR. Ringrazio l'onorevole preopinante delle spiegazioni che mi ha date e che chiariscono qual fosse la sua intenzione, quando muoveva al ministro di finanze il rimprovero di voler confiscare tutti i Ministeri. Questo rimprovero si fonda onninamente su ciò, che il ministro di finanze aveva occupato la Camera della sola questione finanziaria, senza fare la benchè menoma escursione sul terreno della politica. Il Ministero nella circostanza a cui si allude, non credeva che vi fosse per parte del paese questa vivissima aspettazione, questa ansietà di conoscere la causa della sua chiamata al potere, ch'erano necessarie onde si aprisse nel seno del Parlamento un dibattito politico. E quello che prova, a mio credere, ch'egli non andava errato, si è che nessun membro di questa Camera, nessuno dei deputati che siedono sui banchi dell'opposizione, nemmeno l'onorevole deputato Saracco, stimarono opportuno muovere in questa circostanza veruna interpellanza al Ministero. Mi pare che noi non ci siamo in veruna occasione ricusati ad accettare un dibattito, od a rispondere a precise interpellanze che ci fossero fatte o sopra argomenti economici ed amministrativi, o sopra argomenti politici. Comunque sia, quello che non ha fatto il Ministero in allora, può farlo adesso. E poichè l'onorevole deputato Saracco ve lo eccita, il Governo è pronto a dichiarare quali siano quelle riforme ch'egli intende di promuovere in questa e nell'altra Sessione.

L'onorevole deputato Saracco ha parlato della necessità di riformare il nostro sistema amministrativo comunale, di passare dal sistema di tutela che esisteva nel regime assoluto a quello di libertà.

Il Ministero ha più volte dichiarato quali erano i suoi principii su questo soggetto, ed in ispecie l'onorevole mio collega il ministro dell'interno si è apertamente spiegato come fautore della massima possibile emancipazione dei Comuni. Egli, non ne dubito, saprà mantenere la sua promessa, e presenterà il più presto possibile un progetto di legge, il quale quantunque io spero che sia per ottenere la sanzione della Camera, avrà probabilmente più avversari per la sua larghezza di quanti ne possa avere per avventura per la restrizione che si crederà rinvenirvi. Tuttavolta volendo riformare l'intero sistema di amministrazione, parve cosa logica al Ministero il cominciare dalla riforma del potere centrale.

In quanto ai codici, è già preparato e stampato quello per la procedura civile, e non si sta che compiendo l'esposizione dei motivi; la quale non potendo richiedere molto tempo, si presenterà il progetto alle deliberazioni del Parlamento nella corrente, o nell'entrante sessione.

L'onorevole deputato Saracco ha parlato dell'istruzione. Anche su questo punto il mio collega tiene progetti in pronto, ed io non dubito che siano informati da quello spirito di larghezza e di libertà che vogliamo introdurre in tutti i nostri ordinamenti.

Ma, signori, ho detto nella mia esposizione, ed ora ripeto, quand'anche io debba aumentare ancora la sfiducia dell'onorevole deputato Saracco, che la più urgente delle riforme per noi è il dare assetto al nostro ordinamento finanziario, perchè questa è per noi, in certo modo, questione di vita o di morte.

Se dopo quattro anni di pace noi non giungessimo a ristabilire l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita, se noi non riuscissimo a colmare interamente il disavanzo, noi scapiteremmo altamente nell'opinione di tutte le popolazioni europee, noi perderemmo una gran parte di quella forza morale che abbiamo acquistata. Dunque, lo ripeto, la prima riforma a cui dobbiamo dare opera è la finanziaria.

Io non entrerò ad esaminare lungamente ciò che fu argomento di sì viva censura, il ritiro cioè della legge sullo scioglimento delle divisioni amministrative. Dirò soltanto che nella legge definitiva lo scioglimento delle divisioni amministrative sarà stabilito. Il Ministero non ha creduto che fosse opportuno, alla vigilia d'una riforma radicale, di procedere ad una misura di riforma, che, presa isolatamente, avrebbe presentato molti e seri inconvenienti.

Io non mi lusingo certamente di aver fornito all'onorevole preopinante risposte interamente appaganti, ma spero che la Camera sarà convinta che il Ministero non rifugge dal dare su tutti i punti che gli verranno affacciati le più esplicite e chiare spiegazioni.

XXIX!

Relazione a S. M. il Re per la chiusura della Sessione parlamentare dell'anno 1852 e per lo scioglimento della Camera dei deputati e convocazione dei Collegi elettorali, in data 20 novembre 1853.

SIRE!

Alcuni voti contrari alle proposte del Governo emessi nel corso di questa sessione legislativa dal Senato del Regno hanno fatto nascere il dubbio che il Ministero più non ne goda la fiducia.

Trattandosi di un'Assemblea sostanzialmente conservatrice e composta d'uomini gravi, un tal fatto non potrebbe fondarsi fuorchè sull'opinione, da molti di loro per avventura concepita, che il Ministero, sebbene appoggiato dalla grande maggioranza della Camera elettiva, in realtà più non gode la confidenza della maggioranza della nazione; in tale condizione ci sembra rigoroso dovere di ministri che amano le libertà costituzionali, che per conservarle desiderano ardentemente un perfetto accordo fra i grandi Poteri dello Stato, che perciò in ogni tempo e massimamente nelle difficili contingenze attuali hanno necessità di sentirsi forti dell'evidente simpatia del paese e del sicuro concorso dei due rami del Parlamento, ci sembra, lo ripetiamo, rigoroso dovere di tali ministri di proporre rispettosamente a V. M. che voglia interrogare, per via di nuove elezioni, il libero voto della nazione.

Quando V. M. concorra in questo sentimento, i sottoscritti hanno l'onore di proporre alla R. firma il seguente Decreto (1).

C. CAVOUR - DABORMIDA - U. RATTAZZI
- DI S. MARTINO - A. LA MARMORA -
CIBRARIO - PALEOCAPA.

XXX.

**Manifesto del Comitato della Sinistra parlamentare
in data 3 dicembre 1853 (2).**

Per quanto ce lo consentì l'angustia del tempo, e la pressura delle circostanze, noi abbiamo, o elettori, procurato di vagliare i nomi degli amici della libertà, e di trarne fuori quelli, che, per indipendenza di ca-

(1) Le elezioni erano indette per l'8 dicembre.

(2) Questo manifesto comparve nella *Gazzetta del Popolo* dello stesso giorno.

rattere e di posizione, per senno pratico, per devozione alla patria, permettono di costituire quel partito sincero ed imparziale che da una parte respinga risolutamente le seduzioni e le minacce della fazione retriva, e dall'altra possa senza ira e senza precipitazione rivedere il processo ministeriale, sorreggere il Governo sulla via del progresso, ed impedirne i pericolosi fuorviamenti.

Se da molte parti ricevemmo conforto di utili consigli per compiere meno indegnamente un ufficio sì grave, d'altra parte non possiamo non querelarci in faccia alla nazione del mal ponderato consiglio ministeriale, che volle con uno scioglimento della Camera inaspettato, e con una affrettata convocazione dei Collegi elettorali, sorprendere gli animi, turbare le aspettative, scombuiare i partiti, e prevenire per tal modo con la materiale necessità dei fatti il naturale esplicamento della pubblica opinione.

Veggiamo che i periodici devoti al potere si lagnano della confusione che sta per nascere nelle imminenti votazioni. Di questo pericolo si chiamino in colpa i ministri, che, per approfittare, senza concorrenza, dell'organismo burocratico, non han voluto dar tempo nè alla riflessione e alle intelligenze dei buoni, nè alla confutazione dei cattivi, nè a schiarire le accuse, le calunnie, le lodi, e tutte le altre notizie personali, che ricercano indagini delicate e pazienti.

I ministri, per giustificare questa loro strappata, han detto e fatto dire che non volevano dare spazio alle mene dei partiti. Noi rispondiamo loro che questo è un ingiuriare la nazione, imperocchè quanto più i partiti parlano, si agitano e si manifestano, tanto meglio la nazione li giudica.

In fretta, per sorpresa, inconsultamente o non si fa bene, o si fa bene per caso: temere che i candidati si spieghino, s'intendano, si proclamino; che i Collegi elettorali sentano, interrogino, esaminino, gli è come temere che non nascano equivoci, gli è come volere che gli istinti più elementari prevalgano ai ragionamenti più ponderati. Chi è forte e ragionevole ama la battaglia della luce; le sorprese e il crepuscolo non giovano che per fare dei colpi di mano.

Ma ad onta di tutto ciò noi cercheremo, o elettori, di ovviare i pericoli cui pensatamente andò incontro il Ministero, supplendo alla mancanza del tempo con la parola chiara, esplicita, nemica d'ogni equivocazione: e per tal modo corrisponderemo alle preghiere ed alle ammonizioni che da ogni parte ci vengono dai nostri amici politici e da un gran numero di elettori, i quali, sentendo pure quanto sia solido e fermo il terreno su cui ci siamo collocati, temono però sempre qualche insidia o dei ministeriali o dei retrogradi. Egli è da guardarsi, o elettori, da cotesta nuova setta di *tuzioristi* che applicano alla politica un proverbio spesso citato a sproposito e a rovina dei popoli: *chi va piano va sano*; perchè è anche troppo vero che quasi sempre *chi va piano non arriva*, e *chi va per una mala via non giunge a buon fine*. Ora, lasciando da parte il partito

aristocratico-clericale che non può riuscire se non promettendo quel che tutti sanno che non vuol mantenere, il nodo della questione è qui.

Nella ora disciolta Camera il Ministero aveva per sé più di due terzi dei voti: aveva disciplinato intorno a sé un partito che non solo non osava far la menoma opposizione, ma che il più delle volte non contrapponeva neppure alle misure del Governo quell'esame amministrativo e legale, che i poteri assoluti cercano e trovano nei corpi puramente consultivi: e ne sia prova la stessa legge della *Banca*, dalla quale doveva uscire questo politico imbroglio. Appoggiato e circondato da cotesta maggioranza, che specialmente nelle questioni economiche riponeva una fiducia illimitata in una sola intelligenza, sulla quale s'impervava tutto il sistema governativo, il Ministero, senza volerlo e forse senza saperlo, s'avviava man mano a prendere il fare e l'andamento d'un governo assoluto.

Imperocchè la sostanza del governo rappresentativo è la necessità in cui si trovano i ministri di tener conto di tutti gli interessi, di discutere tutti i dubbi, di superare con le ragioni e non con la autorità i loro avversari, e di rispettare ed assecondare i sentimenti della maggioranza della nazione. Ora egli è evidente che molte e molte misure dell'attuale Ministero, specialmente quanto al riparto delle imposte ed alla politica nazionale, sono contrarie agli interessi e al sentimento della maggioranza della nazione e non trovarono appoggio nel Parlamento se non in virtù di quel perpetuo ragionamento dei *tuzioristi*: esser meglio sopportare gli svari dell'attuale Ministero che correre il rischio di cadere nell'abisso della *clerocrazia*.

È in questo timore che sta tutta la forza del Ministero; ma in questo timore sta altresì la sua condanna. E che? Si suppone dunque che in faccia ad una discussione ragionevole, tranquilla, e, se si vuole, anche benevola, il Ministero ricalcitrerà fino al segno di allearsi coi suoi più crudeli nemici della destra, e di abbandonare il timone degli affari? Non si comprende che un'opposizione nel senso che noi l'invochiamo e la prepariamo, sarebbe un'opposizione salvatrice? Certamente gli uomini che noi raccomandiamo non scenderebbero a connubi puramente personali; ma la loro cooperazione non è fin d'adesso assicurata ogni qual volta il partito clericale si rizzasse minaccioso dentro o fuori del Parlamento? Ed essi non sarebbero sempre pronti a sostenere quell'amministrazione che acconsentisse a rivedere le leggi delle imposte, non già per menomare i redditi del fisco, ma per curare un più equo riparto tra le varie classi della Società, per alleviare quei balzelli che pesano non solo sulla borsa, ma sull'anima del povero? Non sarebbero essi sempre pronti a sostenere con ogni sforzo il Governo del Re in tutte le questioni di dignità nazionale?

Non appoggerebbero essi tutte le misure dirette a troncicare con soddisfazione delle popolazioni e con onore della religione, le questioni insorte tra lo Stato e la Chiesa di Roma? Non sarebbero essi pronti ad ogni

sacrificio personale, e non potrebbero essi perciò più autorevolmente imporre sacrifici alla nazione, se le tempeste che già incombono minacciose sull'orizzonte politico si avessero a disfare su questa nostra patria diletta? Ed è in questa paurosa aspettazione, che tien sospesa da un anno tutta l'Europa, è in questo momento che si teme che la nazione scelga uomini troppo indipendenti? S'ignora forse che questo è l'unico modo di stringere tenacemente il popolo alle istituzioni ed alla dinastia che ci deve guidare verso l'avvenire? Perocchè non è con la menzogna, nè con le reticenze, nè con le mezze verità che si guadagnano le grandi battaglie della giustizia e della fortuna.

I periodici del Ministero ci gridano contro, quasi incolpandoci di non comprendere che le imminenti elezioni devono decidere tra la libertà ed il regresso: e perchè non lo comprendono essi? Perchè, invece di parlare della salvezza della libertà, parlano dell'incolumità del Ministero? e perchè osteggiano tutti i candidati che non sono ministeriali, quand'anche notoriamente più liberali dei loro favoriti? Noi abbiam detto, noi abbiam ripetuto, e noi prendiamo solenne impegno qui, in faccia a tutto il paese, che noi combatteremo sempre sotto ogni forma, traverso ogni combinazione il partito dell'assolutismo politico e spirituale, che non avverseremo sistematicamente l'attuale Ministero, e che anzi cercheremo di trasfondere in lui la vitalità, obbligandolo a correggere i gravi errori economici e politici in cui egli trascorse, invitato quasi dalla troppa mollezza della Rappresentanza nazionale.

Facciano altrettanto coloro che ci accusano di dividere il partito liberale: promettano che essi non si coalizzeranno coi clericali quand'anche la parte più avanzata avesse mai il sopravvento nei consigli della nazione: promettano che essi non combatteranno se non con la lealtà dei voti e delle ragioni le nostre opinioni politiche ed economiche: e allora questa concordia di tutti i partiti liberali non sarebbe bell'e fatta? Come avrebbe più luogo il timore che i nostri dissentimenti possano aprire l'adito ad una minoranza, la quale non è ardita se non perchè conosce l'incertezza dei consigli ministeriali? Bisognerebbe supporre che il popolo piemontese non avesse nè memoria, nè intelletto, nè cuore, per credere che egli potesse preferire ai ministeriali i fautori della polizia militare ed ecclesiastica, solo perchè questi ministeriali sono accusati di non aver saputo trarre tutte le buone conseguenze dallo Statuto; solo perchè v'ha chi desidera che il governo proceda più avvisato in materia d'imposte, più massai in materia di spese, più lauto in materia di pubblica istruzione, più fermo in faccia alle pretese del potere vescovile, più leale nella tutela delle franchigie comunali, più amorevole e più rispettoso verso la sventurata patria nostra comune, verso l'Italia.

Ma la Sinistra (ci oppongono certi periodici ministeriali) confessa essa medesima che, andatasi stremando di forze, non ha potuto compiere fruttuosamente il suo ufficio d'opposizione: dunque o i tempi correrle inopportuni, o l'opinione pubblica mancarle sotto. E con questo dilemma sembrano voler consigliarle una stanca rassegnazione. Ma, provocati,

non ci ritrarremo dal rispondere. Il partito che rappresentiamo non fu rotto sul campo parlamentare, nè sul terreno dei comizi elettorali: egli soggiacque a sconfitte non sue; anzi egli ebbe tanta vitalità in sè e si profonde radici nel paese, che anche dopo una sventura senza nome e senza esempio, si trovò integro e pronto a ritentare la prova, e non cadde la seconda volta se non sotto una questione d'onore ed un abuso d'autorità, che noi, pel meglio della nostra patria, vogliamo sperar dimenticato. E chi interroghi ad uno ad uno gli elettori ed i cittadini, vedrà se questo partito decimato in Parlamento per contraccolpo d'armi e di diplomazia, non sia il partito della gran maggioranza della nazione. Il vero si è che mancano a questo gran partito rappresentanti abbastanza numerosi; ed il Comitato si propone appunto di sanare questa grande anomalia che informa le nostre libere istituzioni, e di ridare al Governo una base più larga e più sicura, ricostituendo una perfetta corrispondenza di verità tra la maggioranza parlamentare e l'opinione pubblica.

Due altri argomenti, o piuttosto due parole d'ordine fanno suonare alto le pubblicazioni ministeriali: *Difendetevi contro gli estremi; guardatevi dall'ignoto*. Secondo essi una parte della Sinistra rappresenta uno degli *estremi* che essi evocano come lo spettro rosso di *Romieu* a spavento degli elettori. L'altra parte della Sinistra non porterebbe secondo essi che idee incompiute, teorie inapplicabili, tentativi incerti, che metterebbero in pericolo l'autorità della pubblica amministrazione e l'andamento degli affari.

Quanto agli *estremi*, noi non crediamo che siavi nel campo liberale un partito, e molto meno un partito parlamentare, il quale meriti di essere chiamato partito, e che miri a rovesciare le libere istituzioni da cui siamo retti. Del resto la nostra lealtà, la stessa fermezza con cui a dispetto della fortuna abbiamo conservate sempre le nostre opinioni politiche, ci dee solvere in faccia del paese dai sospetti che cercano di versare su noi coloro che pur hanno dato prova di essere assai più pieghevoli agli inviti dell'opportunità.

Ma a volere che gli estremi i quali escono dal cerchio legale non trovino una cotal giustificazione nel giudizio dei popoli, conviene che nell'aula parlamentare la libertà trovi ragguagliate tutte le sue ragioni. Ogni reticenza in Parlamento avvalora necessariamente l'opposizione extra-parlamentare. Quanto ai pericoli dell'ignoto, noi respingiamo quest'accusa appellandoci agli atti dell'antecedente legislatura nei quali tutti ponno vedere il programma finanziario ed amministrativo della Sinistra. Ma se questo programma presentasse anche qualche parte incompiuta dovremo noi diffidare della fecondità di una concorde discussione? Non potrà il venturo Parlamento trovare con unanime studio quel che il cessato Parlamento non ha voluto trovare per troppo abbandonata fiducia nell'iniziativa ministeriale? Ma v'è ben altro da riflettere: v'è da contrapporre a

quell'ignoto, che necessariamente porterebbe con sè una Camera costituita di elementi in parte nuovi, i certi pericoli che verrebbero dall'essere riconfermata o peggio aumentata la maggioranza ministeriale. Importa salvare le istituzioni liberali, ma importa soprattutto salvare l'onore della libertà, importa soprattutto che sotto le forme legali non si autorizzi un governo personale che non potrà sostenersi se non con la corruzione.

L'esempio della Francia ci sta innanzi: la libertà vi si è perduta, se si guarda la prima origine dei mali, per troppa diffidenza di sè stessa. Un regime parlamentare limitato tra gelosi privilegi e condotto più con la guida degli interessi materiali che dietro le ispirazioni della ragione superiore, lasciò crescere, accumulare, fermentare fuor dell'arena legale le passioni, i sentimenti, e diremo anche i pregiudizi dell'opposizione, e così preparò una rivoluzione immatura e confusa che seppellì sotto le sue rovine la libertà parlamentare, e cancellò in un giorno sessant'anni gloriosi della storia di quel popolo. Anche in quei giorni che precedettero in Francia il gran moto del 1848, ministri appoggiati da una compatta maggioranza si proclamavano i soli degni, i soli capaci, i soli possibili. Voci profetiche si levavano indarno a pregare che si badasse piuttosto all'intima verità che alla fallace apparenza di una legalità viziata dalla corruzione, alla maggioranza vera della nazione che alla maggioranza avventizia ed artificata dei ministeriali. Non si volle credere, si sfidò il turbine, si provocò la tempesta.

Noi non crediamo già che i turbini e le tempeste ci si preparino per discordie civili, ma crediamo che di una piena e forte concordia avremo bisogno per affrontare l'imminente destino. E poichè vediamo che i nostri ministri si proclamano anch'essi i soli degni, i soli capaci, i soli possibili e fanno predicare da tutti i loro periodici che dalla loro conservazione dipende la salute della libertà, noi imploriamo gli elettori a voler far cessare uno stato sì pericoloso di cose, a voler dare alle nostre istituzioni una base più larga e più sicura di quella che non sia la buona volontà di uno o di alcuni uomini.

BOTTONE, *presidente.*

XXXI.

Discorso pronunciato da Vittorio Emanuele II per l'inaugurazione della V Legislatura (prima Sessione) del Parlamento, nella seduta del 19 dicembre 1853.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nel dare principio ad una nuova Legislatura, io rammento con orgoglio come è presso a compiersi il sesto anno dacchè l'augusto mio Genitore inaugurava in quest'antica monarchia le libertà costituzionali.

La nazione le accolse con esultanza, ne usò con saviezza, e camminando in istretta confidente unione col suo Re, si mostrò conscia dei suoi veri interessi, degna dei suoi destini.

A questa indissolubile unione, resa più splendida dal nobile contegno del paese, è dovuta la crescente simpatia dei popoli i più civili, l'ognora più stretta amicizia dei Governi più illuminati d'Europa.

In questa unione il mio Governo trovò forza bastante per mantenere incolume in circostanze dolorose e difficili la dignità nazionale, per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza che sta in cima dei miei e dei vostri affetti.

La Camera eletta nel 1849 aveva già corso una lunga e faticosa carriera, chiamata a riparare alle conseguenze di gravi e non meritati disastri; aveva compiuto, col concorso dell'altro ramo del Parlamento, la sua penosa missione, consentendo quelle tasse che una inevitabile necessità forzava il mio Governo a domandare. Ma essa approvò ad un tempo giuste riforme economiche, rinforzò ed accelerò il moto industriale e commerciale, inaugurò l'apertura di questa gran rete di vie ferrate che riunisce fin d'ora i Liguri ai Subalpini, e starà monumento della potenza e grandezza del genio italiano.

Al Parlamento, che vengo quest'oggi ad aprire, incomberà un mandato non meno importante.

Recato a compimento l'edificio della quasi restaurata finanza, procederà alacremente nelle vie delle riforme economiche, fatta omai sicura dai lumi di non dubbie esperienze; ed estendendo ai prodotti del suolo i principî fecondi del libero scambio, procurerà ai proprietari largo compenso colla riforma del catasto e con istituzioni di credito, innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura.

Assicurata l'indipendenza del potere civile, esso proseguirà, nella sfera d'azione che gli compete, l'opera delle intraprese riforme, intese

queste ad accrescere, non a menomare l'affetto e la riverenza dei popoli per la religione degli avi nostri, a rendere più efficace, non ad infievolire la sua salutare influenza.

Dovrà provvedere perchè meglio si conformino coi nuovi ordini il reggimento e l'amministrazione dei Comuni e delle provincie, perchè si compia la riforma dei codici, si tuteli la pubblica sicurezza, si costituisca la magistratura, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento.

Il valoroso nostro esercito, che si va continuamente segnalando per nuovo progresso, sarà eziandio oggetto delle vostre sollecitudini.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nel compiere questa missione, io confido in' Dio, nella saviezza e concordia dei grandi poteri dello Stato, nel buon senso e patriottismo di cui la nazione ha dato sì nobili e sì recenti prove. Fidate voi in Me, ed uniti coroneremo il grande edificio che la mano di mio Padre innalzava, e che la mia saprà difendere e conservare.

XXXII.

Discorso pronunciato da Vittorio Emanuele per l'apertura della seconda Sessione della V Legislatura del Parlamento, nella seduta del 12 novembre 1855 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'anno che è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di prove crudeli. Le alleviò bensì il vedere le lagrime dell'intiera nazione associata ai lutti della mia Casa. Ma in mezzo ai dolori Iddio mi sostenne nell'adempimento de' miei doveri.

Volto lo sguardo alla gran lotta che ferve da due anni in Oriente, non esitai ad unire le mie armi a quella parte che combatte per la causa della giustizia e della civiltà, e per la indipendenza delle nazioni. A ciò mi spingevano e il desiderio di concorrere al trionfo dei principii medesimi che noi propugniamo, e i generosi istinti dei popoli Subalpini, e le tradizioni della mia famiglia. I nostri soldati, uniti ai valorosi eserciti di

(1) La prima Sessione era stata prorogata con Regio Decreto 16 luglio 1854, n. 5, e chiusa con Regio Decreto 29 maggio 1855, n. 881.

Francia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo e dall'attività della nostra marina, hanno diviso con loro pericoli e glorie, ed accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade.

Voglia Iddio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni a rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti.

Le spese della guerra renderanno necessario un nuovo ricorso al credito pubblico.

La scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del cholera, uniti ad altre inaspettate contingenze, scemarono le pubbliche entrate. Se contro al voto del mio cuore la necessità ci costringe a chiedere nuovi sacrifici alla nazione, il mio Governo per altro cercò il modo di rendere più sopportabile il peso di alcune imposte. Esso vi sottoporrà progetti di legge indirizzati a meglio ordinarne la distribuzione nella parte specialmente che gravita sulla classe meno agiata.

Altre leggi destinate a migliorare l'amministrazione politica ed economica dello Stato, l'ordinamento giudiziario, la pubblica istruzione, saranno di nuovo proposte alla vostra discussione.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nell'ardua missione che vi è affidata voi proseguirete a dar prove di quella prudenza ed operosità, di quell'affetto costante agli interessi del paese per cui vi siete segnalati finora.

Noi continueremo così il nobile esempio di un Re e di una nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede, nella gioia come nel dolore, e sempre concordi nel mantenere illese le due grandi basi della felicità pubblica: ordine e libertà.

XXXIII.

Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele per l'apertura della 3^a Sessione della V Legislatura del Parlamento, nella seduta del 7 gennaio 1857 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Quando io venni tra voi ad inaugurare la passata Sessione, una gran guerra combattevasi in Oriente. La Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse. I nostri soldati di terra e di mare, gareggiando di ogni mili-

(1) La 2^a Sessione era stata chiusa con Regio Decreto 16 giugno 1856, n. 1648.

tare virtù coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, crebbero la rinomanza del paese.

Il Parlamento, interprete dei sentimenti della nazione, ha già adempiuto un debito di riconoscenza e di affetto, tributando a quei prodi meritati encomî. Associandomi a voi in questa solenne circostanza, mi è grato ripetere che hanno bene meritato della patria.

Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, rese più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia ed Inghilterra, ristabilì gli antichi legami d'amicizia coll'Imperatore delle Russie.

La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gli interessi d'Italia furono propugnati da Potenza italiana, e venne dimostrata ad evidenza la necessità pel bene universale di migliorarne le sorti.

Il mio Governo, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata.

Il ritorno della pace, più favorevoli raccolti, il progressivo sviluppo della ricchezza nazionale avendo migliorata la condizione del pubblico erario, discuterete per la prima volta un bilancio in cui le spese e le entrate ordinarie si pareggiano pienamente.

Men preoccupati dagli argomenti di finanza, voi potrete, o signori, nella presente Sessione portare a compimento le riforme dell'amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione, non che di altri rami di pubblico servizio sui quali già siete stati altre volte chiamati a deliberare.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Le dure prove che con l'aiuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie difficoltà finanziarie, la parte da noi presa nella politica europea, posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni che il mio magnanimo Genitore a' suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dall'unione intima del trono con la nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria.

XXXIV.

Relazione di Urbano Rattazzi, Ministro dell'interno, a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera dei deputati, compiuto con Regio Decreto 25 ottobre 1857 (1).

SIRE,

La Legislatura eletta nel novembre del 1853 ha degnamente corrisposto all'aspettazione di V. M. ed alla fiducia del paese.

Chiamata a decidere sopra questioni importanti e vitali, ha recato nelle sue deliberazioni il sicuro criterio che ispira all'amore della giustizia e alla costante ed illuminata sollecitudine del pubblico bene ed ha prestato il valido ed autorevole suo concorso nell'opera della regolare e progressiva applicazione dei principii da cui s'informano le nostre libere istituzioni.

L'equilibrio ristorato nelle finanze — i mezzi di difesa nazionale consolidati ed ampliati — la libertà economica confermata e sviluppata — il nuovo ed efficace impulso dato ad opere di utilità pubblica e grandiose — alcune parti dei codici poste in armonia coi nostri ordini civili e con lo spirito dei tempi — l'indipendenza della podestà civile sempre più guarentita e tutelata — l'attuazione di quell'alleanza per cui crebbe nei campi di battaglia lo splendore delle nostre armi e la nostra patria s'ebbe nuovo ed invidiato posto nel consesso delle genti europee — questi sono i numerosi titoli che rendono benemerita della patria la Legislatura del 1853 e ne faranno durare la ricordanza nella gratitudine del paese.

A recare in ora compimento all'opera così cominciata, è necessario che l'attenzione dei legislatori si rivolga ad altre questioni, a quelle particolarmente che versano intorno all'ordinamento interno, e che si connettono intimamente con quelle già sciolte.

Ma siffatte questioni, che sono molte e quasi tutte gravissime, non potrebbero risolversi nel breve corso di una sola Sessione. Per la maggior parte di esse il Parlamento potrebbe solo iniziarne l'esame, ed il suo lavoro, dovendo rimanere interrotto col finire della Legislatura, non potrebbe essere grandemente efficace per quelle importanti riforme, che il paese giustamente attende e che sinora non si poterono compiere, perchè altre non meno gravi, ma più urgenti dovettero operarsi.

Questa Legislatura inoltre ha discussi ed approvati i bilanci di cinque

(1) Presidente del Consiglio Camillo Cavour.

esercizi finanziari ed è conveniente rimuovere la possibilità d'ogni discussione sulla sua competenza a deliberare sul sesto bilancio.

D'altra parte il momento per procedere all'elezione di una nuova Legislatura non potrebbe essere maggiormente opportuno, perchè, trovandosi il paese in seno ad una profonda tranquillità, esso può con più maturo e più pacato consiglio accostarsi alla scelta dei suoi rappresentanti.

Per questi motivi il sottoscritto crede suo debito di proporre a V. M. di valersi della prerogativa che l'articolo 9 dello Statuto concede alla Corona, pronunciando lo scioglimento della Camera dei deputati eletta nel 1853 ed ordinando la convocazione dei Collegi elettorali.

RATTAZZI.

XXXV.

Discorso di Vittorio Emanuele per l'apertura della VI Legislatura (1ª Sessione) del Parlamento, nella tornata del 14 dicembre 1857 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Nel ritrovarmi in mezzo a voi dopo le recenti elezioni, mi è grato il manifestarvi la fiducia che la nuova Legislatura adempirà l'alta sua missione con patriottismo e senno pari a quello di cui già diede prova la Legislatura che ha testè compiuto il suo mandato. Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principî liberali sui quali riposa, oramai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale.

Le nostre relazioni con le Potenze straniere si mantengono regolari e soddisfacenti.

L'interruzione delle relazioni diplomatiche con uno Stato vicino, avvenuta per cagioni che l'Europa ha potuto apprezzare, sussiste tuttora; essa però non pose ostacolo al corso normale dei rapporti civili e commerciali dei due paesi.

Ho ordinato al mio Governo di comunicarvi nuovi trattati conchiusi nell'interesse della pubblica giustizia, della navigazione e del commercio con la Spagna, con la Danimarca e con la Persia.

L'aumento dei nostri interessi commerciali nei paesi stranieri ha reso

(1) La V Legislatura era stata chiusa con Regio Decreto 16 luglio 1857, n. 2303, e la Camera era stata sciolta col Regio Decreto cui si riferisce la Relazione che precede.

indispensabile un migliore ordinamento del servizio consolare. Vi sarà sottoposto un progetto per attuare questa grave riforma.

Dai miei Ministri vi verranno pure presentati vari progetti sopra importanti argomenti d'interna amministrazione.

Sarà possibile, mercè una rigorosa economia, il mantenere nei bilanci il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie, nonostante gli sfavorevoli eventi che si opposero al regolare sviluppo delle risorse dello Stato. Converrà nondimeno ricorrere al credito per provvedere alle grandi opere iniziate alla Spezia e al Cenisio a difesa dello Stato, a vantaggio ed onore della nazione.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Volgono oramai dieci anni dacchè il mio augusto Genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro lo Statuto. Informando l'intiera mia vita a quell'atto magnanimo, ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero che glielo aveva dettato.

Possa la Sua memoria, che oggi simboleggiata in marmo confido alla vostra venerazione, ispirare tutte le vostre deliberazioni per il bene e per la gloria del Piemonte e della comune patria italiana.

XXXVI.

Lettera di Camillo Cavour a Francesco Cotta, Primo Presidente della Corte d'appello di Chambéry, in data 17 dicembre 1857.

ECCELLENZA,

Ho letto con vivo interesse la lunga lettera che V. E. si compiacque scrivermi intorno al suo viaggio ed ai primi suoi atti come presidente della Corte di Savoia. Non posso a meno di altamente commendare il linguaggio tenuto col vescovo di S. Giovanni, con l'arcivescovo di Chambéry e coi vari distinti personaggi che furono più in contatto con lei. Spero che esso avrà giovato a rettificare erronee idee e false interpretazioni accolte e propagate dai nemici del Governo.

Fo plauso agli sforzi della E. V. per conciliare la parte retriva e clericale. Il Governo non ha nè odii nè rancori, accoglierà sempre con premura tutti coloro che di buona fede intendono accostarsi a lui. Tuttavia non sarebbe politico l'alienarsi la parte liberale per correr dietro alla parte contraria.

Evidentemente l'impegno dei vescovi, dei magistrati e della nobiltà opponente si è di tirare l'E. V. nel loro campo e di contrapporre la sua influenza a quella dell'Intendente e dell'Avvocato generale bene accetti ai liberali. Se ciò accadesse, ne sarei dolentissimo e lo reputerei come oltremodo dannoso al buon andamento della cosa pubblica. Io prego quindi caldamente l'E. V. a non separarsi dagli altri funzionari che rappresentano in Chambéry la politica del Ministero. Se questi per avventura hanno potuto commettere alcuni errori, ebbero però il merito di affrontare a viso aperto la consorteria dei nobili e dei preti che dominava in modo assoluto in Savoia. Questo partito, pieno di astio e di fiele, ad ogni conciliazione avverso, imputa a delitto all'onorevole signor Magenta ed al signor Girod di aver fatto buon viso ad alcuni che dopo aver appartenuto al partito più spinto si sono accostati alla parte costituzionale. Ma con ciò non fecero che secondare le mire del Governo ed imitare in Savoia ciò che si è fatto in Piemonte.

Qui in Piemonte questo procedere largo ha fatto scomparire dalla scena politica il partito repubblicano. La stessa cosa accadrà in Savoia se si segue analogo sistema.

Noi non vogliamo transigere con la rivoluzione; non siamo disposti a farle la menoma delle concessioni, ma crediamo buona politica il non rinvangare il passato anteriore al 1848 e 1849.

Questo è ciò che i reazionari savoini non vogliono intendere. Intenderebbero che tutti coloro che ebbero parte ad un atto rivoluzionario prima del 1849 fossero colpiti d'ostracismo per sempre. Tale, le ripeto, non è e non sarà mai la politica del Ministero.

Io non dubito che l'alto senno e la molta sagacia che distinguono l'E. V. la preserveranno dal cadere nei tranelli della parte retriva e dal separarsi dai prelodati funzionarii. Come magistrato ella deve accogliere gli uomini di tutti i partiti, ma per dominarli e non esserne dominato.

I deputati savoini tengono sino ad ora linguaggio moderato; ma ciò fanno in seguito ad accordi passati coi capi del partito nostro clericale La Margherita e Crotti. Di loro non possiamo nè dobbiamo fidarci. Per giudicarli conviene leggere il loro organo, il *Courrier des Alpes*, esagerato e violento ora come prima. Io li considero quindi come avversarii politici decisi, e come tali mi comporterò con essi.

La ringrazio dell'invio della bellissima sua orazione che ho letto con molto piacere.

Ho il bene, ecc.

XXXVII.

**Discorso di Camillo Cavour, Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno,
alla Camera dei deputati, nella tornata del 16 aprile 1858 (1).**

.
L'onorevole conte Di Revel vi ha fatto un programma politico. Io, per rispondere a questo programma, non ho che da esporre alla Camera i motivi che hanno determinata la nostra condotta. Solo io debbo, onde la Camera possa giustamente apprezzare questi motivi, farli precedere da una breve esposizione del sistema politico tenuto dal Ministero in questi ultimi anni, o per dir meglio del sistema politico che è in vigore in questo Stato dal momento che il Re Vittorio Emanuele salì al trono. Questa mia esposizione servirà in gran parte di risposta all'onorevole conte di Revel, e ove mancasse qualche cosa, io vi supplirò prima di terminare la mia arringa.

Signori, dopo il disastro di Novara e la pace di Milano, due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo, piegando il capo avanti un fato avverso, rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo Re Carlo Alberto; noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e, chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre il Ticino e oltre la Macra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese; noi potevamo in certo modo ricominciare a continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte Della Margarita nel suo *Memorandum*: noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima, che non si preoccupava che delle cose interne. Io credo che in tal caso l'esperienza ci avrebbe giovato in qualche cosa, e che i ministri, ai quali sarebbe stato dato di praticare tale politica, avrebbero rinunciato ai sussidi ai Carlisti, agli eccitamenti al Surdenbund, e alle aspirazioni di conquista oltre le Alpi pennine.

L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che ispirato aveva le magnanime gesta di Re Carlo Alberto. Consisteva nel dichiarare la ferma intenzione di rispettare i trattati, di mantenere i patti giurati; ma di contenere nella sfera della politica l'impresa che andò fallita sui campi di battaglia.

(1) Si discuteva il progetto di legge per disposizioni sui reati di cospirazione contro la vita dei Sovrani stranieri e sull'assassinio politico.

Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo, si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra del 1848 e 1849; si potevano ricondurre più prontamente le finanze in florido stato, ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi.

Ma l'adozione di questo sistema importava ogni rinuncia assoluta ad ogni idea d'avvenire, imponeva di abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di Carlo Alberto!

Il generoso suo figlio non poteva esitare, e, quantunque assai più difficile, egli scelse il secondo. E per attuarlo, o signori, pochi giorni dopo d'essere salito al trono, chiese a sedere a Capo dei suoi Consigli un illustre italiano, il di cui nome equivaleva ad un programma liberale ed italiano, Massimo D'Azeglio.

Il Ministero D'Azeglio applicò e praticò il secondo sistema, i cui principali scopi erano i seguenti: in primo luogo dimostrare all'Europa che i popoli italiani erano capaci di governarsi a libertà, che era possibile conciliare un sistema di libertà lealmente, ma largamente praticato nel rispetto di quei grandi principii d'ordine sociale che erano minacciati allora in altre parti d'Europa. Ciò fatto, doveva cercare in secondo luogo di propugnare nel campo della diplomazia gli interessi delle altre parti d'Italia.

Dico che il Ministero D'Azeglio proseguì prudentemente sì, ma risolutamente questo doppio scopo. Esso a poco a poco raggiunse il primo e, innanzi che lasciasse il potere, Massimo D'Azeglio ebbe la consolazione di vedere come la lealtà e la schiettezza della sua amministrazione fossero state riconosciute da tutti i Governi d'Europa. Con ciò Massimo D'Azeglio rese un gran servizio allo Stato e meritò la comune riconoscenza.

I ministri chiamati a succedere a quell'illustre uomo di Stato non mutarono politica, solo cercarono di applicarla con maggiore estensione, con maggior vigore; e ciò non perchè erano mutati gli uomini, ma perchè il sistema seguito da alcuni anni aveva già prodotto i suoi frutti ed era giunto il tempo in cui potevasi, senza imprudenza, imprimergli ulteriore e più energico svolgimento.

Quindi in questi ultimi anni ci siamo applicati a fare scomparire le ultime prevenzioni che esistevano a nostro riguardo, e d'altro lato noi abbiamo sempre cercato tutte le occasioni per farci interpreti e difensori delle altre parti d'Italia.

Questo nostro sistema trovò un'occasione propizia, per essere largamente svolto nella guerra d'Oriente.

Il trattato d'alleanza fu, sino ad un certo punto, una applicazione di esso; giacchè, se è vero, come avvertiva l'onorevole Bertazzi, che il Piemonte partecipò alla guerra d'Oriente perchè la considerava guerra giusta,

guerra di equilibrio europeo, e, se anche si voglia, fino ad un certo punto, guerra di civiltà, posso accertarlo però che vi partecipò altresì con lo scopo di accrescere la fama in cui la Sardegna era tenuta, e di acquistare nuovi diritti per poter propugnare nel seno dei Congressi europei la causa d'Italia. E rispetto al primo punto a cui vengo accennando, cioè all'acquisto del credito che venne alla Sardegna dalla sua partecipazione alla guerra d'Oriente, le nostre speranze non andarono fallite. Ciò, mi affretto a dirlo, non è dovuto che in piccolissima parte alla nostra diplomazia, ai nostri atti politici. Il merito di questo gran fatto, il merito di aver ottenuto che la Sardegna uscisse dalla guerra molto più stimata, molto più onorata dalle altre nazioni europee, è in gran parte dovuto all'ammirabile condotta, al sublime contegno del nostro esercito sui campi di Crimea.

Nel Congresso che pose fine alla guerra noi cercammo di raggiungere il secondo scopo che ci eravamo prefisso, di applicare la seconda delle nostre massime politiche. Noi abbiamo colto questa grande occasione in cui si trovavano riuniti i rappresentanti di tutte le primarie nazioni di Europa per difendere la causa d'Italia. E, mi sia lecito il dirlo con le parole pronunciate in circostanza solenne dalla Corona, fu un gran fatto vedere per la prima volta la causa italiana propugnata da Potenza italiana.

Ma è appunto la parte presa dal Piemonte in questa straordinaria circostanza che venne amaramente censurata dell'onorevole Solaro della Margarita.

Nel suo discorso egli cercava di dimostrare che, se ci siamo trovati in certe difficoltà politiche dopo l'attentato del 14 gennaio, ciò è dovuto alle dottrine che abbiamo cercato di far prevalere nelle Conferenze di Parigi. Egli ci diceva: voi avete chiamato l'intervento straniero in Italia; non lamentatevi se ora si cerca d'intervenire nei fatti vostri.

Io mi permetterò di osservare all'onorevole conte Solaro della Margarita che egli interpreta molto male gli atti da noi compiuti nel Congresso di Parigi. Non abbiamo in esso chiamato l'intervento straniero nell'Italia; bensì contro l'intervento straniero abbiamo fortemente, solennemente protestato. Rilegga l'onorevole Solaro della Margarita la nostra nota rimessa ai ministri di Francia e d'Inghilterra, ed egli vedrà che essa non è che una lunga protesta contro l'occupazione della parte centrale d'Italia per parte di estere Potenze.

Io non so come possa egli convertire queste nostre formali e solenni proteste in un appello all'intervento straniero. Ma esso mi dirà: ed il fatto di Napoli? Ed io gli risponderò recisamente che a questo fatto noi siamo rimasti estranei. Se due grandi Potenze d'Occidente hanno creduto che le condizioni interne del regno di Napoli fossero tali da non permettere loro di mantenere relazioni diplomatiche con quel Governo, questo fu un fatto, lo ripeto, al quale noi siamo rimasti estranei; è un

fatto che non costituisce una pressione estera, un intervento forestiero, poichè esso si ridusse semplicemente al ritiro dei rispettivi rappresentanti. No, o signori, noi non crediamo di aver motivo di lamentare il linguaggio tenuto nelle Conferenze di Parigi.

I fatti che si sono succeduti dopo quell'epoca hanno confermato, non contraddetto le nostre parole; e quanto per noi si scriveva delle condizioni d'Italia nel 1856 è pur troppo vero nel 1858; e se ora io dovessi presentarmi di nuovo davanti a quell'illustre Congresso, io non farei che ripetere i miei vaticini, aggiungendo che hanno ricevuto pur troppo una funesta conferma di sangue.

Ma qui mi si fa un appunto, e per parte del conte Solaro della Margarita e per parte del conte di Revel, di nulla avere ottenuto dalla guerra d'Oriente, dalle Conferenze di Parigi. Essi ci dicono: questa guerra è stata sterile, voi non ne avete riportato aumento di territorio, non una sola provincia, nemmeno un Comune; dunque avete sacrificato inutilmente uomini e danari.

Non nego che vantaggi materiali apprezzabili in danari e in ettari non ne abbiamo ottenuti; ma io penso che abbiamo ottenuto dal sistema politico da noi praticato in questi nove anni, e specialmente dalla nostra partecipazione alla guerra d'Oriente, che fu il complemento del nostro sistema, immensi risultati morali.

Noi abbiamo ottenuto che la nostra nazione sia cresciuta grandemente in istima ed in reputazione presso tutte le altre nazioni del mondo; noi abbiamo ottenuto di poter proclamare in faccia all'Europa ed al mondo che le condizioni dell'Italia erano gravissime, che esse richiedevano energici rimedi, che la pace d'Europa non sarebbe mai stabilmente assicurata finchè queste condizioni duravano.

E per vero dire non fummo contraddetti. Ed io oso asserire che in ora non vi è quasi persona illuminata in Europa che non confessi questo stato di cose in Italia, che non riconosca che sarebbe non solo opportuno, ma necessario portarvi rimedio. Noi non abbiamo ottenuti risultati materiali, ma abbiamo ottenuto un grande risultato morale.

Ora, signori, io credo che, se vi è un insegnamento che possiamo ritrarre dalla storia moderna, si è questo: che non vi è rivolgimento politico notevole, non vi è grande rivoluzione che possa compiersi nell'ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. E se noi siamo giunti ad operare questo cambiamento nell'ordine morale e nell'ordine delle idee a favore dell'Italia, noi abbiamo fatto assai più che se avessimo guadagnate parecchie vittorie.

Io so che l'asserzione già da me fatta nel seno di questa Camera in altre sessioni, e ora ripetuta, che la nostra reputazione in Europa è cresciuta di molto, viene contraddetta da parecchie persone. So, per esempio, che alcuni fogli dei/partiti estremi, con atto sleale e sentimenti snaturati,

si studiano ogni giorno di provare all'Europa che noi siamo in piena decadenza morale, intellettuale e materiale.

Ma questi sforzi sono vani: i loro tentativi non riescono al di là delle nostre frontiere. Ed a conferma di quanto vi dico, vi citerò parecchi fatti.

Vi farò notare, o signori, come l'interesse eccitato in Europa da tutto quanto a noi si riferisce vada crescendo. Accade qualche cosa in Piemonte? Voi vedete immediatamente tutti i fogli d'Europa prendervi interesse vivissimo, e parlare di quanto ci riguarda nel modo il più benevolo e lusinghiero. Posso dire senza tema di essere contraddetto, che, ad eccezione della stampa ultra-reazionaria e della stampa austriaca, tutti i fogli d'Europa ci sono benevoli, e non solo quelli che si stampano sulla sponda sinistra del Reno, ma altresì quelli che si pubblicano nella parte più illuminata e libera della Germania.

Inoltre potrei invocare la testimonianza di tutti quei nostri concittadini, i quali in questi ultimi anni, o per ragioni d'affari, o per istruzione, o per diletto, andarono peregrinando nelle altre contrade d'Europa. Essi tutti riconosceranno di avere ovunque ricevuto le più liete e benevoli accoglienze, solo perchè portavano il nome di Sardi, di Piemontesi.

Nè questa riputazione nostra si restringe nei confini dell'Europa, poichè abbiamo ricevuto luminose prove di simpatia dagli abitanti dell'altra sponda dell'Atlantico. E mi basterà ricordarvi il dono che i cittadini più illuminati dell'Atene americana del Nord, la città di Boston, ci fecero di un magnifico cannone.

Dirò di più: la nostra riputazione si estende non solo dall'uno all'altro lato dell'Atlantico, ma fino alle più remote regioni dell'Oriente. E io sono certo, o signori, che voi avreste partecipato alla commozione da me provata nell'udire la narrazione fattami, pochi giorni sono, da un egregio ufficiale di marina, stretto congiunto di uno dei deputati che fanno al Ministero la più costante e decisa opposizione, delle accoglienze avute nei mari delle Indie. Anche voi sareste stati commossi all'udire come sulle rive del Gange e nell'impero dei Birmani avesse sentito acclamare la generosità e la lealtà del nostro Re, le virtù del nostro popolo; se aveste sentito su quelle sponde fare voti per la prosperità e la gloria della nostra nazione. Se ciò accadesse prima del 1848, io lo domando alla lealtà dell'onorevole conte Solaro della Margarita.

Io vi ho esposto brevemente qual fosse la nostra politica, e quali favorevoli risultamenti essa ci abbia procurato; tuttavia la questione vuol essere considerata sotto tutti i suoi aspetti; e se questa politica ebbe utili risultamenti, ebbe però alcune gravi conseguenze: non fu e non è scevra di pericoli. Difatti, o signori, era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del Re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale e italiana, senza che ciò provocasse contro

di noi il risentimento di alcune Potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri. Ciò non deve recare meraviglia, ciò non può essere un argomento di rimprovero per quelle Potenze medesime. La nostra politica trovandosi in diretta opposizione alla loro, è naturale, è ovvio che desse debbano nutrire verso di noi sentimenti non troppo benevoli. Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose grave, una condizione che deve preoccupare seriamente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi confrontiamo le forze nostre con le forze materiali delle Potenze cui faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericoli. E noi uomini positivi, noi che non dividiamo, rispetto alle cose militari, le opinioni, non dirò le illusioni, a cui si lasciava indurre ieri l'altro l'onorevole Brofferio, abbiamo dovuto occuparci grandemente di questo stato di cose.

Ma come evitare questo pericolo e provvedere ad esso?

Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione col sistema delle alleanze, col cercare di formare, mantenere, ampliare le alleanze con le Potenze occidentali, che non avevano nell'Italia interessi ai nostri contrari. Quindi il principio delle alleanze forma una delle basi cardinali del sistema seguito e da Massimo D'Azeglio e dai suoi successori.

Ma qui mi trovo a fronte l'onorevole Brofferio, il quale delle alleanze fa poco caso. Esso dice che un popolo che ha la coscienza dei suoi diritti, che ha il sentimento della sua forza, non deve badare alle alleanze, o tutt'al più non deve consentire alle alleanze se non con popoli che hanno comune con esso i principii ed i sistemi politici.

Se le questioni internazionali, se gli interessi delle nazioni si decidessero a rigore del diritto civile, se si determinassero solo con le arringhe di eloquenti patrocinatori, e venissero pronunziate da un tribunale anfizionico, io certamente mi accosterei all'opinione dell'onorevole Brofferio; ma pur troppo il modo col quale le questioni politiche e le questioni internazionali vengono decise è ben diverso da quello col quale lo sono le questioni civili.

Se le questioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia nelle note, nei protocolli, nei *memorandum* con argomenti legali, si decidono poi non più dai tribunali anfizionici, ma sui campi di battaglia dai battaglioni e dalle squadre delle une e delle altre Potenze. E pur troppo la fortuna in questo non è sempre amica rigorosa della giustizia; la fortuna è ancora, come era ai tempi del gran Federico, amica delle grosse schiere. Quando una nazione non può disporre di squadroni molto grossi, essa deve dare opera onde cercare d'averne all'occorrenza l'appoggio dei grossi squadroni dei suoi amici, dei suoi alleati.

Ma l'onorevole Brofferio abbandonerà forse la prima parte del suo argomento e si restringerà alla seconda, e dirà: fate alleanze, ma fatele con popoli che abbiano istituzioni e professino opinioni simili alle nostre.

Io rispetto il sentimento generoso che ispira questo pensiero all'onorevole Brofferio; ma gli dirò che egli può con tutta fiducia ammettere l'alleanza con nazioni le quali non abbiano istituzioni perfettamente analoghe alle nostre, senza temere di fare atto di debolezza o di viltà, giacchè la storia c'insegna che i popoli liberi, i più fieri, i più audaci, non disdegnarono di ricorrere ad alleanze con Governi fondati su tutt'altri principii, quando si accinsero alle grandi imprese d'indipendenza e di libertà.

Ed infatti i generosi figli di Tell, a cui fece più volte appello l'onorevole Brofferio, quando si trovarono a fronte il potente duca di Borgogna, non ricorsero essi all'alleanza del Re Lodovico XI, il quale professava principii certamente ben diversi da quelli dei borgomastri di Berna e di Zurigo? E più tardi, quando i cittadini delle Provincie Unite dell'Olanda scossero il giogo di Filippo II, ricorsero agli aiuti della regina Elisabetta, regina quant'altri mai assoluta, sia dal lato politico che dal lato religioso. Venendo alla storia moderna e quasi contemporanea, non vediamo noi i puritani della nuova Inghilterra, dopo avere combattuto per due anni nel modo più valoroso la madre patria, ricorrere al re in allora il più assoluto d'Europa, a Luigi XVI? Ed in allora, non si vide forse il venerando decano della democrazia americana, l'illustre Franklin, non isdegnare di confondersi nelle anticamere di Versaglia coi cortigiani onde propiziarsi l'animo di quel re?

Vorranno essi, l'onorevole Brofferio ed i suoi amici, essere più puritani, più virtuosi del grande Franklin?

L'onorevole Brofferio, pieno com'è di buona fede, rinuncierà forse alla seconda parte dei suoi argomenti e ci dirà: bene, sia pure, se la necessità vuole che noi ci associamo con Governi coi quali non abbiamo affatto comuni le istituzioni; ma rispetto alla Francia, eh! sarebbe più prudente l'aspettare.

E qui io parlo con tutta schiettezza: l'onorevole Brofferio può credere che in un avvenire più o meno lontano al Governo attuale venga a sostituirsi un altro Governo in Francia. Io credo che in questa opinione egli vada grandemente errato: lo credo e lo spero, giacchè, sebbene io m'abbia per la nazione francese un grande rispetto, penso che di tutte le nazioni del mondo essa sia la meno adatta alle forme del sistema repubblicano. Ma tuttochè non giudichi attuabile la sua ipotesi, voglio per un istante menargliela buona ed ammettere la probabilità di un Governo repubblicano in Francia. Ebbene, o signori, io dico che in tal caso nulla avremmo ad aspettare da quel paese costituito a repubblica. E qui mi sia consentita una breve dissertazione storica.

La storia antica e la moderna c'insegnano che le repubbliche ebbero ovunque, e sempre, una politica altamente egoistica. Rileggete la storia delle repubbliche greche e della romana, e citatemi un fatto solo in cui

queste repubbliche abbiano guerreggiato per portare in altre contrade i principii di libertà e di civiltà. Roma scorse tutta Europa con le aquile sue vincitrici, ma in nessun paese impiantò istituzioni simili a quelle che reggevano il Municipio romano. Roma distrusse molti regni, molti imperi, ma distrusse anche molte repubbliche e non ne credè nessuna. Roma rovesciò tiranni, ma per innalzare sulle loro rovine proconsoli più odiosi, e più dispotici di quelli che aveva abbattuto.

Nella storia del medio evo si può forse trovare un esempio che dimostri avere le nostre grandi repubbliche italiane portato la civiltà e la libertà oltre i confini d'Italia. Vediamo la repubblica veneta, vediamo la repubblica genovese estendere il proprio dominio al di là dei mari, le vediamo fare conquiste; ma dove le vediamo stabilire ordini liberi? Venezia conquista Costantinopoli, ma per sostituire ad un imperatore greco un signore franco. Venezia diventa regina di quasi tutte le isole dell'arcipelago, diventa signora della Morea, paese classico della libertà. E qual cosa fonda in esse? Il regno dei suoi provveditori. E lo stesso fece Genova. Genova portò in Oriente il commercio e la sua attività, ma non vi portò la libertà e le sue istituzioni; e questo sistema di egoismo va tant'oltre che Genova e Venezia riducono la libertà nella stretta cerchia delle loro mura, e nelle provincie italiane stesse da loro conquistate mantengono un regime, paterno sì, ma intieramente assoluto.

E nei tempi più moderni vediamo forse le repubbliche seguire un sistema meno egoista e più largo? No di certo. Vi citerò l'esempio degli Stati Uniti, di quegli Stati Uniti che avevano ricorso all'alleanza di un re assoluto per conquistare la loro indipendenza. Quando questa indipendenza fu conquistata, quando ebbe forza tale da poter sostenere una lotta e per terra e per mare contro l'Inghilterra, giunta all'apice della potenza per le sue vittorie sul grande Napoleone, vedete voi questa repubblica, diventata così forte, stendere una mano amica e fraterna agli Americani che combattevano allora contro la Spagna? No di certo. Voi la vedete mantenersi nella più stretta neutralità. E non si dica che ciò fu per amore di umanità, perchè rifuggiva dal sangue; giacchè, quando per gli interessi materiali di quella stessa repubblica degli Stati Uniti si rieccitò la guerra contro i Messicani, essa seppe farla benissimo, non per difenderli, ma per impadronirsi di parecchie delle loro provincie.

Ma che vado cercando esempi nella storia antica del medio evo e nella storia moderna, per provare quanto falso ed erroneo concetto sarebbe quello di fare assegno sopra l'appoggio di una repubblica in Francia?

Nel periodo di 60 anni si videro in Francia due repubbliche, una repubblica guerriera conquistatrice, ed una repubblica pacifica, e amendue queste repubbliche furono, rispetto all'Italia, peggio che egoiste. La prima repubblica, è vero, scacciò i Tedeschi dall'Italia, ma per fare immediatamente mercimonio delle provincie conquistate a pro di quell'Austria stessa;

e qui non si può dire che essa abbandonava una parte per salvare il tutto, ma dava le provincie venete per assicurare le proprie conquiste nei Paesi Bassi, sulle sponde del Reno e della Schelda. E la seconda repubblica? Nei Consigli di essa sedevano nei primi tempi gli uomini che hanno voce di rappresentare le opinioni le più spinte della rivoluzione, i Ledru-Rollin, i Montfaucon, i Bastide; e che cosa fece essa? Ci negò ogni sussidio, non solo d'uomini e di denari, non solo d'armi, ma perfino il sussidio di un generale che noi avevamo avuto il torto immenso d'andargli a chiedere. Quando poi, mutata in parte la forma di quello Stato, si approssimò essa alquanto di più al Governo monarchico, quando il Ministero sardo deliberò di rompere nuovamente la guerra, e si rivolse per aiuti al capo di quel Governo, sapete quel che accadde? Io vel dirò, e non so se commetto un'imprudenza; ma un fatto storico accaduto nove anni or sono, io penso che sia bene che si sappia da tutti.

Il capo di quel Governo era deciso di ascoltare l'invito fattogli dal Re Carlo Alberto di prestare aiuti materiali, efficaci, onde rompere la guerra con l'Austria. E sapete chi impedì ciò? Lo impedirono i capi dell'Assemblea nazionale, lo impedirono i ministri, tra i quali sedevano alcuni tra gli odierni repubblicani. Questo io lo posso dire con piena sicurezza; poichè l'ho inteso dire con immenso rammarico dalla bocca stessa di un illustre oratore, che aveva il triste coraggio di vantarsi meco di avere avuto parte principale nella funesta risoluzione che il Governo impose in certo modo al suo capo.

Questa è la generosità delle repubbliche!

Mi pare di avere distrutti tutti gli argomenti che ha addotto e che potrebbe addurre l'onorevole Brofferio. Ve n'è ancora uno che si mette talvolta in campo, non da lui, ma da persone estranee a questa Camera, che sono dell'onorevole Brofferio molto più spinte, e che, quantunque ora facciano plauso alle sue generose parole, probabilmente lo tratterebbero all'occorrenza qual uomo troppo moderato.

Questi nei loro fogli dicono: noi non vogliamo alleanze con Governi costituiti, nè con re, nè con presidenti, nè con imperi, nè con repubbliche; la nostra grande alleata è la rivoluzione.

Insensati! che credono che la rivoluzione, che metterebbe nuovamente in pericolo i grandi principii su cui riposa l'ordine sociale, potesse essere favorevole alla causa della libertà in Europa!

Insensati! che non veggono che una tale rivoluzione avrebbe per effetto quasi sicuro di far scomparire ogni vestigio di libertà sul continente europeo, e di ricondurci forse ai tempi di mezzo! Insensati! sì, ma di buona fede, che ci fanno conoscere le loro aspirazioni, le quali non sono aspirazioni patriottiche, ma solamente rivoluzionarie!

Insensati! perchè amano la rivoluzione assai più che l'Italia!

Combattuti gli argomenti che si possono mettere in campo contro

il sistema delle alleanze, io posso riprendere il mio discorso, e farvi conoscere il modo col quale noi lo abbiamo applicato.

Per poter formare alleanza con una nazione, bisogna prima di tutto ispirarle fiducia ed acquistare la sua stima. E questo è ciò che si è fatto, applicando il sistema di cui vi ho testè tenuto discorso.

Quindi bisogna cercare di promuovere i comuni interessi, di sviluppare il sentimento di reciproca benevolenza con uno scambio di servizi e di buoni procedimenti. Ed è appunto quanto abbiamo fatto, e coi trattati di commercio, e con le convenzioni consolari e sulla proprietà letteraria, e cercando ogni modo di rendere le relazioni internazionali facili e favorevoli.

E per ottenere un tale risultato non abbiamo avuto a durare grande fatica, lo dico con soddisfazione, poichè abbiamo trovato gli animi, sia del Governo inglese, sia del Governo francese, molto ben disposti a nostro riguardo.

Questo sistema però si andava lentamente svolgendo, quando la guerra d'Oriente venne a darvi una solenne consacrazione, somministrandoci un mezzo di tradurre questa benevolenza reciproca, questi sentimenti di simpatia in un formale trattato. E qui ancora debbo avvertire l'onorevole Bertazzi che, nel partecipare alla guerra d'Oriente, noi abbiamo avuto in mira di dare il suggello a quel sistema di alleanze che avevamo fino allora praticato.

Il Congresso di Parigi ci somministrò un'occasione di dare a questo sistema maggiore sviluppo.

.

XXXVIII.

Discorso pronunziato da Camillo Cavour, Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno, alla Camera dei deputati, nella seduta del 21 aprile 1858 (1).

La Camera potrà apprezzare la difficoltà della posizione alla quale mi trovo ridotto: credendo che la discussione generale volgesse al suo termine, io veniva a questa tornata preparato ad udire il dotto riassunto che certamente ci farà l'onorevole Valerio; invece di ciò sono costretto a rispondere istantaneamente a tre discorsi egualmente distinti, e per la vivacità dell'in-

(1) Continuava la discussione del progetto di legge, in occasione del quale era stato pronunziato il precedente discorso.

gegno degli oratori, e per la potenza di dialettica da essi spiegata, e per l'insistenza con la quale si chiedono al Ministero delle spiegazioni precise, formali, quasi matematiche, sopra i punti i più delicati della nostra politica estera.

I due oratori della Destra che sorsero a parlare mi accusarono di aver colto l'occasione per muovere parole amare contro il partito cui essi appartengono; mi accusarono di non aver opposto al programma, che aveva spiegato l'onorevole conte di Revel, un altro programma, di avere in certo modo respinto l'appoggio speciale per questa legge, che ci era stato spontaneamente offerto.

L'onorevole Menabrea si meravigliò che il Ministero fosse prima della discussione incerto sul contegno che la Destra avrebbe tenuto in questa questione.

Io dirò il motivo di questa incertezza.

Negli uffici, quando si trattò della nomina dei commissari, la Destra, senza farne mistero, apertamente aveva votato per i membri dell'estrema Sinistra; essa lo ha dichiarato altamente. D'altronde, se ciò non fosse, come spiegare che la frazione la meno numerosa della Camera abbia ottenuto la maggioranza nella Commissione? Ciò avvenne mercè il concorso della Destra.)

Io, in verità, a fronte di un tal fatto, non potei a meno di pensare che la Destra avesse intenzione di rigettare la legge. Non mi cadde in mente, lo confesso, che la Destra avesse deciso di far nominare una Commissione in maggioranza contraria alla legge, onde spaventare il Ministero, e poi all'epoca della discussione sorgere magnanima e generosa e per opera del suo capo dirsi favorevole alla legge.

Fui accusato talvolta, non so più se dagli onorevoli che seggono all'estrema destra, o da quelli che seggono all'estrema sinistra, di essere esperto nella strategia parlamentare; ma affè di Dio che una manovra di quel genere non mi era mai venuta pel capo.

Mi si è rimproverato di avere fatto uso di parole amare contro la Destra ed il suo capo.

Io però, o signori, dichiaro schiettamente che mi era preparato a questa discussione con animo molto pacifico; mi proponeva di trattare la questione dal lato puramente politico, ponendola sopra un terreno al disopra delle gare dei partiti. Ed invero, se gli onorevoli membri che mi hanno fatto quegli appunti vogliono passare a rivista il complesso del mio discorso, vedranno che si è aggirato sopra un terreno di natura tale da non suscitare grandi opposizioni, od almeno a non sollevare rancori politici; che ciò sia esatto, lo prova l'aver l'onorevole Menabrea accolto in gran parte i principii che lo informavano, ed avere l'onorevole Depretis combattuto alcune parti di esso, ma parlato però in modo molto cortese del suo complesso. Ma io confesso che il discorso del deputato Di Revel, che sol-

levava la questione politica, mi ha costretto a modificare alcun poco il mio discorso: l'onorevole Di Revel, come gliene competeva il diritto, aveva colto questa circostanza per fare della polemica sulla politica generale; io dovevo rispondere alla polemica con un po' di polemica.

Ciò detto per spiegare alcune parti del mio discorso che forse hanno potuto non tornare gradite ad alcune parti della Camera, verrò a dare alcune spiegazioni a destra ed a sinistra.

L'onorevole deputato Menabrea ha ripetuto in parte il programma politico stato esposto dall'onorevole conte di Revel, colorendolo un po' più, e, se mi fosse permessa una parola, non so se molto grammaticale, italianizzandolo alquanto.

Confesso immediatamente che il programma esposto dal deputato Menabrea, o almeno mi sia lecito il dire, l'impressione ch'esso ha su di me prodotto, poichè in questa discussione si è molto parlato d'impressione, è più favorevole di quella fatta dal discorso del deputato Di Revel.

Io non discuto i due programmi, ma parmi che quello da lui esposto si discosti meno da quello che risulta dal discorso da me fatto. Stando sulle generali, in verità sarebbe facile l'indagare i punti sui quali questi due programmi si toccano, in qualche modo si confondono.

Le aspirazioni del deputato Menabrea sono, a quanto egli dice, e a quanto parmi poter interpretare dall'insieme delle sue parole, conformi alle aspirazioni del Ministero.

Anche l'onorevole Costa di Beauregard non dissente da queste aspirazioni; la differenza che passa fra noi ed i due onorevoli deputati savoardi pare restringersi al modo da impiegare per raggiungere lo scopo di queste aspirazioni.

Essi ravvisano lo scopo della nostra politica legittimo e santo, ammettono che si possa cercare di conseguirlo con mezzi prudenti e lontani; soltanto essi non vogliono che ad esso si faccia nel presente verun sacrificio. Essi dicono: a cagione di questo scopo medesimo noi abbiamo già sofferto grandi sciagure; noi abbiamo fatto perdite immense; il nostro corpo sociale ha riportato ferite che non sono ancora rimarginate; abbiamo bisogno di riposo, onde raccoglierci, onde riparare le nostre forze, guarire le nostre piaghe; facciamo sosta per qualche tempo, e poi noi riprenderemo animosi la via sulla quale siamo stati arrestati dalle catastrofi nel 1849.

Ebbene, o signori, è qui che vi è una grandissima differenza tra gli onorevoli deputati Menabrea e Costa di Beauregard, ed il Ministero e le persone che sostengono la politica sua.

Il Ministero crede che non bisogna far sosta; esso è di avviso che bisogna continuare a camminare, a camminare bensì con prudenza e con accorgimento, volgendo attento l'occhio attorno a noi per vedere le difficoltà che circondano la nostra via, ma che però bisogna camminare e sempre camminare: al Ministero non pare che debbasi fare quella sosta, che sia con-

veniente *un temps d'arrêt*. Ecco rispetto alla politica estera la differenza che corre tra gli onorevoli deputati cui ho accennato ed il Ministero.

I deputati Costa e Menabrea invece reputano questa sosta, questo *temps d'arrêt* indispensabile. Questa differenza, se pare a prima giunta poco grave, conduce nell'applicazione a risultati molto diversi.

Signori, se gli eventi del 1848 e del 1849 ci hanno lasciato un'eredità di sacrifici e di guai, ci hanno pure tramandato un glorioso retaggio; la nostra fama di liberalismo, la nostra fama di generosità, la nostra fama politica si è presso le altre parti d'Italia accresciuta d'assai; è questo un tesoro morale, che, se non m'illudo, compensa gran parte dei fatti sacrifici. Per non veder menomato questo tesoro, per conservarlo, per accrescerlo, è mestieri di non consentire alla consigliata sosta nella via intrapresa; è mestieri, non solo di non indietreggiare, ma di continuare a procedere e proclamare quello scopo che ci eravamo proposto negli anni sopra accennati.

Ove si adottasse il sistema degli onorevoli preopinanti, non solo non si acquisterebbe maggior forza morale di quella che abbiamo, ma si perderebbe tutto quello che nel 1848 e nel 1849 e nei dieci ultimi anni di vita politica abbiamo acquistato.

L'onorevole deputato Menabrea, se ho bene interpretate le sue parole, ci disse: questa vostra politica sarà forse accettata dalla parte più colta della nazione, ma il popolo, il vero popolo, il popolo non legale ha un'altra politica.

Io sarei lieto di sapere che cosa intenda l'onorevole Menabrea per popolo non legale. Io credo che la sola rappresentazione del popolo si trovi in questa Camera.

Non so se ci sieno altre rappresentazioni; in verità, se pongo mente al nostro sistema elettorale, che è uno dei più liberali d'Europa, io credo che sarebbe un errore immenso il dire che la vera opinione della nazione non sia qui fedelmente rappresentata.

Che questa politica abbia trovato finora appoggio nella maggioranza dei deputati della nazione, è argomento per indurre che il vero popolo legale e non legale la approva. E mi si permetta di dire essere soverchiamente esagerata l'asserzione dell'onorevole deputato Costa, che per proseguire in questa via politica noi abbiamo ridotto all'estrema miseria le popolazioni delle campagne, ed in specie delle campagne della Savoia, le quali anzi, a mio credere, non sono mai state in condizioni più fiorenti che ora.

Certo la nazione ha dovuto fare dei sacrifici; ma io non penso che questi sacrifici siano fuori di proporzione coi suoi mezzi per sostenerli.

Non è qui sito opportuno per discutere questa questione, giacchè bisognerebbe anticipare i dibattimenti intorno al prestito, e mi pare che questa sia già abbastanza lunga e complicata, per non mescolarvi una discussione finanziaria.

Dico solo che, al mio modo di vedere, i sacrifici che si sono fatti (e

che ho riconosciuto, avendo ciò proclamato nell'esordire del mio discorso di venerdì) per mantenere una politica liberale e nazionale, hanno ricevuto la sanzione della nazione.

Ed invero, o signori, quando io penso al malumore che ogni nuova gravezza (anche quelle stabilite con maggiore abilità) deve necessariamente far nascere, ma che per nostra disgrazia dovemmo proporre ed applicare, sapete che cosa mi stupisce? Non già che dalle elezioni generali l'opposizione abbia ottenuto tanti voti; ciò che mi sorprende è che il partito che aveva diviso la responsabilità di queste gravezze, quantunque ridotto di numero, sia ancora riuscito in maggioranza. Onde ciò sia accaduto, bisogna ben dire che le considerazioni politiche esercitarono una ben grande influenza sulle elezioni, da neutralizzare nell'animo della maggioranza degli elettori l'irritazione prodotta dai recenti balzelli e dalle nuove molestie fiscali.

Quindi, o signori, io considero le passate elezioni come nuova e solenne sanzione della nostra liberale ed italiana politica.

L'onorevole Menabrea nel suo programma si è tenuto, mi permetta di dirlo, nelle generalità. Ed invero, se io dovessi seguirlo passo passo nella esposizione di questi principii generali, mi troverei spesso d'accordo con lui.

Egli ha detto che i deputati sedenti alla destra propugnano la religione e la morale: ma io credo che quelli del centro e della sinistra sono altresì difensori della religione e della morale.

Quindi mi permetta di non seguirlo su quel terreno, giacchè non si arriverebbe a nessun risultato positivo.

Se l'onorevole deputato Menabrea avesse creduto indicare l'applicazione di quei principii generali in que' punti in cui può trovarsi per avventura in disaccordo col Ministero, io sarei stato pronto a dargli quelle spiegazioni che avrei creduto del caso; ma io ripeto che nell'esposizione dei principii generali io sono pronto ad accogliere quelle manifestazioni che egli ha fatte: forse aggiungerei qualche cosa al suo programma, ma non ci toglierei nulla. E riguardo al rispetto alla religione ed alla Chiesa, aggiungerei solo che bisogna conciliare questo/rispetto per la religione e per la Chiesa col rispetto per i diritti del potere civile nelle sue relazioni con la Chiesa e con la religione.

Siamo anche d'accordo? Ne sono lietissimo.

L'onorevole deputato Menabrea essendo stato per un tempo notevole nella diplomazia, ove fece prova di molta abilità, ebbe nel suo discorso molta prudenza, ed investendosi della posizione in cui si trova un ministro degli affari esteri, nella sua interpellanza si tenne in quelle generalità che veramente non mettono un ministro nella difficile alternativa o di commettere un'imprudenza o di dover dare risposte evasive.

Invece l'onorevole deputato Costa di Beauregard, il quale credo non sia stato diplomatico, mi chiedeva con tutta franchezza e senza perifrasi: ma come mai voi volete raggiungere quello scopo, quali mezzi volete voi

adoperare? Mi parlate di diplomazia, mi parlate d'influenza morale; ma come mai con la diplomazia e con l'influenza morale potete voi ottenere questo intento? L'onorevole deputato Costa mi permetta di dirgli che mi ha fatto una questione un po' indiscreta.

È ovvio che un ministro degli affari esteri non deve venir qui ad indicare quale sarebbe la politica che egli seguirebbe in tutte le eventualità.

Io ho detto, e ne presero atto gli onorevoli Costa e Depretis, ho detto in una solenne occasione che la diplomazia non era atta a compiere grandi cambiamenti, che l'ufficio suo era di dare una sanzione legale a fatti compiuti; aveva però dimenticato una cosa, che essa può preparare gli eventi, ma non li può compiere. Per compierli non ci vuole il ministro degli affari esteri, ci vogliono altri de' suoi colleghi; noi ci proponiamo solo di preparare questi eventi.

Mi permetta l'onorevole Costa ch'io non vada più in là.

Mi rincresce di non poter seguire il filo del discorso dell'onorevole Costa di Beauregard; l'impresa sarebbe molto malagevole, dovendo rispondere in una sola volta a tre abili oratori. Procurerò tuttavolta di dar replica all'essenziale.

L'onorevole Costa non solo disse essere stata sterile la nostra politica, ma aggiunse che fu per certi rispetti fatale; che la nostra politica, la quale si proponeva nel Congresso di Parigi e nelle discussioni diplomatiche per iscopo di pacificare e migliorare le condizioni d'Italia, ebbe invece per effetto di esacerbarne lo stato, di eccitare anzichè sedare le passioni, ed in qualche parte ci rendeva responsabili dei tristi fatti che dopo il Congresso di Parigi si produssero nella penisola.

Accennando di volo ai casi di Genova, egli, in certo modo, parve credere che la dottrina da noi emessa in quel solenne Consesso europeo, e le parole da noi in esso pronunciate avessero avuto alcuna parte nel promuoverli.

Io credo, o signori, che l'onorevole deputato Costa cadde in gravissimo errore: l'accusarci delle agitazioni e delle passioni che fermentano in Italia sarebbe rendere responsabile il medico dei dolori dell'infermo.

Noi abbiamo indicato al cospetto dell'Europa qual fosse lo stato d'Italia; abbiamo accennato ad alcuni rimedi: credete voi che questa esposizione che, ripeto, non fu contraddetta dai rappresentanti delle Potenze, dinanzi alle quali parlavamo, abbia potuto aver per effetto di esacerbare gli animi negli altri Stati d'Italia, di riaccendere le passioni? Ma forse che prima del 1856 gli animi non erano inaspriti, le passioni non eccitate? Forsechè prima che io parlassi nel Congresso di Parigi non si erano nella Lombardia e nei Ducati riprodotti i fatti più lagrimevoli? Forsechè lo stato d'assedio non durava in tutto il suo rigore da Ancona a Bologna? No, o signori, le nostre parole non possono avere avuto quell'effetto. Certamente non hanno avuto tanta virtù da rimediare ai mali che esse indicavano. Nè con vane parole si potrà mai migliorare la condizione di quei popoli, e porli in istato tale

che lo spirito di rivoluzione non eserciti più su loro influenza. Ma, se le mie parole non ebbero tanta virtù, esse non produssero neppure alcun funesto effetto; chè anzi io penso che l'averne altamente proclamato, non solo nel seno del Congresso di Parigi, ma in questo stesso recinto, che il Governo piemontese, mentre faceva opera onde vedere di migliorare, per quanto fosse possibile, le condizioni d'Italia, non intendeva favorire nè le cospirazioni, nè le rivoluzioni, noi abbiamo fatto quanto stava in noi per impedire i dolorosi eventi dall'onorevole deputato Costa ricordati. Io giudico quindi che egli faccia cosa poco giusta a nostro riguardo quando ci fa complici morali delle agitazioni e delle rivoluzioni d'Italia. Io credo invece che noi fummo e siamo nel vero accennando i rimedi che possono metter argine alle rivoluzioni ed alle cospirazioni; e lo siamo ancora quando, rivolgendoci al nostro potente amico, gli dicevamo: i provvedimenti interni per impedire gli assassini, le cospirazioni e le congiure che noi potremo adottare sono meri palliativi. Finchè non avrete migliorate le condizioni delle altre parti d'Italia, la sorgente del male sarà perenne.

Se ciò sia eccitare gli animi, rinfocolare le passioni, giudicheranno il paese e l'Europa imparziale.

In verità non potrei rispondere in tutto all'onorevole Depretis, il quale quantunque non preparato, ha saputo in una brillante orazione svolgere una gran copia di argomenti contro le varie parti della legge, ed ha quindi con molta abilità conchiuso (in qualche modo) con una censura del sistema politico del Ministero.

L'onorevole deputato Depretis si valse, mi pare, di molti ragionamenti che furono già contraddetti nell'antecedente discussione. Essendosi egli addentrato ad esaminare apertamente alcune disposizioni contenute negli articoli, la risposta a questi suoi argomenti troverà luogo opportuno nella discussione degli articoli stessi.

Mi restringerò a quei pochi appunti politici che ho potuto afferrare e che mi sono rimasti nella memoria.

Egli ha detto che il concetto che aveva dettato questa legge poteva interpretarsi come fondato sull'idea che l'Italia fosse la patria della dottrina dell'assassinio politico; che coll'adottare questa legge si sarebbe in certo modo sancita quest'accusa contro la madre comune; che sarebbe quindi un atto sleale, mancare alla pietà filiale, l'adottarla. L'onorevole deputato Depretis ha ricordato molto opportunamente come in altri paesi l'assassinio politico fosse stato praticato sopra larga scala, e come nella vicina Francia la storia degli ultimi settant'anni ci dimostrasse che sotto tutti i regimi questa dottrina era stata praticata più o meno barbaramente, e vi schierava sotto gli occhi tutti i fatti storici, da Carlotta Corday sino ad Alibaud.

Io non ho mai pensato che la dottrina dell'assassinio politico fosse speciale all'Italia. Nel discorso che ho pronunciato, costretto da un imprete-

ribile dovere, ho creduto dovervi esporre la storia d'una setta famosa, ed ho cercato di dimostrarvi come questa fosse stata condotta gradatamente ad adottare dottrine sempre più esagerate, fino al punto d'inserire nel suo *credo* la dottrina dell'assassinio politico. E se questa setta è composta d'Italiani, conviene avvertire che essa conta quasi esclusivamente nelle sue file Italiani cacciati dal loro paese natale, costretti a vivere da molti e molti anni fra le miserie e le angosce dell'esilio, e fra le privazioni d'ogni conforto di patria e di famiglia. Nessuna nazione nei tempi moderni si trovò in eguali condizioni, nessuna nazione ebbe per tanto tempo un così gran numero dei suoi figli dispersi, banditi dalla patria terra, obbligati a vivere raminghi tra le pene e le privazioni d'ogni genere!

La Francia ebbe un'emigrazione forse più numerosa dell'italiana, ma fu di breve durata

Nei tempi moderni nemmeno la Polonia, nemmeno l'Ungheria ponno contare un'emigrazione così numerosa.

Quindi non è a stupire, se questo fatto, quasi nuovo nella storia, abbia prodotto risultati speciali. I risultati purtroppo esistono, ed è sopra essi che si fonda in parte la necessità dell'attuale progetto di legge.

Che poi in una provincia d'Italia la teoria dell'assassinio politico si sia svolta per un concorso di dolorose circostanze, e per fatti, alcuni dei quali sono in certa guisa estranei alla popolazione medesima, è un'altra verità che eventi pur troppo numerosi vengono di quando in quando a confermare.

E quello che è più doloroso, quello che rende più necessaria questa legge, si è che alcuni di questi fatti sono evidentemente prodotti dalla corruzione del senso morale di certe parti delle nostre popolazioni, corruzione che trasforma talvolta persone fornite dalla natura di pregevoli doti che avrebbero potuto divenir distinte e capaci di magnanime azioni, in esseri immorali, malintenzionati e colpevoli di atroci misfatti.

Noi abbiamo visti questi casi e questi fatti ed abbiamo avuto il coraggio di rivellarli; perchè, o signori, io credo che il miglior modo di provare l'amore della patria sia nel sapere all'uopo proclamare certe verità, che, sebbene siano dure e dolorose, è utile che vengano dette.

L'onorevole Depretis disse poi essere pure egli pel sistema delle alleanze; non criticò quanto il Ministero aveva fatto, e per istabilire buone relazioni con la Russia, e per accrescere quelle che esistevano già con la Prussia, e per mantenere l'alleanza colle Potenze occidentali; tuttavolta venendo alla Francia, egli ci disse: badate che l'alleanza con questa Potenza non si vuole acquistare mercè il sacrificio di alcune libertà; rammentate che per essa avete già perduto una delle vostre libertà, approvando il progetto di legge del 1852, che sottrae ai giurati le offese contro i capi dei Governi esteri; non recate un'altra ferita a questa precipua fra le nostre libertà, la libertà della stampa.

Ma, signori, si può dire con fondamento che la legge del 1852 abbia

recato una grave ferita alla libertà della stampa? Si può dire con fondamento che dopo il 1852 non vi fu più libertà di stampa in Piemonte?

Credo, signori, che, se si paragonerà la stampa degli Stati Sardi con la stampa degli altri paesi liberi, si riconoscerà esservi per lo meno altrettanta libertà in Piemonte quanta ve ne sia nel Belgio e nell'Inghilterra, non credo che presso di noi i giornali eccessivi, i giornali così detti, a torto se si vuole, clericali, i giornali che chiamansi ultra-radicali siano più temperati, siano più moderati, siano contenuti in limiti più ristretti che i giornali clericali, ultra-radicali del Belgio e dell'Inghilterra.

In verità, o signori, quando leggete l'*Armonia*, la *Ragione*, o altri simili fogli poco temperati, e vedete che questi giornali proseguono la loro carriera senza essere guari molestati, potete voi dire che non vi sia vera libertà di stampa? Parlando con tutta schiettezza, io credo che della libertà se ne usi larghissimamente, e talvolta anzi se ne abusi.

Il dire che nel 1852 noi abbiamo sacrificata una parte delle nostre libertà è una vera esagerazione, è un'iperbole, mi si permetta, che può fare qualche effetto in un discorso eloquente, ma che, tradotta al tribunale dei fatti, perde ogni autorità.

E questa nuova offesa alla libertà della stampa, che vogliamo fare, credete voi che avrà un diverso risultato? Io, in verità, ne dubito assai. Io credo che giurati meglio scelti, nei quali l'intelligenza sia maggiormente rappresentata, potranno rimediare ad alcuni inconvenienti, potranno forse esercitare sulla stampa l'influenza di renderla un po' più civile e costringerla ad adoperare forme meno brutali; ma supporre che giurati scelti da persone che terranno la loro elezione dal popolo possano veramente restringere o vulnerare la libertà della stampa, in verità io non trovo che sia cosa ragionevole.

E se l'onorevole deputato Depretis avesse questo timore, mi permetta di dire che egli dimostrerebbe dubbi e timidità a cui non mi ha avvezzato.

Laonde è una vera esagerazione il dire che noi vogliamo mantenere un'alleanza al prezzo della perdita di una preziosa libertà. Se io fossi convinto che la legge che è stata sancita nel 1852, che quella che vi proponiamo in ora, costituissero una vera offesa alla libertà, non avrei esitato un solo istante a dire altamente: vada l'alleanza; manteniamo la libertà! Tale sarebbe stato il mio dovere.

L'onorevole Depretis, lasciando il terreno speciale della legge, ha fatto anch'egli una scorsa sul terreno generale della politica, il quale era già stato percorso dall'onorevole Menabrea, ed arrivò a conclusioni diametralmente opposte.

L'onorevole Menabrea ci disse, però con parole gentili e molto convenienti: vedete come le nostre file si sono ingrossate! Questo risultato è stato prodotto da che la vostra politica estera, troppo spinta innanzi, non

andava a sangue alle popolazioni, perchè i vostri principii riguardo ai rapporti dello Stato e della Chiesa non erano conformi all'opinione della maggioranza degli elettori.

L'onorevole Depretis invece ci fa sentire: le elezioni contengono un grande avvertimento; voi non siete stati abbastanza arditi, voi non avete spinto il carro delle riforme sulla china che doveva percorrere a grande velocità.

Queste due asserzioni, come ognuno vede, si distruggono vicendevolmente.

Io parlerò con tutta schiettezza, e ripeto quello che ho già confessato, che, cioè, io concordo fino ad un certo punto con le parole dell'onorevole Menabrea.

Egli è evidente che le nuove imposte che si sono dovute attuare dal presente Ministero, e delle quali il partito liberale che lo sosteneva si è reso anche responsabile, hanno prodotto un certo malumore, e che in alcune parti del nostro paese il peso delle imposte esercitò maggior influenza in senso contrario ai ministri, che non la politica liberale ed italiana in suo favore; per esempio, in Savoia, dove questa politica è meno accettata, il peso delle imposte preponderò sopra le considerazioni politiche, ed il risultato fu che quasi l'intera deputazione della Savoia venne a guernire i banchi della destra.

Così altre parti dello Stato, dove le popolazioni sono meno assuefatte alle gravezze, e ne sopportano con maggiore intolleranza il peso, le considerazioni finanziarie ebbero maggior peso di quelle meramente politiche, e queste parti delle popolazioni mandarono indistintamente deputati all'estrema destra ed alla estrema sinistra. Il Ministero conservò l'appoggio della maggioranza di quelle provincie, le quali, sentendo vivamente la questione politica, sono meno restie al pagare e più avvezze all'antico sistema di gravezze.

Ma qui, mi si permetta la mia franchezza, il risultato delle elezioni non vedo che sia stato favorevole al sistema dell'onorevole deputato Depretis, poichè non riconosco che le elezioni abbiano aumentato notevolmente quella parte della Camera, che vorrebbe spingere il Ministero a grande celerità sulla via delle riforme.

Dunque io non gli posso menar buono questo suo argomento, nè accettare il consiglio ch'esso mi dà onde prevenire i pericoli cui andremmo incontro, ove si seguisse il sistema politico da noi praticato.

Egli ci dice: poichè la Destra è accresciuta, affrettatevi a proporre leggi di riforma più radicali; rivedete la legge sulla Cassa ecclesiastica; presentate un sistema di riforma amministrativa.

Mi permetta di credere che i rimedi da lui proposti avrebbero un risultato ben diverso da quello che egli ci annunciava. Io non pongo in dubbio la perfetta sua buona fede, e credo che questi consigli li porga al Ministero, non nel desiderio di vederlo andare incontro a gravi pericoli, ma per consolidare gli attuali ministri sui loro seggi; perchè so ch'egli non fa op-

posizioni personali: ma mi permetta di credere che quei rimedi avrebbero un effetto analogo a quello che hanno certi specifici, dati anche talvolta da abilissimi medici, cioè di mandare il malato all'altro mondo.

Io credo che se, allo stato attuale dei partiti, il Ministero presentasse la prima delle proposte suggerite dall'onorevole Depretis, andrebbe incontro ad una quasi certa sconfitta; rispetto alla seconda, io non credo che, ove avessi come ministro potuto prepararla intieramente, potesse porre il Ministero negli stessi pericoli: ma in questa sessione essa correrebbe un altro rischio, andrebbe incontro alla sorte di non essere discussa. È impossibile, coi lavori che ha la Camera intrapresi, all'epoca a cui siamo giunti della sessione, occuparci di una riforma amministrativa un po' larga, che si estenda alle basi del nostro sistema d'amministrazione, ed ottenerne l'adozione. Tuttavia, siccome anche de' miei avversari politici son pronto ad accogliere i consigli, che nel fondo reputo buoni e che so essere dettati da spirito benevolo, accetto l'istanza per un'altra sessione, e dichiaro all'onorevole Depretis che, se in questa sessione (il che non è improbabile) il Ministero non fa naufragio, nell'altra presenterà un progetto di riforma amministrativa. Tuttavia debbo dichiarare che il Ministero non si fa illusione, nè si ripromette che questa riforma possa traversare incolume tutte le fasi della discussione; giacchè per una riforma amministrativa avremo da incontrare due opposizioni: quella di coloro che credono di dover fare opposizione per sistema (l'opposizione sistematica è nel sistema parlamentare, non credo fare ingiuria a proclamarla), e quella di coloro che dissentono dal Governo per vedute amministrative; giacchè l'onorevole Depretis non ignora che sulle questioni più gravi dell'amministrazione le opinioni si dividono non secondo il colore politico, ma in ragione, se non di interessi, almeno di sistema amministrativo. Per conseguenza il Ministero avrà a fronte gli avversari politici e gli avversari amministrativi.

Nulladimeno, siccome la nostra missione è di andar incontro a questi pericoli e di lottare, non abbiamo difficoltà di assumere nella sovraccennata ipotesi, l'impegno di presentare un progetto di riforma amministrativa, e d'entrare nella prossima sessione risolutamente in questo campo.

Io non mi lusingo di aver risposto in tutto ai tre oratori che seppero, dopo tanti giorni di discussione, renderla ancora brillante ed animata. Se qualche argomento mi è sfuggito, se alcuno di essi desiderasse altre spiegazioni, io li prego di rinnovarmene l'interpellanza; altrimenti aspetterò i dibattimenti degli articoli per compiere quanto io avessi in questa mia replica omissa.

XXXIX.

Discorso pronunciato da Camillo Cavour, Presidente del Consiglio, Ministro degli esteri e dell'interno, alla Camera dei deputati, nella seduta del 20 maggio 1858 (1).

.....
Mi rimane a dir poche parole sulla politica, e con esse porrò termine al mio dire.

L'onorevole Saracco diceva, dopo aver deplorata la condizione delle finanze, che il suo voto pendeva incerto a cagione delle considerazioni politiche che un cambiamento ministeriale potrebbe produrre. In altri termini questa dichiarazione era ripetuta dall'onorevole deputato di Caluso.

Io mi credo quindi in obbligo, o signori, prima che si chiuda la discussione, di dire alcun che sull'indirizzo politico del Ministero.

Io ho avuto occasione, non ha molto, in una solenne circostanza di spiegare chiaramente, schiettamente quale fosse l'indirizzo della politica estera ministeriale. Io vi dichiarai allora come la nostra politica all'estero fosse e dovesse essere, a mio credere, politica apertamente nazionale. In quanto all'interno io vi dirò, con pari schiettezza, che la nostra politica è liberale e riformatrice.

Io so, o signori, che alcuni deputati, mentre ammettono essere la nostra estera politica nazionale ed italiana, hanno alcuni dubbi sull'indirizzo interno, e dimostrano qualche sfiducia riguardo alle nostre professioni di liberalismo ed alle nostre intenzioni riformatrici. Ma questo, o signori, è un grande errore; errore che noi potremmo smentire indicando i fatti della nostra vita parlamentare, ed esponendo le opinioni che abbiamo sin qui sostenute. Ma è errore altresì, perchè accenna a cosa assolutamente impossibile; giacchè, o signori, io dichiaro essere mio assoluto convincimento che, nelle condizioni in cui si trova il Piemonte, egli è impossibile di seguire all'estero una politica nazionale ed italiana se all'interno essa non è liberale e riformatrice. Come sarebbe impossibile del pari di voler avere un programma liberale e riformatore all'interno senza avere nello stesso tempo all'estero una politica italiana e nazionale.

Quindi, o signori, se voi riconoscete che la nostra estera politica sia nazionale ed italiana, dovete credere ad un tempo, a meno che fossimo privi di ogni retto senso, che la nostra politica all'interno è e sarà liberale

(1) Si discuteva un progetto di legge per un prestito di 40 milioni.

e riformatrice. Perciò, o signori, non può esservi ombra di dubbio sopra l'indirizzo che noi vogliamo dare all'interna politica.

Noi intendiamo nelle future sessioni, se tuttavia noi saremo ancora su questi seggi, continuare nella via delle riforme e della libertà; non possiamo sin d'ora dirvi se procederemo più o meno rapidamente; giacchè, se in quanto allo scopo che ci proponiamo, ed in quanto all'indirizzo, non vi può essere dubbio, vi è dubbio sul modo e massime sull'opportunità di conseguire questo scopo più o meno prontamente.

Quantunque gli uomini che seggono sopra questi banchi siano da molti anni al potere, vi assicuro che nell'animo loro non è spento nè l'amore della libertà, nè il desiderio del progresso; e quest'amore e questo desiderio sono in loro altrettanto vivi quanto lo possano essere negli animi di qualunque membro di questa Camera.

Ma, o signori, chi siede al potere, e vi siede da lungo tempo, è condotto a vedere forse più da vicino che chi è lontano dal potere gli ostacoli e le difficoltà che nella via della libertà e del progresso si incontrano; esso è condotto a vedere come talvolta, per volere affrettare troppo il passo, si ponga in pericolo la causa della libertà e delle riforme; come, per voler raggiungere troppo presto la meta, si possa mettere a repentaglio e la libertà già acquistata e le riforme già operate.

Credo con queste esplicite dichiarazioni di aver soddisfatto ai desideri degli onorevoli miei interpellanti.

Fuori della politica, quanto alla parte amministrativa è nostra intenzione, signori, governare il paese indipendentemente da ogni spirito di parte. Fuori del campo della politica noi ci crediamo in obbligo di considerare egualmente tutte le parti dello Stato, tutti gli individui, qualunque siano le opinioni ch'essi professano. Noi, rispetto ai provvedimenti materiali, cureremo del pari gli interessi di quelle provincie che hanno eletto deputati a noi avversi, come di quelle che hanno eletto deputati di opinione creduta più liberale. Allo stesso modo che nell'anno scorso abbiamo fatto tutti i nostri sforzi per promuovere la costruzione della strada ferrata della Savoia, che aveva ed ha ancora ultimamente eletti deputati in massima parte dell'opposizione, così quest'anno nel limite del possibile noi vedremo di favorire la costruzione della strada ferrata di Savona, città che ha eletto un deputato a noi molto simpatico.

In quanto poi alle relazioni personali, noi non esitiamo a dichiarare che, fuori del campo della politica, noi cercheremo di valerci dell'opera di tutti coloro i quali hanno capacità ed ingegno per servire la patria.

Questo sistema è già antico nel Ministero, io stesso lo inaugurai nel 1851 mentre il paese versava in una condizione finanziaria ben più difficile di quella in cui trovasi al presente, ed era costretto a ricorrere al credito estero. In quel frangente, quantunque l'onorevole Di Revel avesse oppugnato con molta vivacità il mio sistema economico, non esitai a rivolgermi

al suo patriottismo, pregandolo a volersi incaricare delle trattative di un prestito in Inghilterra.

E di ciò, o signori, io ebbi allora molto a congratularmi con me stesso, e me ne congratulo ancora presentemente, giacchè l'onorevole conte Di Revel compì l'accettato mandato, non solo con piena soddisfazione del Ministero, ma anche con utile grandissimo del paese. Nè ciò ebbe alcuna conseguenza politica, giacchè l'onorevole Di Revel non tornò dall'Inghilterra più favorevole alla politica ministeriale d'allora; chè anzi, se ben ricordo i fatti, fu poco dopo il suo ritorno dall'Inghilterra che cominciammo a seguire due vie assolutamente diverse, e che si compì quella separazione che egli ha più volte ricordata battezzandola con un nome reso di qualche celebrità.

Così in una recente circostanza, trattandosi di rappresentare il paese in un Congresso scientifico, chiamato a decidere sopra una delle questioni tecniche, la più grave e la più difficile che l'arte possa avere a sciogliere, io non ho esitato a rivolgermi ad uno dei nostri egregi colleghi, distinto non solo per la molta scienza, ma per ispirito e per ingegno; e a ciò fare io fui indotto dall'opinione de' miei colleghi e più ancora dal consiglio di un egregio mio amico che, in fatto di costruzioni marittime, è ritenuto in Italia e fuori come maestro dell'arte, del mio collega Paleocapa. Ora credo che, come ebbi a felicitarmi della scelta dell'onorevole conte Di Revel per negoziare un prestito all'estero, così il Governo ed il paese avranno, ne son certo, a congratularsi della scelta del colonnello Menabrea per rappresentare la Sardegna nel Congresso scientifico che sta per riunirsi a Parigi.

Parimente, o signori, se domani il Governo avesse a trattare una grande questione di strada ferrata internazionale, non esiterebbe un istante a rivolgersi al nostro egregio collega che presiede ora con tanto senno le nostre tornate, e che ha date luminose prove della sua abilità e perizia nel dirigere e governare le imprese di strade ferrate.

Così facendo, o signori, noi non temiamo di essere tacciati infedeli ai principii liberali, ma siamo convinti di farne una intelligente e feconda applicazione. Giacchè sarebbe un grave danno per il nostro sistema rappresentativo se si potesse dire che esso mette il paese nell'impossibilità di porre a profitto la scienza e l'abilità di una grande parte de' suoi figli.

Noi, o signori, abbiamo fede nel patriottismo dei nostri avversari politici, seggano essi a destra o a sinistra; e non esiteremo a fare appello a questo sentimento quando le necessità del paese siano per richiederlo. Noi siamo certi che quando, fuori del campo della politica, si tratti dell'interesse dello Stato, di mantenerne la dignità e l'onore, tacerà in essi ogni spirito di parte, e non saranno animati che dal sentimento del loro dovere, dall'amore del paese.

Questa politica, o signori, noi l'abbiamo seguita da molti anni; noi siamo decisi di continuarla in pace; noi saremo pronti ad applicarla anche

in caso di guerra. Sì, o signori, lo dichiaro altamente, e ciò credo di aver consenziente il mio collega ed amico il generale La Marmora: se domani scoppiasse la guerra dell'indipendenza, e quantunque a questa guerra, per motivi coscienziosi, i deputati della Savoia avessero reso il partito contrario io sono certo che il generale chiamato a condurre il nostro esercito non rifuggirebbe punto dal porre nelle prime file, là dove il periglio sarebbe maggiore, gli arditi figli delle Alpi, la valorosa brigata di Savoia, e di affidarle la difesa della nazionale bandiera, la quale già altre volte col suo sangue inaffiava.

Qui avrebbe termine il mio dire, se nella tornata di martedì un deputato, alla fine di un discorso, notevole pel merito della sostanza, come per la moderazione della forma, non avesse in ultimo creduto di dover lanciare al Ministero un dardo avvelenato che ci ha colpiti nel più intimo del cuore.

L'onorevole deputato Costa Antonio diceva che, stante il dissesto finanziario del paese, la nostra libertà sia per diventare un sogno, la nostra indipendenza un'utopia, « le lusinghe che lasciamo trasparire all'Italia intera dai più solenni dei nostri atti, una derisione, che taluno potrebbe anche chiamare mezzo di governo ».

Quindi l'onorevole deputato Costa ci appunta di fare delle nostre professioni di fede nazionali italiane un mezzo di governo.

Non vi è accusa, o signori, nè più grave, nè più dolorosa. Io potrei ribatterla, ricordando tutti gli atti della nostra vita parlamentare, i fatti compiuti; ma, per ciò fare, credo meglio invece di servirmi di un solo mezzo; invocherò, cioè, in testimonio un'autorità che non potrà essere imputata di parzialità in nostro favore. L'onorevole Costa troverà ragionevole che io non accetti il giudizio de' miei avversari politici, che io ricusi l'autorità della stampa che ci combatte ad oltranza; non chiamerò però la testimonianza de' miei amici politici, non mi appoggerò nemmeno all'autorità di quasi tutta la stampa liberale europea, che da molto tempo si mostra quasi esclusivamente favorevole alla politica del Ministero; invocherò l'autorità della stampa ufficiale che si pubblica oltre il Ticino, a Verona ed a Vienna. Vegga la Camera come il giornalismo ufficiale a cui accenno giudichi la politica ministeriale piemontese; vegga quali sentimenti la politica del Governo sardo ecciti in essa, e pronunci se è fondata l'accusa che ci venne lanciata dall'onorevole Costa Antonio

No, o signori, a fronte degli aspri risentimenti che la nostra politica ha prodotto a Verona ed a Vienna, a fronte delle ire che questa ha sollevato, io ho ferma fiducia che tutti coloro che amano veramente la politica nazionale italiana esiteranno nel dare un voto che sarebbe male interpretato oltre il Ticino, e riscuoterebbe per avventura applausi da coloro i quali, ne sono certo, non contano nessun amico o fautore in questo nazionale Consesso.

XL.

Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele per l'apertura della 2^a Sessione della VI Legislatura del Parlamento, nella seduta del 10 gennaio 1859 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

La nuova Legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principî di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei varî rami della legislazione e nella pubblica amministrazione.

Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alla istituzione delle Corti d'assise ed alla revisione del codice di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei Comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla guardia nazionale, affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato; ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principî di severa economia.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ciò nondimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

(1) La 1^a Sessione era stata chiusa con Regio Decreto 12 dicembre 1858, n. 3091.

Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire.

Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso ispira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza.
